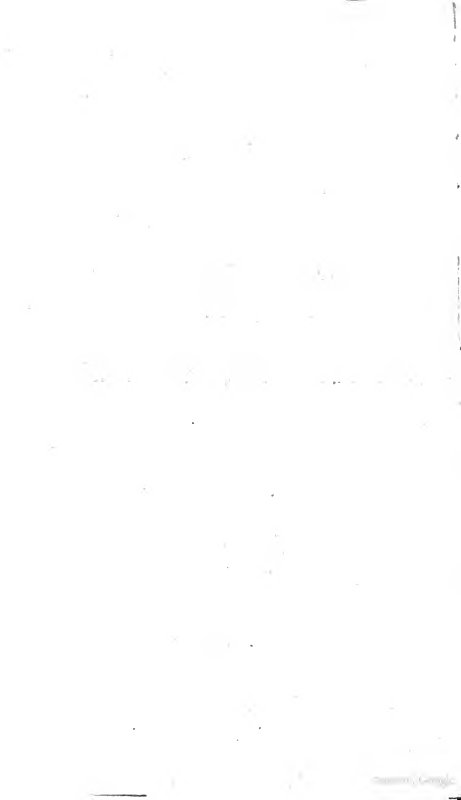


SPOSIZIONE

DEI PRINCIPI

DI ECONOMIA POLITICA



SPOSIZIONE

DEI PRINCIPI

DI ECONOMIA POLITICA

DEL DOTTOR IN LEGGE

IGNAZIO SANFILIPPO

PROFESSORE DI TALE SCIENZA NELLA REGIA UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI PALERMO, E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

Seconda Edizione

VOL. I.

Palermo

DALLA REALE STAMPERIA

Rua Formaggi num. 94

—
1839.



A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

DON DOMENICO BENEDETTO BALSAMO

ARCIVESCOVO ED ABATE DI MONREALE

DE' PRINCIPI DI CASTELLACI

PATRIZIO MESSINESE, DELL'ORDINE DI SAN BENEDETTO DELLA CONGREGAZIONE CASSINESE, CAVALIER COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO PRIMO, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE IN SICILIA

SIGNORE

Era pur giunta allè mie orecchie la fama di sue virtù, e quanto Ella sen valesse non che nella carità privata, ma pur nella pubblica, spendendo largamente il suo, e di lei lasciando eterna ricordanza. Nè io ignorava con quanto studio Ella adottata si fosse a ristorare quel divin tempio, dove si giacciono le ossa dei nostri primi Re, monumento di gloria per la Sicilia; ma non mi sapeva ancora (mi permetta il dirlo) le altre doti che adornano la sua bell'anima: non parlo dell'innata sua cortesia, non delle dolci e gentili maniere colle quali accoglie coloro che le si avvicinano, ma sì di quel caldo zelo, ch' Ella qual Presidente porta mai sempre nel promuovere l'istru-

zion pubblica. E ne ha ben donde, chè senza l'acquisto delle utili conoscenze gli uomini rimangonsi nella natia rozzezza. Or per tutti questi alti suoi pregi ambiva attestarle, non dico il mio buon grado, ma il mio rispetto e la mia venerazione; epperò ho colto questa opportunità di dare di nuovo alla luce il presente mio lavoro, affinchè, recando esso in fronte il di lei bel nome, dimostri al leggitore, che io ammito pure le sue virtù, e che mi onoro di offerirle il mio omaggio.

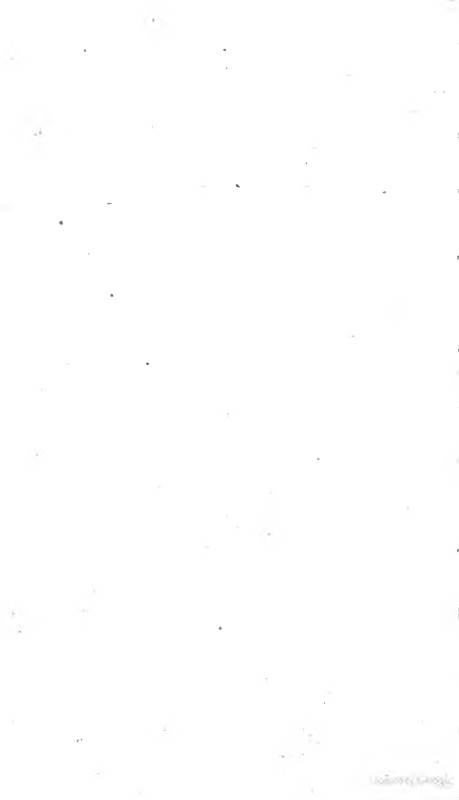
DI V. ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Devotiss. ed obligatiss. servo
IGNAZIO SANFILIPPO.

AVVERTIMENTO

Renduto di ragion pubblica il mio Catechismo di Economia Politica, volli con esso tra le altre cose mostrare, che conviensi meglio ad un uomo di lettere il dire, questo non va bene e correggersi, che starsene pertinacemente nella prima idea; e perciò con franchezza confutai il sistema proibitivo, di che nella mia opera, Sposizione dei principj ec., avea fatto l'apologia, ed alla sana teorica della libertà del commercio m'attenni.

E comechè avessi io appalesato al pubblico un tal mio pensiero, pure mille anni mi pareva, che mi venisse il destro di risar quella, e di produrla in una forma migliore; ed ecco alla perfine, dopo alquanti disagi e fatiche, appagarsi il mio onesto desiderio, e scorsi già dieci anni, l'opera, sotto il medesimo nome, e in altra miglior forma, rivedere la luce. Io non so' quale ella apparirà agli occhi altrui; se più o men bella, o più o men deforme: ciascuno la pensi a sua posta; ma so certo, che per me non è rimasto di renderla più ornata, o per lo manco, più degna del pubblico compatimento.



INTRODUZIONE

Egli è una verità assai volgare quella, che ogni uomo di sua natura tende a conservarsi e render felice sua esistenza; i corpi politici adunque, o a dir meglio le nazioni, che altro non sono che l'aggregato di più individui, non possono non sentire legge siffatta, e non mirare alla loro conservazione e felicità. È questo lo scopo di tutte le società civili; è questa la legge suprema cui convien che ubbidiscano i loro reggitori; è questo in fine l'obbietto, cui

vuolsi pur giugnere la mercè della politica, della morale, della statistica, e della economia politica. Non può dunque l'economista politico, che intende alla ricerca delle cause onde vengono le dovizie, omettere d'esaminar l'influenza di quelle discipline, ov' esattamente adempier voglia suo ufficio. Ma qual rapporto elleno hanno con l'economia politica? Quale si è il metodo di apprenderla? Quali i vantaggi che ne procedono? Ecco il tema di questo mio ragionamento.

La politica, la morale, la statistica, e l'economia politica sono siffattamente annodate l'una all'altra, che di tutte potrebbe formarsi una sola scienza, il cui fine fosse quello della felicità delle nazioni. Ma tal'è la debolezza della nostra mente, che resterebbe sopraffatta quasi da una immensa mole, ove facendone un fascio, volesse ella tutte coltivarle. Il perchè, come i fi-

losofi naturali studiando la scienza della natura, sebbene unica sia la legge onde ella si governa, hanno quella divisa in più rami, per renderla acconcia alle forze del nostro intendimento; così i filosofi morali, studiando le nazioni, in più parti ne hanno distribuito il lavoro; da ciò è seguita la morale, che si propone di render gli uomini saggi probi ed onesti; da ciò la politica interna, il cui fine si è d'ordinare gli statì come ai popoli meglio si sta, avuto riguardo al clima, al carattere, al genio, al grado d'istruzione, ai rapporti cogli altri popoli, alle lor circostanze fisiche, e morali ec.; da ciò la statistica, la quale, sebbene finora non possa meritare il nome di scienza, perocchè non ci dà che risultamenti in parte incerti, ed in parte incostanti; nulla di manco ci svela, fino ad un certo segno, la quantità della popolazione, i di lei movimenti di nascite, matri-

monî, morte, è presso a poco il grado maggiore o minore della nazionale ricchezza; da ciò in fine l'economia politica, la quale penetrando nella natura dei valori, e negli effetti della legislazione, ci addita com'eglino si formano, e per quali cagioni crescono, decrescono, e si consumano. Ognuna dunque di queste scienze lavora, ed è diretta al bene delle nazioni, a migliorarle, in somma, a renderle felici. Ma differenti sono le vie che battonsi da ciascuna di esse, comechè unica sia la meta cui tutte intendono di pervenire. L'economia politica però tutte generalmente le risguarda, e di tutte trae profitto, affin di pervenire al suo intento; laonde ella considera la politica sotto il rapporto soltanto, che concorre a render sacro il dritto di proprietà, senza il quale non può mettersi in movimento la forza produttiva del travaglio, nè aver luogo la ricchezza. Con-

templa la morale dal solo lato del credito, senza il quale non vi avrebbe circolazione, non commercio d'alcuna specie. E finalmente non istudia la statistica se non per cavar vantaggio dall'altrui legislazione, ed afforzare viemmeglio coi fatti i principî ch'ella ha saputo derivare dalla natura delle cose.

Ma egli è poi vero, mi si dirà, che i principî della scienza che abbiám per le mani, vengon dalla natura delle cose? Qual mezzo ci abbiám noi per assicurarcene?

Prima che risponda ad un tal quesito estimo necessario avvertire: che per queste parole *natura dellè cose* non si vuol da me significare la conoscenza delle lor qualità intrinseche, o secondo il linguaggio delle scuole, la loro essenza. Nò, egli non ci è dato di penetrare sì addentro, ma di conoscerne soltanto le qualità esteriori, quelle vale a dire che applicate ai nostri sensi,

or in un modo, ed or in un altro li colpiscono. E ciò posto, affermo, che noi ci abbiamo un mezzo assai acconcio a potere scoprire la natura delle cose, e questo si è appunto l'analisi. Ella ci manifesta tutte le reali qualità, che pertengonsi agli oggetti, ed il loro rapporto di causa ad effetto; ella, applicata alle scienze fisiche, entro poco tempo le ha accostato al perfezionamento, mentre senza il di lei aiuto, esse o non esistevano, o sì informe era la loro esistenza, che poteano ben dirsi un delirio della nostra mente, un parto della nostra riscaldata immaginazione.

Nell'applicare però l'analisi alle morali, uopo è che maggiori sforzi sian da noi praticati, che forse non facciam nelle fisiche. Imperciocchè, queste sendo di lor natura materiali, di leggieri possiamo afferrarle, e difficilmente sottraggonsi al dominio del nostro intendi-

mento , una volta ch'egli se n'è reso signore ; laddove quelle, sendo di una indole più sottile e più complicatata , con più di stento possono sorprendersi, e più facilmente ci sfuggono. A ciò si aggiunga, che delle une i governi non hanno suspicato giammai, siccome quelle che per niun modo posson turbare l'ordine pubblico; mentre le altre si son da essi tenute come nocevoli, o per lo meno, come pericolose; di che è seguito, che conforme è stato agevole ai fisici il fornirsi dei fatti a quelle appartenenti e dedurne i principî; così è stato difficile agli Economisti il praticare altrettanto; e da ciò la celerità nel progresso delle scienze fisiche, ed il ritardamento nelle morali.

Ciò non ostante bisogna pur confessare per amore del vero, che la fiaccola della filosofia ha oggi penetrato eziandio entro ai gabinetti dei governi, ed ha fatto conoscere, la felicità e la

potenza dei governanti non appoggiarsi che sulla ricchezza e la felicità dei governati ; il perchè appo molte nazioni, non esclusa la nostra, non solo non si scoraggia, ma invece promuovesi lo studio dell'economia politica. E perciò, rimossi nella più parte dei governi i sospetti che si aveano contro questa scienza, anzi guardata essa con qualche amorevolezza, si posson oggi meglio che prima raccogliere i fatti che vi hanno rapporto, e stabilirne i principî. Non sarà dunque discaro, che io metta innanzi talune regole, le quali possano alquanto ajutarci in sì delicato e difficile lavoro.

Ed in prima convien si ricordi l'economista politico, che i fatti da raccogliersi non posson essere che relativi all'obbietto che egli proponesi, vale a dire alla ricchezza. Egli quindi osservare debbe innanzi tratto, cosa intendon gli uomini per la parola ricchezza:

si è questo il fatto che vuolsi da lui ricercare, il quale non è altro che la definizione di una parola. Se dunque osserverà, gli uomini dare il nome di ricco a colui il quale abbonda di più cose necessarie comode, e piacevoli alla vita, egli dirà, la ricchezza nell'abbondanza di cotai cose dimorarsi. Ma se fin qui se ne rimanesse, egli non avrebbe un'idea distinta dell'oggetto delle sue ricerche. La ricchezza, risultando da più cose, non presenterebbe al suo pensiero che un'idea complicata; conviene dunque renderla semplice, e perciò è necessario svolgere ad una ad una le proprietà delle cose di che si forma, e tra queste sceglier quella che tutte le racchiude. Così, per continuare nell'addotto esempio, osservando gli oggetti che costituiscono la ricchezza di un privato, egli scorgerà esser multiplici; il vitto, il vestire, l'alloggio, ed altrettali che procacciano

comodi e piaceri; esaminerà quindi le lor qualità, e trovandone finalmente una, in cui tutti gli oggetti si conven-
gono, quella cioè di essere utili, di avere un *valore*, astraendosi ne tirerà l'illa-
zione, la ricchezza nell'utilità o nei valori collocarsi.

Scoperte le proprietà degli oggetti, è necessario indi siffattamente ordinar-
le, che ciascuna abbia un posto più o meno elevato, secondo il grado del suo valore. Quindi, ove una se ne scorga che mantenga sotto se le altre, fa me-
stieri tenerne un particolar conto. Così praticando noi non solo farem ridu-
zione delle proprietà inerenti alle cose, ma ajuteremo pure la nostra memoria, la quale per mezzo del legame, che abbiamo in esse trovato, di leggieri potrà a se richiamarle. Se la setta de-
gli economisti avesse tenuto dietro a questa regola, non avrebbe innalzato a ricchezza la materia, ma sì il valore

che noi facciam nascere, o aggiungiamo alla materia medesima, mediante l'opera del travaglio dei capitali e degli agenti della natura. Se i partigiani della bilancia del commercio, che per aumentar le ricchezze di altro non eran vaghi se non di oro e di argento, avessero considerato attentamente l'uso di cotesti metalli, o a dir meglio le loro proprietà, avrebbero conosciuto la fallacia del loro sistema, l'inutilità, e potrei pur dire, il danno degli statuti, ch'ebbero luogo per ottenere una bilancia favorevole. Attesochè avrebber toccato con mano la principal qualità dell'oro e dell'argento esser quella di servirci come moneta; e che ove una nazione tanto ne abbia, quanto con effetto gliene abbisogni per far circolare i prodotti, volere attirarvene una quantità maggiore, val lo stesso che travagliare per renderla più povera;

o se non altro , per arrestare i progressi di sua ricchezza.

Nè questo è ancor tutto: conosciute, ed ordinate le proprietà degli oggetti economici, ad un altro lavoro più importante fa di mestieri , che l'economista si accinga, a quello cioè di connetter bene i fatti che servono di base alla sua scienza, e diciferare quali tra essi debbonsi avere come causa, e quali all'incontro come effetti. E certamente oggi risuona ovunque l'alta verità, che i fenomeni non si spiegano se non coi fenomeni, che le vane ipotesi non debbonsi ammettere, perocchè la natura non s'indovina, ma s'interpetra. Pure tal'è la fragilità della nostra mente, tale il prestigio della nostra immaginazione, che ora siamo vinti dalla difficoltà di trovare in fatti molteplici il rapporto anzidetto, ed ora siamo ingannati dalla nostra fantasia, che a detto d'un nostro chiarissimo sapien-

te, tinge ed annebbia l'aspetto delle cose ('). E però affin di non restar sopraffatti da quella, ed illusi da questa, fa d'uopo avvertire: primo, che tra le cause le quali influiscono sulla ricchezza, ve ne ha di talune, che procedono da fatti accidentali e passeggeri; e di altre, all'incontro, da fatti naturali e costanti; e quindi ben si sta il rigettar quelli, e non darsi carico se non di questi. Così praticando gli economisti politici hanno saputo spiegare, perchè dai capitali or siegue un alto, ed or un basso interesse: eglino, osservandone le cause, hanno trovato esser due; il profitto che avrebbe potuto tirare il prestatore dai suoi fondi, ed il rischio cui si espone volendo rifarsene; e conformemente queste cause più o meno operano per la ragion diretta della ricerca dei capitali, e l'in-

(¹) V. l'egregia opera: *Introduzione alla Fisica* del Cav. Ab. Domenico Scinà.

versa della loro offerta, così han veduto variare l'interesse. Vero si è che elleno sono talvolta modificate dai principii dell'umanità, o da particolar compassione per l'infelice stato dell'impronatore; ma essendo queste cause accidentali e passaggiera, gli economisti le hanno pretermesse, come quelle che non possono essere un soggetto di comparazione.

Depurati i fatti, tolto ciò che è accidentale e passaggiero, affin d'accertarci del loro rapporto di causa ad effetto, io son di avviso che non vi abbia miglior espediente, se non quello di comparare i fatti medesimi, che noi sospettiamo tener luogo di cagione, con quelli che crediamo di esserne l'effetto, e di osservare, se tra gli uni e gli altri sia o no un'esatta proporzione: stantechè nel primo caso, come gli effetti variar debbono in rispondenza della causa; così noi abbiamo una dimostra-

zione la più chiara, che gli uni sono congiunti agli altri per cotesto legame; ed all'incontro nel secondo. Con questa regola alle mani gli odierni economisti han provato, che l'interesse non dipende dal danaro, ma dai capitali; perocchè vi ha un'esatta corrispondenza tra i capitali, e l'interesse; e niuna invece tra il denaro e l'interesse medesimo.

Qualora poi molte cagioni concorrono alla produzione di un dato effetto, ogn'uom comprende esser necessario, che non solo non se n'escluda nissuna, acciocchè l'analisi non sia incompleta; ma ben anco che di tutte ad una ad una si estimi l'influenza, ed in quell'ordine tutte si pongano, che ben si convenga al lor differente valore. L'immortale Smith, benchè sia tenuto fondatamente come il padre della scienza economico-politica, nulladimanco per non aver osservato questo

precetto , disse il solo travaglio esser la cagione delle ricchezze; opinione in parte erronea; perocchè esse non pur dal travaglio, ma eziandio dai capitali, e dagli agenti della natura provengono; e fatto questo primo abbaglio, egli dovette necessariamente imbattersi in un altro, nel non estimare con esattezza le cause delle dovizie; quindi egli diede alla divisione della fatica più d'influenza che non meritava, e poca invece all'opera degli agenti della natura.

Osservare dunque cosa intenesi per la parola ricchezza, da quali fonti essa deriva, quando ella si aumenta, come si distribuisce e circola, in quali casi scema o consumasi; son questi i fatti sù i quali l'economista politico convien che applichi l'analisi; son questi i fatti ch'egli dee raccogliere, comparare, ridurre, e donde tirar debbe i principii della scienza; e si è per

questi principii, ch'egli può giudicar con senno del danno o del giovamento, che tornerà alle nazioni dalle lor leggi d'ogni maniera, dai trattati, e dagli statuti onde si vuol favorire l'agricoltura le arti ed il commercio.

Quali, e quanti vantaggi dunque non ricolgono le nazioni dallo studio della nostra scienza! Essa mostra ai governi ch'eglino possono, purchè il vogliano, accrescere a lor piacimento le generali dovizie; e l'otterranno, qualora siano da loro promossi e favoriti i servigii produttivi dell'industria dei capitali e dei terreni. Ella così toglie via il pregiudizio per molto tempo invalso, che nazione alcuna non può crescere in ricchezze, se non a spese di un'altra; anzi dimostra chiaramente, che ove taluna progredisca in quelle, non posson le altre, che vi han rapporti di commercio, non sentirne vantaggio; quindi respinge le gelosie com-

merciali, i trattati di commercio, i monopoli delle metropoli sulle colonie; ed avvicina i popoli ai popoli, le nazioni alle nazioni, affinchè ciascuna di loro cooperi al proprio ed al comune vantaggio.

Nè si restan fin qui i pregi dell'economia politica: ella dopo d'aver pacificato e reso amiche le nazioni, afforza vieppiù il legame politico dei governanti coi governati, dimostra ai governanti che la loro ricchezza vien dai dazii, questi dalle rendite dei particolari, e le rendite dai prodotti; quindi mette nella necessità i governi di far leggi così savie da sollecitare la produzione: insegna ai governati per quali regolamenti puossi moltiplicare la copia delle ricchezze; ed ove ciò con effetto si mandi ad esecuzione, non pur si rimuove la miseria, cagion vera e forse unica di tutti i disordini, ma eziandio s'imprime nell'animo dei po-

poli un rispetto maggiore per le leggi, una più pronta obbedienza per la loro esecuzione, ed un tal sentimento di gratitudine pei loro reggitori, da battersi contro i nemici, spargere il loro sangue, ed affrontare in mille guise la morte per difenderli.

Da ciò siegue che non vi ha ordine alcuno di cittadini, che non debba sentire il pregio, anzi la necessità di istruirsi dei principii della nostra scienza: i proprietarii affin di conoscere in quali casi i fitti dei lor terreni s'innalzino, in quali altri si abbassino, e quali mezzi eglino si abbiano per poterli aumentare; gli uomini industri acciocchè possano impiegare il lor lavoro in quei prodotti, dai quali possa tornar loro il maggior profitto: i capitalisti perchè possano investire i loro fondi colà dove col men possibile di rischio ne venga loro il maggior guadagno: i preti acciocchè si formino delle

più giuste idee intorno all'interesse del danaro e all'utilità della classe dei prestatori: i letterati, ed i filosofi affin di concorrere coi lor lumi, ed il loro ingegno alla diffusione di sì preziose conoscenze: ed i ministri, i consiglieri di stato, gli amministratori delle cose pubbliche, i giudici, e tutti coloro che direttamente, o per mezzo dei loro avvisi han parte nella legislazione, per cooperare alla formazione di leggi siffatte, che mentre rendon sicuri la proprietà, l'onore, e la persona dei cittadini, accrescono altresì la ricchezza dello stato.

PARTE PRIMA

CAPO I.

DELLA FORMAZIONE DELLE RICCHEZZE

§ I. — *Idea delle ricchezze*

Noi siamo usi ricco appellar colui il quale soddisfa i suoi bisogni, ed onesti piaceri procurasi. Non scarseggiare dei prodotti che ci nutrono, vestirci in rispondenza di nostra civil condizione, alloggiarci comodamente, di quando in quando procacciarsi alcun ricreamento, e tenere in serbo qualche cosa onde occorrere a' futuri bisogni, che altro è egli mai se non ricchezza?

Se questa definizione ben si sta ad un individuo, io non veggio perchè la non si poss'applicare alle nazioni, che d'individui compongonsi: onde affermo che quante volte tutti, o almeno il maggior numero di quelli che formano una nazione, abbondano, relativamente al loro stato, di cotali cose, allora ella può ben valere il nome di ricca. Dico almeno il maggior numero; perocchè non le si dà certo un tal nome, ove pochi nutrono negli agi, ed il resto sia costretto ad accattar da essi i mezzi di sua sussistenza. Aggiungo relativamente al loro stato, perchè è una pretensione assai stolta il voler che tutti i cittadini sianò ugualmente ricchi, opponendovisi la varietà di lor forze fisiche e morali.

Deducesi da ciò, che quante volte vuolsi conoscere la differenza tra la ricchezza di due nazioni, o quella di una sola paragonata con se medesima in varî giri di

tempo, uopo è che si investighi e scopra il modo onde i differenti cittadini delle due nazioni che mettonsi a confronto, o quelli di una nazione (comparati però fra loro in tempi diversi ed alquanto discosti) son forniti delle cose necessarie comode e piacevoli alla vita, e dalla lor differenza puossi argomentar quella della loro ricchezza. Diceva dunque bene il Mirabeau nella sua *Monarchia prussiana*, che non i sontuosi palagi, non i magnifici edifizî, nè gli altri ornamenti, che tuttodì osserviamo nelle gran città, son quelli che indicar ci possono il vario grado di ricchezza delle nazioni, ma sibbene la maniera onde i popoli si nutrono, vestono, alloggianno, e l'abbondanza o la scarsezza di siffatte cose poterci soltanto dar chiaro argomento del grado di loro ricchezza, o miseria.

§ II. — Origine delle ricchezze.

Stando adunque la ricchezza nazionale negli oggetti acconci a satisfar nostri bisogni, chiaro comprendesi, due cose esser necessarie acciò affermar si possa, lei esister con effetto: l'una è, che gli oggetti siano di lor natura accomodati al viver nostro, quanto a dire che una utilità dentro se comprendano; l'altra, che ben può dirsi una conseguenza della prima, che mercè loro, non pure i bisogni della natura, ma quelli altresì del viver civile sian satisfatti. Non può quindi formarsi idea veruna di ricchezza sociale senza presupporre quegli ordini civili, che assicurino il dritto della proprietà, della cui importanza avrò meglio dappoi il destro di ragionare.

Se l'indole delle cose di che le dovizie s'informano si è appunto la loro utilità, ben cape nell'intelletto di ciascun uomo, che qualunque di esse abbiassi questo pregio, sia ch'egli ci venga dalla natura, come l'aria, l'acqua, la luce, il calorico, ecc. sia dalla natura, e dalle mani dell'uomo, come i prodotti dell'agricoltura, delle arti,

del commercio, e simili, può ben valere, generalmente parlando, il nome di ricchezza; laonde sotto questo riguardo contemplando gli oggetti che ci attorniano, affermar possiamo tutti, qual più, qual meno, costituir parte delle dovizie nostre, con questo però, che poi alcuni di essi gratuitamente ci sono stati dalla natura forniti, ed altri non ce gli abbiamo che per la nostra industria, così gli uni, ricchezze naturali, gli altri, industriali addimandansi.

Addentrandoci ancor più nella disamina di coteste due specie di ricchezze, altre differenze vi scorgiam pure. È primamente, che la più parte delle naturali dovizie in sì larga copia ci sono state concesse, che qualsisia l'uso che uom ne faccia, non vieta ad altri che il faccia ugualmente, e di tal sorta sono l'aria, l'acqua del cielo, il calorico, ecc.; ma ve ne ha pur delle altre cui la natura ha voluto apporre un qualche limite, e di tal'indole sono i terreni, e le sorgenti di acqua che vi si contengono. Le une diconsi inappropriabili, appropriabili e sociali le altre. Non avvi però cotesta differenza tra le ricchezze industriali: elleno, come dianzi dicemmo, derivano dai nostri sforzi, e poichè nostra natura ha un termine, così lo han pur quelle; di che siegue, che l'uso che ne vien fatto da taluni, torna a pregiudizio di coloro che volesser fare altrettanto, onde convenendo assicurarlo a quelli che vi han dritto, non posson non esser soggette alla proprietà.

Siegue dall'anzidetto, che le ricchezze naturali non appropriabili non possono addivenire oggetti di cambio, laddove le altre sono permutabili di lor natura. Niuuno infatti ha potuto, nè potrà cambiare, l'aria, la luce, il calorico, ecc. con altre cose create dalla natura, o dalle mani dell'uomo, ma quanti ci siamo nel civil consorzio non provvediamo alla maggior parte dei bisogni nostri, che la mercede, il cambio delle cose alla proprietà sottoposte.

Tutte le dovizie adunque di una nazione possono dividersi in due classi, in naturali cioè, ed in industriali. E siccome non possiam noi dar nascimento alle prime, e soltanto dalle ultime traggiam di che sussistere; così ragion vuole, che quelle mettiam da parte, e di queste sole venghiam discorrendo; il perchè lo studio nostro, e direi ancor meglio, l'obbietto di nostra scienza non risguarderà che le sole ricchezze industriali, e quindi vedremo ora come elle si formano.

§ III. — *Della maniera come si formano le ricchezze, e di ciò che intenesi per valore.*

Non è nel poter nostro, non dico di creare, ma pur di distruggere la materia: ella è stata l'opera del facitore di tutte le cose, ed a lui solo pertien si il farla, ed il disfarla. A noi non è concesso che di modificarla in più guise, e farne così sorgere una qualità che ella non aveva per lo meglio ed il comodo nostro. Osservate di fatti quell'agricoltore, il quale ha tirato dalla terra il prodotto grano di che vi nutrite. Lo ha egli forse tolto dal nulla? Certo che no: egli si è avvantaggiato dell'aria, del clima, dei semi, dei letami, e della forza produttiva del terreno. Il suo prodotto sarà stato forse otto volte più che non era innanzi; ma total differenza non è il prodotto della creazione di una materia novella, ma sì bene di una modificazione alla materia ch'esisteva, val quanto a dire, dell'aria, del clima, e della forza produttiva del terreno, ecc.

Nè ciò men chiaro, anzi più lucidamente apparirà allorquando dai prodotti agricoli passerem noi ai manofatti. Serva di esempio tra i molti che potrei sciegliere, il vetro. Non avvi alcuno il quale ne ignori i pregi. Egli è tale di sua natura, che mentre ci difende dal freddo, e dalla pioggia, ci fa godere ad un tempo della benefica azion della luce. Eppure cotesto prodotto non è,

come il sappiamo tutti, una creazione di materia novella, ma una combinazione bensì, soprattutto di due sostanze, della sabbia e della soda, che per l'azione del fuoco addivengono una materia sola, omogenea trasparente, d'onde noi cotanto bene raccogliamo. Or questa novella qualità che tragghiamo dalla materia, o che aggiungiamo alla materia inedita, onde appagarsi i più dei nostri bisogni, è una vera creazione, un nostro prodotto, cui diamo il nome di valor permutabile.

E qui si osservi che per dar nascita a valori novelli, convien distruggerne alcuni altri, di modo che i prodotti o valori che noi facciam sorgere, al far dei conti, non sono, che il risultamento del cambio di un consumo di valori distrutti con valori novelli che indi ne sieguono. L'agricoltore in effetto non potè trarre dal terreno il frumento senza consumare il valore della semente, quello del suo servizio, non men che gli altri degli operai, del capitale, e della forza vegetativa del terreno; ed egli non si rifece di queste spese se non col valore del frumento che ne ricolse. A parlar dunque generalmente, la produzione non è che un vero cambio di valori distrutti con valori creati, nè ricchezza può aver luogo ove questi non siano a quelli equivalenti. Dirò dappoi dei mezzi che a tal fine adopriamo, che non è questo il luogo di ragionarne alla distesa, bastami ora l'aver accennato, che le ricchezze sociali non si riducono finalmente che a valori permutabili. Penetriamo impertanto nella lor natura, e studiamoci di averne una idea chiara, e distinta.

§ IV. — *Della natura dei valori⁽¹⁾, e delle loro differenti specie.*

Non essendo i valori, che utilità novelle, ben si comprende in primo il lor fondamento non istarsi, che nel

(1) Io lascerò da quinci innanzi l'aggiunto permutabile come quello che necessariamente s'intenderà sempre compreso nella sola parola valori.

rapporto di essi coi nostri bisogni quali eglino siano; e però la parola utilità non vuolsi quì prendere nel senso ristretto del moralista, ma in uno assai più ampio il quale complete le cose non pur necessarie e comode, ma eziandio le dilettevoli; imperciocchè ella è per noi un fatto in sul quale foudansi i valori, nè a noi si aspetta separar la vera dalla falsa, la reale dall'apparente, ma sì bene al filosofo morale, acciocchè gli uomini a quelle cose atteggansi e quelle ricerchino che procaccian loro un vero bene. In secondo luogo, che i valori appunto perchè sono permutabili, non posson venir estimati di per se, ma sì in relazione ad altri valori o beni che possiamo ottenerne mercè il cambio. Un vostro amico vi ha, non ha guari, donato un bellissimo anello, e voi certo lo avete in pregio non men per la materia, che per lo lavoro. Ma questo vostro giudizio non è niente acconcio a determinarne il valore: se volete farlo con esattezza ed in concreto, è mestieri ch'esponghiate lo anello al mercato, e dalla quantità più o meno di altre cose che vi offron coloro i quali voglion di quello adornarsi, voi potete scorgere quanto egli in effetto valga. I valori dunque, io diceva, non sono di lor natura assoluti, ma relativi: eglino suppongon sempre altri valori, o altri beni che possono aversi in cambio; appunto come la distanza suppone sempre due oggetti, uno cioè nel luogo dove la incominciamo, e l'altro in quello dove finiamo di misurarla.

E non solo i valori sono relativi, ma benanco mutabili sì per ragion di tempo, sì per ragion di luogo. Il medesimo esempio dell'anello ci servirà per argomento onde chiarire proposizione siffatta. Immaginate, che l'oggetto datovi in cambio sia un panno-lauo della miglior qualità, pari alla nostra misura di canne cinque: il valor dunque del vostro anello si è fissato nel prodotto panno. Ma potete affermare che questo valore non si muti? certo mai no. Conciossiachè sia per lo capric-

cio della moda, sia per una quantità maggiore di panni-lani dell'estero, egli potrà, dopo non molto, valer meno che prima, e quindi permutandolo poi con altri oggetti, ne avrete anco di meno, e sì sarete meno agiato. Tutto l'opposto accadrà nel caso inverso. Si applichino le medesime osservazioni al passaggio del panno-lano da un luogo all'altro, e si resterà convinto che i valori mutano anco per ragion di tempo.

Ma certo si è, potrebbe quì obbietarmi taluno, che noi di rado facciam permutazioni, ma spesso compre e vendite, cioè, or diam denaro per aver prodotti, ed or prodotti per aver denaro; non può dunque elevarsi a principio, che i valori industriali siano mutabili di lor natura, ove non ci si mostri, che anco il denaro che ne riscuotiamo, stia pur soggetto ai medesimi cambiamenti.

L'obbiezione sembra a prima giunta che sia ben salda, ma se più a fondo dei fatti entriamo, scopriremo non derivare che da mancamento di analisi. Non vi ha dubbio il più delle fiate noi non permutare, ma or vendere i nostri valori e ritrarne denaro, ed or col denaro ritrarne i prodotti. Ma questo vender e comprare non è forse finalmente un cambio di prodotti con prodotti? Pur non di manco voglio io supporre, cosa del tutto aliena dal fatto, che l'agricoltore vendendo il suo prodotto grano, ed avutone del contante, poco ne spenda, o almeno quanto appena basti pel viver suo. Egli è sicuro che il valor del denaro non soffra alterazione alcuna per lo passaggio del tempo, o del luogo? Ciascuno dirà del no; perciocchè sappiamo tutti, quali e quanti gliene ha fatto il tempo, e quanti gliene fa il suo trasferimento da un luogo ad un altro. Ponendo adunque il denaro non esser mezzo, ma fine dei nostri voti, non perciò si ferisce in un'alcuna parte il principio della mutabilità dei valori. Ma fatto sta altrimenti: o presto o tardi il danaro si spende, e non si mira che

a ciò, ch'è sarebbe stoltezza il non farlo, quindi ogni vendita non può tenersi che come una metà del cambio, il quale non è compiuto se non per la compra degli oggetti che ben valgono ai nostri usi. E fin quì di talune qualità dei valori; venghiamo ora alle loro differenti specie, che non debbono derivare se non dall'analisi dei valori medesimi.

Si è visto poco innanzi che i prodotti non vengono che colla distruzione di altri prodotti preesistenti; che l'agricoltore per ottenere i prodotti suoi debbe consumare i valori dell'industria, del terreno, dei lavoranti, e del capitale; il manifatturiere, dal terreno in fuori, quei medesimi valori che distrugge il primo, acciocchè possa dar nascimento ai prodotti manofatti; ed altrettanto può dirsi del commerciante, e di tutti gli altri produttori, avuto rispetto alla diversa qualità delle merci cui intendono. Cotesti consumi traggono con seco delle spese, e nel linguaggio economico, la somma di esse per ciascun prodotto, valor di costo vien detta.

Ma per questo valore noi ancor non sappiamo quali quantità di altre cose utili possiam procurarci per lo cambio; forza è dunque che i prodotti nostri spongansi al mercato, e secondochè più o men ci abbiamo con essi dei prodotti altrui, così possiam dire quanto valgano i nostri. Nè questo è pur tutto: i valori di nostra creazione or si applicano ad alcune materie che toccansi con mano, e che posson conservarsi, accrescersi, diminuirsi, e consumarsi; ed or all'incontro non si fissano sopr'alcuna sostanza, non sono capaci di aumento, nè di decremento, ma come nascono così consumansi. Un esempio dei primi ce l'offron chiaro gli agricoltori, i manifatturieri, i mercatanti coi prodotti ch'ei ci danno; un'altro dei secondi, i musici, i medici, gli avvocati, e simili. I valori della prima specie diconsi materiali, immateriali quelli della seconda.

Raccogliasi dal fin quì detto, come i valori industriali, se miransi dal lato delle spese che dobbiam noi sostenere, prendono il nome di valori di costo, se da quello della quantità dei beni che ce ne torna nell'atto di lor permutazione, di valori correnti, e dalla parte della sostanza cui si applica o pur no, di materiali, o d'immateriali.

Credo finalmente sia utile per fornire questa materia far le osservazioni quì appresso.

E primo che i valori espressi in moneta, prezzi si appellano; ma da ciò non vuols'inferire che il prezzo sia sempre l'indice dei valori: egli nell'atto della permuta, lo è certo quando esso viene dalla libera compra delle cose, sì veramente che vi si deducano le tasse che sopra vi gravitano; ma non lo è ogni qual fiata l'autorità pubblica vieti l'esercizio di questo dritto ai più, concedendolo soltanto ai pochi; imperciocchè allora costoro ne fan monopolio, ne innalzano il prezzo, ed un tale innalzamento non essendo naturale ma forzato, non potrà servirci qual misura dei valori.

Inoltre, che il valor corrente dei prodotti non è stabilito se non dalla relazione tra la effettiva ricerca, ed offerta di essi; talchè, posta una data quantità di prodotti, il loro valore tanto più cresce quanto maggiore si è la richiesta che ne fanno i consumatori, e tanto più decresce nel caso inverso. Questo è appunto che nel linguaggio economico, ragion diretta della ricerca, ed inversa dell'offerta addimandasi. Ma non per questo puossi dedurre che il valor di costo non abbia alcuna parte nel determinare il corrente, anzi tale e tanta ve ne ha, che ove questo per poco si discosti da quello in più o in meno, forza è che dappoi vi si equilibri e proporzioni. Supponete che il valor di costo di una salma di grano monti ad once tre, che gli agricoltori invendendolo non ne traggano per lo corso di più anni che sole once due, che il fitto finalmente del terreno, il salario degli ope-

rai, l'interesse dei capitali, ed il profitto dell'imprenditore non sian suscettivi di altro scemamento, sicchè una salma di grano non possa costar meno di once tre: allora negli anni avvenire non può non essere una minore offerta di grano, ma non perciò ve ne sarà un bisogno minore; ecco dunque la ricerca divenire superiore alla sua offerta, ed il suo valor di cambio salir poi ad once tre ed anche più oltre. In questa ipotesi la scena cambierà di aspetto: gli agricoltori, allettati dal guadagno, ecco allora produrre una quantità di frumento molto maggiore di quella che richiede il bisogno della nazione, ed il prezzo di lui abbassarsi nuovamente. Ma queste vicissitudini convien poi che abbiansi un termine, quindi, supponendo che il valor di costo non siasi alterato, noi vedremo, al far dei conti, il valor corrente di una salma di grano esser pari ad once tre o a quel torno. Tanto egli è vero che l'uno non poco influisce sul valore dell'altro.

E su questo proposito giova finalmente osservare, che i valori posson variare in due modi, *realmente* cioè, e *relativamente*. Chiamo variazione reale quella che ha luogo nel valor di costo dei prodotti, sia ch'esso s'innalzi per le spese maggiori che fa mestieri di sostenere, sia che si abbassi per una diminuzion di quelle. Dico variazione relativa quella che avviene nel valor di cambio di un dato prodotto, non per altro che per un mutamento sopraggiunto ai valori de' prodotti ond'egli debbe esser cambiato. E per chiarir ciò ponete, che con una salma di grano potevasi avere nell'anno scorso un quintale di olio, perciocchè il valor di costo dell'uno era pari a quello dell'altro. Ma immaginatevi che in questo anno il rapporto di questi due valori siasi mutato per una diminuzione a metà nel solo raccolto del frumento; ecco allora accadere una variazione reale nel valore di questo prodotto, relativa in quello dell'olio. La prima procede dall'incremento nel valor di costo del grano,

considerato di per se; la seconda dal rapporto tra le quantità che vogliono offrirsi per venire alla permuta di questi due prodotti.

Supponete in fine la somma di questi due prodotti essersi duplicata, e però sminuito il loro valor di costo; in tal caso niuna variazione relativa avrebber eglino sofferte, ma i possessori di essi migliorato lor condizione, attesochè l'uno colla medesima spesa avrebbe ottenuto più di olii col grano, e l'altro più di grano cogli olii.

Da ciò siegue che le variazioni reali sono dannose, ove muovano da un incremento nel valor di costo; utili all'opposto, se da una diminuzione; il perchè le carestie sono un vero flagello, e gli ubertosi raccolti un vero bene per l'umano genere; l'ignoranza, l'errore, i pregiudizi nell'opera della produzione, una funesta fonte di più mali per quei popoli che ne son travagliati, la verità, e le scoperte di nuovi e migliori metodi, che risparmiando il travaglio sminuiscono il valor di costo, una sorgente di abbondanza e di lor ben essere. A quest'abbondanza dunque debbe indirizzarsi il nostro animo; è questo l'obbietto della nostra scienza: la natura ce ne ha preparato la materia, ed a noi si aspetta il profittarne: studiamoci adunque di trovar modo da ciò, e a parte a parte venghiam ragionandone.

§ V. — *Del travaglio dell'industria, e delle sue differenti specie.*

Non è d'uopo che molta fatica duriamo a fin di conoscere, come i valori non possono avere il primo lor nasciamento se non dalla natura che ce ne ha apprestato la materia, ed insieme dal travaglio nostro preso in un senso assai ampio; per la qual cosa può affermarsi, da lui soltanto procedere le ricchezze, ed a circostanze uguali di altri agenti produttivi (di che ci occu-

peremo dappoi) una nazione tanto più crescere in quelle quanto maggior si è il numero di coloro che faticano in rispetto a quelli che nol fanno.

Ma certo sì è che avvi un metodo più o men vantaggioso onde esercitare il lavoro, epperò a volere scoprire la primitiva fonte delle ricchezze, a quello dobbiamo attenerci, il quale per noi è fruttifero di beni maggiori. E poichè la esperienza ci mostra i selvatici affaticarsi molto col corpo, e pure essere così miseri da riuscir loro assai difficile lo allevare i bambini, lo alimentare i vecchi, e tutti coloro che afflitti da qualche morbo non posson sussistere colla fatica, ed all'incontro i colti popoli di Europa con un travaglio materiale molto minore, ma meglio diretto dallo ingegno, e dalle loro conoscenze trar prodotti sì larghi da mantener se, il lor figlioli, i vecchi e più altri individui; così a questo solo ci restringiamo, e per separarlo dal primo gli diamo il nome *d'industria*. Una nazione dunque quanto più sarà industre altrettanto sarà più ricca.

Or più specie d'industria possono presso i popoli nominarsi giusta il lor diverso numero di prodotti, sicchè molta pena dovrei io sostenere se tutte coteste specie volessi andar descrivendo. Così avvi l'industria della caccia, della pesca, dello scavamento delle miniere, ed altrettali; ma non estimando io parlar di tutte ad una ad una, che andrei allora troppo alle lunghe, voglio tutte ridurle a tre classi cioè ad industria agraria, alla manifatturiera, ed alla commerciante. Chiamo agraria quella che è diretta a trarre i prodotti dal terreno che mettesi a coltura; manifatturiera quella che modifica cotesti prodotti per meglio accomodarli ai nostri usi; commerciante finalmente l'altra che fa trasportare i prodotti da un luogo all'altro, dividerne il valore in più parti per lo maggior comodo dei consumatori, o aspettar tempo per poi spacciarli a prezzo maggiore.

Tutte e tre le sopracennate industrie non intendono che

a trasformar la materia, a darle una modificazione affìn di ottenerne un utile cui abbiám chiamato beni, a dir breve, a far nascere valori novelli, o ad accrescer quelli ch'eran racchiusi nella materia. Voi in fatti sapete come l'agricoltore vi dà i prodotti di che in gran parte vi nutrite, e più materie prime per le arti e le manifatture; come l'artigiano dà un'altra forma alla materia che cade sotto le sue mani, e così vi aggiunge una utilità, e ne accresce il valore; e come il mercatante fa altrettanto per l'opera sua ripartendo con molto accorgimento i prodotti colà dove il bisogno li fa maggiormente ricercare. Coteste tre classi d'industria quindi, comechè diverse per la materia, e per lo modo onde alla materia medesima si applicano, pure convengono tra loro nella qualità comune che si hanno di accrescere, cioè e di far nascere i valori.

Può dunque prodursi ricchezza non che per l'industria agraria, ma ben anco per la manifatturiera, e la commerciale, onde errarono i partigiani della fisiocrazia i quali dissero dalla sola agricoltura muovere le dovizie; e le manifatture ed il commercio essere di per se improduttivi. Nè a dimostrar cotal fallacia sarebbe mestieri più oltre distendermi, massime per uno spirito svegliato ed uso al ragionamento. Pur non di manco non estimo sia del tutto inutile, specialmente per coloro che tengono in pregio l'erudizione e lo esercizio del raziocinio, esporre brevemente il sistema del Quesnay, e dei suoi seguaci, e dappoi confutarlo. Dicevan dunque costoro, la ricchezza di una nazione non istarsi nel danaro (e ne avean ben d'onde) come i primi economisti italiani avvisavansi, perciocchè osservavano il denaro presso a poco, dopo il correr di un anno, non essere nè più nè meno in una nazione, comechè ella poi fosse vissuta più agiatamente che innanzi non faceva, il che non sarebbe certo avvenuto se del denaro s'informasse la di lei ricchezza, ma nella somma dei prodotti di netto,

val quanto a dire in ciò che a lei in ogni anno rimaneva di quelli, sottratte le spese. Da ciò inferivano, osservati pria tutt'i prodotti dell'agricoltura, delle arti, del commercio, la prima soltanto esser fonte di ricchezza, come quella che solo lasciava un prodotto di netto alle nazioni, e quindi dannavano come sterili ed infruttifere le altre. E se, pur si osserva, eglino soggiungevano, gli artigiani, ed i commercianti darci de' prodotti, non doveasi perciò concludere loro arricchire le nazioni, attesochè i loro consumi sono uguali ai valori ch'eglino producono, e perciò avviene che gretti e miseri sono quei popoli che si danno alle manifatture ed al commercio, e liberali all'incontro gli agricoli. E se alcune fiate si è visto i primi accostarsi a qualche grado di opulenza, ciò non debbesi attribuire se non allo strettissimo loro spendere.

Non vi ha dubbio che fu un gran passo quello che i fisiocrati diedero nella nostra scienza, di abbattere cioè l'errore avanti invalso, e che tuttora offusca l'intelletto di alcuni, che la ricchezza consisteva nella moneta, e di sostenere invece i prodotti esser la vera ricchezza, e questi doversi a quella sostituire; ma non perciò eglino colpirono veramente al segno, anzi per mancamento di analisi caddero in più errori. Il primo si è di darsi a credere che la ricchezza nazionale compongasì del prodotto di netto, laddove ella s'informa della somma di tutti i suoi prodotti, cioè del suo prodotto di lordo. Ciascun di noi certamente non giudica delle sue dovizie annue, se non per quel che gli rimane, dedotte le spese. Un agricoltore non dice di esser ricco di ciò che egli ha raccolto dal suo podere, ma sì di ciò che gli resta, tolte le spese del fitto, del salario degli operai ecc. Or egli non può trarre queste spese che dalla somma dei prodotti suoi, onde mentr'elleno sono partite di esito per lui, per altri il sono d'introito, quanto a dire di loro ricchezza. Si estenda questo esempio alla industria ma-

nifatturiera e mercantile, e vedrassi ben chiaro, che conformemente i manifatturieri, ed i commercianti producon di più, così, parlando in generale, hanno più di valori a potere e dovere disporre, non men per se, che per coloro che vi hanno cooperato; d'onde concludesi i componenti tutti di un civil consorzio tanto più arricchirsi quanto maggior si è il loro total prodotto, o quel che noi diciamo prodotto di lordo.

Siegue da ciò (ed ecco un secondo abbaglio della setta degli economisti) che non solo gli agricoltori, ma beuanco i manifatturieri ed i commercianti debbonsi noverare nella classe produttiva, e però fuor di ragione questi ultimi furon detti gente sterile ed infruttifera, massime se riflettiamo, ch'eglino adoperano i mezzi medesimi che i primi, e contribuiscono così come costoro direttamente ed indirettamente all'accrescimento dei nostri beni. E dico che adoperano i mezzi medesimi, perciocchè, se parliam dei manifatturieri, essi così come gli agricoltori, si avvantaggiano della industria, dei capitali, e delle forze produttive della natura, e se dei commercianti, uopo è pure che praticchino altrettanto nel trasportare lor mercatanzie da un luogo all'altro; perciocchè bisogna sian forniti d'industria per conoscere i valori correnti delle merci per farle pervenire colà dove maggiormente se ne prova il bisogno, non che de' capitali e degli agenti della natura per poter eseguire trasporto siffatto. Se dunque i fisiocrati onoravan gli agricoltori del nome di gente produttiva, perchè degradar poi i manifatturieri ed i commercianti col titolo di gente sterile?

Nè val l'opporre che questi ultimi tanto consumano quanto producono; perciocchè, lasciando stare esser questa una pura asserzione molto aliena dal fatto, e tenendola anche come una verità, da ciò non siegue ch'egli non creano ricchezza perchè la consumano. Niuno ha affermato finora non goder degli agi, e non far parte della

nazionale ricchezza quell'agricoltore che avendo una rendita di once duemila annue, tutte entro il corso dell'anno le spenda. Sarà egli stimato come poco accorto, non vi ha dubbio, ma certo non come meu ricco; e ciò che dicesi di lui può ben distendersi senza timore di errare ai manifatturieri ed ai commercianti. Per altro, i prodotti di ogni sorta non sono destinati che al consumo, che se così non fosse, non mai avrebbero avuto nascimento; posto dunque per vero i consumi degli artigiani e dei mercanti esser pari ai loro prodotti, da ciò non potrebbe inferirsi loro null'aggiungere alla nazionale ricchezza.

Nè questo è pur tutto; continuando i nostri raziocinî, e supponendo l'industria agricola esser la sola fonte delle dovizie, anch'elleno si accrescerebbero mercè il consumo che facessero dei prodotti agrarî i manifatturieri ed i commercianti; conciossiachè da un mercato più esteso non può non tornare un maggior guadagno agli agricoltori, e perciò un incoraggiamento a vieppiù riprodurre.

Ma fatto sta altrimenti: Genova, Pisa, Firenze, nei tempi medî, e l'Olanda fino al passato secolo non furono ricche e potenti se non per l'opera delle arti e del commercio, siccome quelle che non aveano o niun territorio, o uno ristretto assai ed ingrato. Il che prova la ricchezza non doversi collocare solamente nella tale o nella tale altra cosa, ma sì nella maggior somma dei valori cui diam nascimento; e quanto sia vano non che lo elevar questione sulla preferenza della industria agraria alle manifatture ed al commercio, o di questa su quella, colà dove i popoli sono liberi nella scelta degli agenti della produzione; ma ben anco quanto sia inutile l'andarmi più oltre distendendo sulla fallacia del sistema fisiocratico. Male adunque si appose il Raynal, ma un po' meno della setta degli economisti, quando disse, l'agricoltura e le arti esser solo produttive di ricchezza, e ne escluse il commercio; e molto più fallarono coloro che affermarono lei sorgere dal solo commercio esterno.

§ VI. — *Dei mezzi di che si ajuta l'industria
e delle diverse specie dei capitali.*

Continuando le nostre ricerche intorno ai prodotti, di leggieri si scorge, come l'industria in formandoli si avvantaggia di due specie di mezzi, l'una si è quella degli agenti della natura non suscettivi di appropriazione, come lo sono le azioni dell'aria, del sole ecc., e l'altra di tutto ciò che può cadere sotto il nostro dominio sia che provenga dalle cose appropriabili, sia dai prodotti cui abbiám dato nascimento, i quali a fare sorgere prodotti novelli abbiám impiegati. Di tal sorta sono le innumerevoli macchine, e gli animali che adopriamo nell'agricoltura, nelle arti, nel commercio, le sementi per coltivare i terreni, le materie prime per le arti e le manifatture, i navigli e le carrette per lo trasporto delle mercatanzie, ed altrettali che ometto di andar partitamente enumerando. Della prima specie di mezzi, e della loro influenza sulla produzione parlerò dappoi, adesso non mi occupo se non di quelli che sono di nostra creazione.

Da quanto si è notato, non avvi alcuno, credo, il quale non senta, che senza il soccorso dei succennati prodotti, poco proficua sarebbe l'industria; uopo è quindi che i produttori si provveggano di quelli, come di un fondo che vuolsi da loro anticipare, e questo fondo che di altro non componesi se non di valori accumulati, prende il nome di capitale; e perciò una nazione, a pari circostanze, tanto più potrà nelle ricchezze progredire, quanto più ella avrà di valori accumulati.

Ma gittando appena uno sguardo sulla esperienza, noi osserviamo che gli uomini non sempre gli spendono a far nuovi guadagni, ma or vengongli sfolgorando in soddisfare ai loro bisogni ed alle loro disordinate passioni, or gli occultano e sotterrano per difetto di sicurtà pubblica, e quando li metton da parte nè in guisa alcuna

gl'investono. Produttivo dicesi il capitale nel caso che il suo valore sia investito a far nuovi guadagni; improduttivo, se distruggesi per appagare i bisogni e le passioni; morto ed improduttivo se resta sotterrato ed ozioso.

Tra i capitali produttivi però avvi una certa total differenza. Alcuni di essi ci procacciau lucri senza necessità veruna di farli passare per varie mani, e di tal sorta sono le macchine, i granai, i magazzini, le botteghe, purchè vi si facciano le debite riparazioni: fondi cosiffatti, capitali fissi si appellano. Altri però non possono procacciarci guadagno se il loro valore non si sottoponga a più trasformazioni, e per più mani non circoli, e quindi eglino prendono il nome di capitali circolanti. Tali sono le sementi che l'agricoltore sparge in sul terreno, ecc., le materie prime che il manifatturiere muta in spese manofatte; e le merci che il mercatante o cambia con effetti di commercio, e questi o con altre mercatanzie, o col denaro, secondo che a lui sembra doverne tornare un lucro maggiore. Di che chiaro appare come tutti i capitali circolanti, tranne il danaro che diasi ad usura, sono di un'indole ognora mutabile, e prendon varia forma non men per la varietà dei rami d'industria cui si destinano, che pei diversi pensamenti ed interessi dei produttori: verità ella è questa di non lieve momento che dovrebbe essere mai sempre scolpita nella mente dei reggitori delle cose pubbliche, affinchè si astenessero dal fare statuti che distolgono l'industria ed i capitali dal loro libero e naturale andamento.

§ VII. — *Degli agenti della natura.*

E fin quì dei mezzi appropriati che derivano dall'opera nostra; venghiamo ora a quelli che non procedon da noi; e che non potendo cadere nella loro maggior parte sotto

il nostro dominio, non appropriabili son detti, e veg-
giamo come egliu influiscono nella produzione.

Osservando i valori ritrovati, che l'industria non solo tira profitto dal capitale necessario alla lor formazione, ma ben anco dal suolo, dall'aria, dall'acqua, dal fuoco, dalla gravitazione, dal magnetismo, dalla elasticità, e dalle leggi tutte onde il mondo fisico governasi; in breve, dagli agenti della natura. E che ciò sia vero l'esperienza chiaro cel dimostra. Un agricoltore, che per accrescere la fecondità del suo podere, gli fa le debite irrigazioni, trae vantaggio non men dall'arte e dai capitali suoi, che dalla terra, dall'acqua, dal sole, ecc. Un pastore che nutrisce ed alleva la sua greggia fa altrettanto, perciocchè si approfitta dei capitali, della industria, dell'aria, del sole, non che dell'azione e delle viscere degli organi di quegli animali che al suo dominio sono sottoposti. Un mugnaio che adopra il mulino a vento si avvantaggia della industria, e dei capitali, e dell'azione di quell'agente della natura. Togliete infatti, dice il Say, da questo mulino le grandi ali, sostituitevi in vece una ruota a tamburo, e voi vedrete che allora per muover quello addvien necessario il servizio di dieci operai. Se dunque ciò si ottiene la mercè il vento, è chiaro ch'egli coopera insieme con voi a quella produzione, non altrimenti che il farebbono dieci lavoratori.

Deducesi da ciò, che come noi sentiam più avanti nelle naturali discipline, e nei mezzi pratici da tirarne profitto, così accresciam vieppiù le ricchezze. Smith conobbe anzi che no questa verità, pure volendo render conto dell'accrescimento della ricchezza di Europa, credette esso derivare dalla divisione dei lavori, cui anco attribuisce il progresso della intelligenza e dell'umano sapere; ed egli non ha torto sino a un certo segno; ma quando preoccupato dal suo principio onde abbatte l'edifizio fisiocratico, ne inferì tutti i valori prodotti rappresentare un travaglio più o meno antico, la ricchezza

non esser altro che un travaglio accumulato, e la misura di lei starsi nel travaglio; allora sì ch'egli pagò il tributo che pagar sogliono gli uomini i più chiari, quello cioè d'imbattersi nell'errore. Il che dimostra quanto sia pericoloso il trarre illazioni da illazioni, e non curarsi di appoggiarle in su i fatti, massime quando elleno sono alquanto discoste dai loro principj; per la qual cosa, se non di rado errano uomini sapientissimi che per le loro opere, e per la forza del loro ingegno lunga fama dietro se han tratto; niuno certo farà le meraviglie se alcuni giovanetti, avendo più di presunzione che di senno, credono menar gran vampo ripetendoci gli errori altrui, e con ispezialtà quello dell'immortale Romagnosi, errore che a lui solo può perdonarsi per altri moltissimi pregi di che egli va adorno; quello cioè di voler ridurre alla sola economia politica tutte le scienze morali e però la natural giurisprudenza, la politica propriamente dettá, e la morale. Non vi ha dubbio, che ciascuna di esse ha degli anelli onde si annoda alle altre, e che tutte si hanno delle relazioni generali e comuni non altrimenti che le naturali discipline tra loro; di che siegue che l'apprendimento dell'una facilita quello delle altre; ma poi che niuno ha detto finora loro doversi tutte ridurre ad una (cosa impossibile atteso il ristretto limite di nostre forze intellettuali) così niuno può adottare il paradosso del Romagnosi, di restringere cioè tutte le facoltà morali alla sola economia politica, massime oggi che l'analisi ha per tal modo disteso la sfera di ciascuna di esse da non bastar forse la vita di un sol uomo per conoscerne una sola con tutt'i rapporti generali che l'avvincono alle altre. Se dunque degno è di scusa lo Smith, non meritano che pietà quei giovanetti, che vaghi di separarsi dagli altri, giudicano non potervi altrimenti giugnere che repetendo i paradossi altrui: solo crediamo per lo meglio che loro vogliamo esortargli a non volersi di leggieri mettere a scrauna e dannare,

che ciò non torna loro in onore, alla perdizione gli Smith, i Say, i Riccardo, i Sismondi, i Maculloch, e tutti quegli ottimi ingegni, che dividendo la economia dalle altre scienze affini, l'hanno elevato a tal grado che si accosta al perfezionamento, non senza molta utilità delle nazioni.

Ma lasciando ora mai di parlar di ciò, e tornando al proposito, di che per amore del vero mi sono discosto; dico bene accordarsi colla ricchezza delle nazioni, che i terreni, agenti principali della natura, siano alla proprietà soggetti, perciocchè così eglino si sono renduti proficui ai lor possessori per lo fitto che ne traggono, alla nazione pei prodotti che ne derivano, ai non proprietari sì per lo miglior mercato dei prodotti medesimi, come per la non poca materia di lavoro che loro somministrano, col qual eglino procacciarsi di che vivere.

§ VIII. — *Di ciò che s'intende per fondi produttivi e del loro diverso pregio in rispetto alla produzione.*

Gli agenti adunque produttivi dei valori non sono che tre: l'industria, i capitali, ed i terreni; e questi agenti anche fondi produttivi nella nostra scienza si appellano. Ella è opera impertanto di qualche rilievo lo investigare, se non di tutti che non si può, almeno della industria e dei capitali, fondi primari, la natura e gli effetti, e si è appunto questo che or noi faremo.

E prendendo le mosse dalla industria, nome che ci rappresenta l'uso di nostre forze fisiche e morali nella creazion dei valori, facil cosa ell'è osservare, come tutte le di lei operazioni possono restringersi a due, alla teorica cioè a dire, ed alla pratica. La prima sta nello studiare i fenomeni della natura e scoprirne le leggi; la seconda, nell'applicazion di queste leggi ai prodotti che vogliam farne derivare. L'una è propria dei filosofi, l'altra degli imprenditori d'industria e dei lavoratori. E

perchè ciò chiaramente appaia scelghiamo nell'agricoltura il riso a secco della China, mirandolo dal lato che ha un appicco al nostro tema. Non v'ha dubbio, che a poter quello procacciarci, fu mestieri in prima dell'opera del viaggiatore che ci descrisse il luogo in che vegeta, la qualità del terreno, del clima, dell'esposizione, i preparamenti da farvisi, e la coltura e la maniera come s'irriga e ricoglie; poscia del servizio dell'agronomo che non pur s'istruì degli ammaestramenti di colui, ma gli applicò cziandio all'indole del suo podere, ed agli altri accidenti che lo attorniano; per ultimo del travaglio degli operai che mandarono ad esecuzione i precetti dell'imprenditor d'industria. Non va in altro modo la faccenda nei prodotti delle arti e del commercio, che io non mi fo ad esaminare per non moltiplicar gli esempj oltre al debito.

Siegue da ciò: 1° (ed ecco rafforzata ancor più l'utilità del sapere), che a far fiorire l'industria convien sì elarghi quanto più si possa il limite di nostre teoretiche conoscenze, e con ispezialità di quelle che alle naturali discipline ed alle matematiche pertengono. Nè a dimostrar ciò è mestieri che di sottili argomenti io mi avvalga, poichè basta appena ricordare quanto la storia di tutti i popoli c'insegua, per toccar con mano, che fin tanto eglino furono ignoranti sottostettero in preda agli errori, ai pregiudizî, alle superstizioni, nè mai in fatto d'industria diedero alcun passo, chè aveano a delitto lo scostarsi anche per poco dalle false vecchie e rancide usanze dei loro maggiori; ed all'incontro, che com'eglino dopo il rinascimento delle lettere (cui diedero opera i tre famosi ingegni dell'Italia, e maestri di Europa, il Dante, il Petrarca, il Boccaccio) deposero la rozza veste dell'ignoranza, così eglino si sottrassero al vergognoso impero degli errori, della superstizione, delle preconcipite opinioni, dell'autorità; e liberi da questi ceppi sentirono a poco a poco il nobile desiderio di voler e far

meglio che i loro antenati non fecero; da ciò una più accurata osservazione dei fatti e dei loro rapporti di causa ad effetto; da ciò la scoperta di novelli principî; e da ciò il progresso delle arti, e dei comodi nel presente viver civile delle nazioni.

2° Che l'industria tanto più addivien fruttifera di beni, quanto meglio sa trar vantaggio dalle teoriche applicandole ai prodotti che ne fa derivare. L'istoria ci dimostra altresì cotal verità. Al rinascere delle lettere le scienze erano in Bologna, ma le dovizie in Genova, Pisa, Firenze, Venezia; e nei tempi presenti l'Inghilterra è molto più debitrice di sua ricchezza all'ingegno dei suoi impresari d'industria, ed alla pazienza, ed allo studio dei suoi lavoranti per la perfezione, che ai sapienti suoi, comechè ne abbia non pochi e di gran polso; e perciò è mestieri sovra tutto dirizzare l'animo nostro all'applicazione delle teoriche, anzichè alle sole teoriche istesse, ove si voglia che le nazioni sian ricche e fiorenti. Senza che, le filosofiche conoscenze sono diffusibili di lor natura, perciocchè coloro che v'intendono son vaghi di propagarle per acquistarne gloria ed onori; laddove le pratiche conoscenze, qualunque si fosse il genere d'industria, sono restie e difficili a propagarsi, attesochè gl'industriosi non vogliono che altri concorran con esso loro al pubblico mercato, offrendo prodotti della medesima specie, che ciò sinuirebbe i loro guadagni. Ed egliino possono più o meno per qualche tempo nascondere i loro ritrovamenti, secondo che più o meno pubbliche convien che siano le operazioni della loro industria; il perchè riescono assai meglio in questo i manifatturieri che gli agricoltori non fanno. Impertanto niun popolo, cui sta a cuore il progresso di sua civiltà, debbe perciò rimanersene, attesochè ciò mal consentirebbe colla dignità dell'uomo, non che colla sua felicità; anzi è mestieri che adopri ogni sforzo per mettersi alla pari e vincer coloro che nell'industria sono

più avanti di lui, specialmente ove riflettasi che niuna utile invenzione può lunga pezza occultarsi agli occhi del vigile interesse. L'Inghilterra che oggi a tanta altezza in fatto d'industria si è levata da provvedere la maggior parte dei popoli di Europa di panni-lani, di cotonei manofatti e di più altri preziosi oggetti; l'Inghilterra, io dico, non ne era fornita che dal Belgio. Tanto egli è vero che collo studio della natura, e che è più, coll'applicazion delle sue leggi ai prodotti cui vogliamo far sorgere a poco a poco si giugne alla disziata meta.

Non è d'uopo qui osservare, come nelle arti di ogni sorta avvi un certo cotal genere di sapere che interamente alla pratica si aspetta. Così nell'agricoltura conoscere la qualità del terreno, le piante da adattarvisi, i lavori, gli strumenti e le macchine da applicarvisi, la quantità, la qualità delle sementi, queste ed altre tai cose al solo agricoltore di mestiero si appartengono. Nè altrimenti va la bisogna nelle manifatture e nel commercio; verità son queste assai viete che basta appena accennare per essere tantosto comprese; solo ho in animo di far ricordanza al leggitore, che nelle arti non si può progredire se non la mercè i saggi e gli esperimenti che traggon seco alquanto di spesa, ma questa spesa fa mestieri che comportisi, non sovra i capitali che danno loro una rendita certa, ma sì sovra i sopravanzi di lei, in modo ch'essa non arrechi alcun discapito alla loro fortuna. Quante volte poi tale e tanto dispendio porti seco un saggio o un esperimento da non poter bastare il superfluo della loro rendita, ed allora io son di avviso, che i governi potrebbero prestar loro un qualche aiuto con una parte della rendita pubblica. Si è questo l'obbietto del nostro Istituto d'Incoraggiamento, donde larga messe di utilità potrebbe raccogliersi ove davvero alla conoscenza dello stato di nostra industria, ed ai mezzi come farla prosperare fosse indiritto. Ma lasciamo di parlar di questo, e ritorniamo

all'analisi dei mezzi di che l'industria si giova per bene esercitarsi e migliorare.

§ IX.—*Degli strumenti, e delle macchine.*

Primo mezzo onde giugnere a cotal fine sono gli strumenti e le macchine. Chiamansi strumenti gli ordigni semplici che noi usiamo per trar vantaggio dagli agenti della natura, obbligandoli a lavorar con esso noi alla formazione dei prodotti; macchine gli ordigni più o men complicati i quali non altramente che i primi al medesimo fine adoperiamo. Di che appare come per le macchine e per gli strumenti non vuolsi altro ottenere che con una economia di lavoro i medesimi prodotti, o più di prodotti coll'uguale lavoro, quanto a dire più di ricchezza. Nè per chiarir ciò sono necessari gli esempî, imperciocchè anche il volgo è persuaso, che per mezzo dell'aratro si fa più di lavoro nel terreno, che dieci colle zappe far non potrebbero. Eppure per questo medesimo effetto che siegue sempre da quelle, credon taluni esse nuocere anzi che no agli operai. Se in Sicilia alle zappe si sostituisse l'erpice a fin di covrire la semente e pareggiare il terreno, allora un solo uomo con due bovi farebbe tanto quanto dieci colle zappe; nuovi individui adunque se ne rimarrebbero oziosi e privi di che vivere.

Altri però meno avversi alle macchine, e tra costorò dobbiam noverare il Sismondi, tenendo una via di mezzo tra gli apologisti e gli oppositori, opinano esse apportare utilità alla nazione, ove la somma dei prodotti suoi sia minore di quella dei suoi consumi; danno, nel caso inverso; attesochè nel primo non si sminuiscono i guadagni dei produttori per la forte richiesta dei prodotti; dove nel secondo forza è che scemino.

Sì l'una quanto l'altra obbiezione sembra a prima giunta sian di qualche rilievo; ma se attentamente fian

da noi esaminate, vedremo non aversi elleno alcun solido fondamento. E discorrendo della prima, io dico, che se meniam buono il principio le macchine esser dannose, di necessità ne conseguita che tutte dovrebbero abolire e gli uomini ridurre al primitivo stato di loro infanzia e rozzezza; il che quanto è assurdo non avvi alcuno che nol senta.

Pure io non niego che gli operai possono in sulle prime soffrir qualche detrimento per l'uso di novelle macchine, come coloro i quali possono esser privi della materia di lor lavoro; ma ove riflettasi primo, che le macchine non sono tutte ad una volta, ma a poco a poco introdotte, e perciò dar tempo agli operai di provvedere ai lor futuri bisogni; esser elleno un prodotto novello, e quindi accrescere, generalmente parlando, la richiesta delle braccia laboriose; potere anche il Governo apporre alcun rimedio al danno di quegli operai che non fossero molto solleciti del proprio interesse, e ciò per mezzo della costruzione delle opere pubbliche; ove riflettasi, io diceva, a tutto l'anzidetto, si vedrà chiaro come le macchine, anco in sul loro cominciamento, apportar debbono utilità alle nazioni.

Che dirò ora se degli altri effetti che sieguon dalle macchine verrem noi ragionando? eglino sono tutti di una utilità pura, non che a quelli che producono, ma eziandio ai consumatori, e specialmente ai lavoranti. E dico specialmente a costoro, imperciocchè in Inghilterra, in Francia, in Germania, dopo il ritrovamento dei filatoi, impiegossi un numero maggiore di braccia che innanzi non facevasi, e l'invenzione della stampa, che da me non si contempla se non dal solo lato economico, dà oggi del lavoro ad un numero d'individui cento volte maggiore che prima; onde per siffatti soli argomenti potrebbe concludersi, che la classe degli operai, anzi che guardare di mal viso le macchine, dovrebbe sapere buon grado a coloro che le introducono.

Circa poi ai produttori, io opino che niuno metterà in forse tirar eglino non lieve guadagno dalle macchine fintanto che non si abbian concorrenti; ove poi se gli abbiano, cotal guadagno tornare a pro dei consumatori, attesochè il prezzo allora dei prodotti si abbassa conformemente il loro valor di costo si è diminuito per l'uso di quelle. Il macinamento del grano non dà oggi ai mugnai lucri maggiori di quelli ch'eglino si aveano nei tempi trasandati; ma i consumatori all'incontro sono coloro che se ne avvantaggiano, comprando il pane a miglior mercato che nol facevano i Romani, cui era sconosciuta cotal macchina.

Non credo voglia quì alcuno oppormi, che cotal risparmio facciasi a costo dei produttori; no, egli lo è a costo della natura, che mercè le macchine ci presta largamente la sua opera, e ci arricchisce dei suoi doni.

Ma vi ha di più: i produttori partecipan pure al buon successo delle macchine, siccome coloro che per lo abbassamento del prezzo dei prodotti trovano una via più larga da poter quelli spacciare. Io dunque non so scorger, per la parte mia, qual detrimento possano produrre le macchine, sia che ne osserviam gli effetti primitivi, sia quelli che vengon dappoi. Ma si replicherà forse, ch'elleno posson portare le cose all'estremo con discapito dei lavoranti; e a dimostrar ciò può addursi il fatto del meccanismo a vapore, che ha tolto a più di loro, e non è che in sul principio, più occupazioni. Che ne avverrà dunque allor quando questo meccanismo ad altre branche d'industria si verrà pur distendendo? Quanti individui non saranno allora dannati allo stento ed alla miseria! E non è questo un danno che il Governo debbesi studiare di fuggire accogliendo l'uso, e proscrivendo l'abuso delle macchine?

È questa presso a poco la sentenza del Sismondi alla quale io non so, mel permetta l'autore, acquietarmi, perciocchè estimo che ove la si mandasse ad esecuzione,

può menar vanto che l'immortale Adamo Smith, come quegli che non solo venne addimostrandola, ma ce ne fè altresì conoscere gli effetti. Imperciocchè una scoperta, qual ella si fosse nelle scienze, non è utile all'umano genere quando come un nudo concetto di nostra mente si annunzia, ma sì tosto che ad altre verità si annoda e tutte o la maggior parte delle sue conseguenze ce ne appalesa. Il perchè non a Clepero ma a Newthon si dà il merito dell'odierno sistema planetario; il perchè ancora (spiacemi il dirlo) non a Beccaria, ma a Smith vuolsi attribuire l'onore della scoperta della division della fatica nella scienza nostra.

Or lo scozzese scrittore a dimostrar l'influenza della ripartizione dei lavori sull'industria e però sulla produzione, scelse un prodotto di poco rilievo quello cioè degli spilli, ed osservatolo accuratamente, notò quanto siegue. In primo, che se un solo operaio far volesse tutte le operazioni alla formazione di uno spillo abbisognevoli, in un giorno egli non ne farebbe oltre a venti; ma divise elleno fra dieci individui, ed intento ciascun di loro, chi a preparar l'ottone, chi a farvi la punta, chi la testa, e chi una cosa, chi un'altra, ed allora ognun di loro ne farà 4,800, onde la differenza tra l'uno e l'altro prodotto, sarà come di uno a dugento quaranta. Si è questo il fenomeno procedente dalla divisione del lavoro: penetriamo ora più addentro, e venghiamo, ajutati dai lumi del prelodato Autore, a renderne conto anche per via della ragione.

Tre sono le cause, giusta la sentenza dello Smith, donde muove l'effetto suddivisato: la prima si sta nella destrezza ed abilità maggiore che acquistansi i lavoratori per la semplicità e la ripetizione del medesimo atto di lor mestiero. Quell'operaio che in una fabbrica di spilli non si occupa che di aguzzarne la punta, debb'essere certamente e più esperto e più sollecito di un altro, che ad altri lavori volesse anco intendere; e da

una destrezza ed abilità maggiore non può non seguire una maggior quantità di prodotti. La seconda consiste nel risparmio del tempo. Se il medesimo operajo volesse pur preparare il filo dell'ottone e far la testa allo spillo, molto tempo consumar dovrebbe nel passare da un lavoro all'altro, inutar di luogo, di positura e di strumenti. Ma egli schiva cotanta perdita di tempo, a quell'unico suo lavoro applicandosi, il che non può non esser per lui fruttifero di prodotti maggiori. La terza si è, che intendendo noi ad un solo soggetto spieghiamo meglio su di esso la forza di nostro intelletto, onde non di rado interviene che per la division dei lavori s'inventan procedimenti ed ordigni novelli, la cui utile influenza sulla produzione pur testè si è dimostra.

Ma per ottenere cotanti preziosi effetti due cose reputo sian necessarie: un capitale tanto più forte quanto più vuolsi dividere il travaglio, ed un proporzionato consumo.

E di vero, pongasi che nell'arte dello spillettaio si impieghino dieci operai, e ciascun di essi faccia tutti i lavori, che abbisognano per compierne una; allora egli no, per quel che poc'auzi si è detto, non potrebbero produrne se non dugento, e quindi la spesa per la sola compera della materia prima sarebbe uguale, o presso a poco, al valore di un'oncia di ottone. Non avvien però così, ove i lavori sian divisi in dieci distinte occupazioni, giusta il numero degli artefici; in questo caso, ei produrranno in un giorno 48,000 spille, sicchè, per la sola materia prima ci vorrà un capitale pari a 240 onces di ottone. Questo però non è ancor tutto: perchè il produttore si rimborsi delle spese, vi vuole almeno il lasso di un mese dal giorno della compera del primo ottone, sino a quello della vendita delle spille; quindi, acciò gli operai non se ne stiano oziosi, uopo è fornirli di ottone per lo corso di altri trenta giorni, e perciò moltiplicando 240 onces per trenta, ci si vede

chiaro, che per questa sola spesa vi abbisognerà un capitale pari al valore di 600 libbre. Qual divario tra questo, e quel fondo primitivo!

E fin qui intorno al capitale: passiamo ora al consumo. Se nella fabbrica delle spille, per non iscostarmi dal proposto esempio, l'artiere, dopo di averla diviso in dieci lavori, e raccolto una produzione dugentoquaranta volte maggiore, non potesse venderne che la metà, allora o non la dividerebbe nel modo predetto, oppur v'impiegherebbe per un minor tempo i suoi lavoratori; e sì nell'uno come nell'altro caso il prodotto delle spille scemerebbe. Perchè adunque vi abbia division di fatica, uopo è avere e capitali e consumo. Da questo appare molto manifesto quanto sian vani e fallaci i pensamenti di coloro i quali voglion darci ad intendere, che ove i governi dividano i travagli dei lor governati, possono accrescere in un sol fiato la quantità dei prodotti, e far sorgere in una nazione la ricchezza sì bella e formata, come uscì Pallade dalla testa di Giove. No; io lo ripeto, la distribuzione dei travagli non è che il risultamento dei capitali e dello smercio. Difatti nei villaggi, nei borghi, e nei comuni poveri e gretti, dove mancano gli uni e l'altro, più arti e mestieri sono in una sola persona accumulati; mentre nelle città grandi, ricche e popolate, i travagli sono in più mani ripartiti. Or nè i capitali, nè lo smercio possono da altro procedere, che dai guadagni e dai risparmi; e i guadagni ed i risparmi esigon tempo, lumi, sicurtà ed esperienza.

Dicesi frattanto da taluni, che l'umana natura, anzichè esaltarsi, si degradi ed abbassi per la divisione della fatica; perocchè dandosi gli uomini ad un sol lavoro, pochi oggetti si offron loro ad osservare, e quindi ben pochi i paragoni, i giudizî ed i raziocinî. Ma io estimo, che sia più giovevole ad essi ed alle nazioni farli rivolgere ad uno piuttosto che a molti lavori. Im-

perciocchè, sebbene negar non si possa, che per l'uso di nostre facoltà intellettuali possiamo noi abbracciare più oggetti tra loro discosti, e per tempo, e per luogo; pure non possiamo usarne con buon successo ove a pochi non ci restringiamo. Nelle arti non altrimenti interviene che nelle scienze: se i filosofanti a più rami di sapere attender vogliano, di rado accade, che in alcuno di essi completamente riescano; dove ad un solo applicandosi, e quello soltanto studiando, e in su di esso riflettendo, non è difficile che i lor voti abbian un qualche buon effetto. Non per ciò intendo io sostenere che non vi abbia talora degli uomini forniti d'ingegno sì straordinario da poter più scienze abbracciare, e farle tutte progredire; ma dico solo, che come questi sono assai rari nello scibile, così del pari son rarissimi quelli, che più mestieri coltivando, possono spignerne alcuno verso il perfezionamento; onde val meglio per lo progresso dell'industria fare un sol lavoro, anzichè molti. Io convengo, che la condizione degli operai può esser malsicura, siccome quella che si appoggia ad una conoscenza assai limitata; ma ciascun si avvede, come un tal danno, ove pure avvenga, è di lieve momento inverso al bene che siegue dalla distribuzione de' lavori.

Non tutte però le diverse specie d'industria sono suscettibili della medesima divisione di fatica; così le arti e manifatture lo son più; l'agricoltura lo è meno. Ciò non ostante, questa non può non sentirne utilità e miglioramento, massime quando coltivasi in grande, e giusta i savî precetti dell'arte agraria; attesoche si accresce allora la quantità delle faccende rustiche, quindi per tirarne il debito profitto, uopo è ben dividerle e ripartirle in più mani; e però non fuor di ragione lo immortale Young commendandola, tra le altre cose dice, doversi alla piccola anteporre, perocchè quivi soltanto possono i lavori fino ad un dato punto dividersi, e riuscir più perfetti. Senza che, basta por mente agli

ortolani delle gran città, e confrontarli coi villici dell'interno di un regno, i quali sono ad un'ora ortolani ed agricoltori, per iscorgere quanto quelli, per effetto della divisione della fatica, siano più abili che questi nell'esercizio del lor mestiero.

Detto quanto era necessario intorno all'industria, vengo ora ai capitali, e specialmente al modo ond'eglino si formano ed accrescono.

§ XI.—*Del modo come si formano ed accrescono i capitali.*

Vedemmo nel paragrafo VI, che la parola capitale suona lo stesso che riunione di più valori i quali al nascimento di altri valori posson destinarsi. Dicemmo pure, che tutti i capitali possono dividersi in due classi, di produttivi l'una, e d'improduttivi l'altra, ed i primi suddividersi in fissi e circolanti. Ma questo non è pur tutto; ad altre osservazioni fa d'uopo ancora che io scenda, per compier l'analisi di questo prezioso agente della produzione.

La prima si è, che stando i capitali nei valori, è del tutto indifferente la materia, la forma, il peso, il volume loro; ma non lo è il valor di essi, talchè un capitale, che s'informi di moneta, può ben mutarsi in cenci, e ciò non ostante accrescersi anzichè sminuire, ove il valor dei cenci addivenga maggiore di quello della moneta. Le quali trasformazioni sono sì naturali ad ogni genere di prodotti, da non esservene alcuno che non vi sia sottoposto come pur dianzi il notai.

Inoltre, ed alla è questa una conseguenza della natura dei capitali, che conforme cresce, scema o distruggesi il valor di quelli; così avviene dei capitali, e perciò, essendo un affare di alto rilievo il trovar modo come moltiplicarli, fa mestieri che specialmente ne favelli. Ed acciò pretermetta le astrattezze, che tavola dal dritto

cammino ci sviano, voglio supporre, che un operaio tanto si procacci in sulle prime colla sua fatica, quanto appena basti a mantenersi; in tale ipotesi, ben comprendesi, che niuna parte di sua mercede può mettere in serbo, che la tutta convien che spenda, e però disagiato anzi che no forza è che se ne stia. Ma se immaginiamo che egli punzecchiato dai bisogni, si giovi meglio del suo ingegno e delle sue braccia, ed accresca così il salario suo sino al doppio, ed allora possiamo anche supporre, che sia nel suo arbitrio di disporre di quello fino ad un terzo a suo piacimento. Sia dunque cotal sopravanzo pari ad once 24 annue, veggiamone i vari usi ch'egli può farne, il che ci varrà non poco, non solo a farci conoscere il modo come i capitali si formano, ma eziandio meglio la lor natura.

Potrà egli, prima ipotesi, impiegarle alla compera di più prodotti sì dell'agricoltura, sì delle arti, e vivere più largamente che prima, ed in tal caso egli si avrà un numero maggiore di beni, ma non accrescerà punto nè poco la somma dei capitali suoi, e molto men quelli della sua patria; stante che il valore del suo sopravanzo si distrugge, nè vi ha per lui speranza di ritorno, vale a dire si consuma improduttivamente. Vero si è che gli agricoltori e gli artigiani hanno spacciato in rispondenza più di prodotti che prima, ma non per questo è avvenuto un aumento nei lor capitali, nè in quelli della nazione; conciossiachè il denaro ch'essi han riscosso dallo operaio non è stato loro dato gratuitamente, ma sì per un cambio di valore in moneta con un altro valore in prodotti. E poichè quest'ultimo è stato distrutto improduttivamente, e non è rimasto che il primo, così è ben chiaro che i capitali non si sono nè più nè meno accresciuti, siccome quelli che solo di valori compongonsi.

Potrà serbare, seconda ipotesi, e mettere in disparte le once 24, ed in questo caso niuno credo potrà asser-

mare i capitali della nazione essersi sminuiti, perciocchè l'operaio non si è procacciato quel denaro se non coi suoi prodotti aventi un valore, e però il cambio si è fatto alla pari e niuna perdita ne ha sofferto lo stato: potevasi, non v'ha dubbio, questo denaro, spendere per lui in acquisto di oggetti utili, ma egli non ha stimato di farlo, egli adunque si è privo di taluni piaceri che gliene potevano derivare, ma niun torto ha fatto alla nazione, perciocchè i capitali di lei rimaser tali e e quanti eran prima.

Ma ponghiam finalmente, ed ecco una terza ed ultima ipotesi, che l'operaio non elargendosi nello spendere, non serbando improduttivamente il suo, lo destini invece, parte alla compra di taluni ordigni abissognevoli per l'esercizio dell'arte sua, e parte (fosse egli un calzolajo) alla compra delle suole delle pelli e di altri oggetti attenenti alla formazione dei calzari; in tal caso è manifesto, ch'egli avrà consumato sì il valore del suo contante, sì quello del servizio di taluni operai che insiem con lui avran faticato nella produzione dei calzari novelli; ma è ben probabile, che questo valor distrutto riapparisca sotto un'altra forma quella cioè del prodotto dell'arte sua, il quale col suo valor corrente il rifaccia, non solo delle spese, ma ben anco dell'interesse del capitale, e del profitto di sua industria.

Tale suol essere il successo di tutti quasi gli imprenditori, ove eglino mettano lumi e senno nell'esercizio del lor mestiero. E se porzione di questo guadagno fosse da lui aggiunta al primo, e nel modo inedito investita, il suo capitale si accrescerebbe ancor più, e sarebbe acconcio a consumare produttivamente più di materie prime, e più di servizio dei suoi operai. Il capitale dunque del nostro immaginario industrioso non ha proceduto che dai guadagni e dai risparmi applicati ad un consumo riproduttivo. E poichè quanto ho affermato

di lui, può a tutti i produttori di una nazione estendersi; così possiam concludere che i capitali di lei dai guadagni e dai risparmi derivano.

Da questa analisi, che forse apparve sulle prime volgare ed oziosa, molti importanti corollari possiam noi dedurre. E primo, che ogni consumo improduttivo, sebbene necessario al viver nostro, pure è avverso alla nascita ed al formamento dei capitali, perciocchè il valore vien distrutto senza speranza di ritorno; laddove i risparmi, e l'impiego di essi alla riproduzione gli accrescono; per la qual cosa errano quei pubblicisti i quali tengon per certo dal solo consumo improduttivo trar guadagno i produttori.

Il secondo corollario si è, che il risparmio investito produttivamente è soltanto adatto a moltiplicare i capitali, non che favorevole alla richiesta dei prodotti, e dei servigi produttivi, e però a mantener sempre vivo il consumo. Si ricordi il lettore dell'esempio testè addotto del nostro calzolaio, e di leggieri ne resterà chiarito.

Nè mi si opponga, che non tutti i risparmi al consumo riproduttivo destinansi, che ve ne ha una parte la quale può mettersi in serbo, e rimanere per qualche tempo inutile. Imperciocchè ammettendo io pure poter ciò avvenire, e che tal volta è anco avvenuto; dico primieramente, che mettere in disparte un valore egli è sempre meglio che distruggerlo improduttivamente: inoltre che nei civili consorzi dove i principî della natural giustizia, e della libertà dell'industria non sono violati, i valori di che si è fatta economia, non possono lunga pezza rimanere infruttiferi; conciossiachè se debbonsi destinare al soddisfacimento dei nostri reali bisogni, come quelli del mangiare, del vestire, di qualche malattia o infortunio che ne sopravvenga, ed in questo caso, forza è che subito a cotal fine s'impieghino; chè bisogni di simil sorta non soffrono indugio.

E se ad un consumo riproduttivo, non conviene ai produttori che vi mettano tempo in mezzo, e ne ritardino il loro collocamento, altrimenti eglino perderebbero parte dei lor guadagni; il perchè sì nell'uno come nell'altro caso può concludersi, che in una società civile bene ordinata, i valori che si risparmiano apron l'adito alla richiesta di altri valori, sia ch'essi consistano in prodotti, sia in servigi produttivi, quanto a dire promuovono la generale opulenza.

Diceva adunque assai bene l'immortale Adamo Smith quando affermava l'uom prodigo essere un vero flagello, e l'economista un vero benefattore dell'umana specie; imperciocchè l'uno al far dei conti priva sè e gli altri dei beni di che siamo tanto avidi in questa terra, mentre l'altro li prepara e gli accresce per lo meglio di lui, e di tutti gl'industri cittadini che sanno avvantaggiarsene.

Sè i capitali muovono dai guadagni, e dai risparmi applicati alla riproduzione, chiaro si scorge adunque (ed ecco una terza ed ultima conseguenza) che ingannaronsi i partigiani del sistema esclusivo e della fisiocrazia, quando dissero gli uni cioè, che i capitali scaturivano solamente dal commercio cogli stranieri; e gli altri, dai soli avanzzi dell'industria campestre; eglino preoccupati dal loro particolar sistema trascurarono di andare sino al fondo di questo argomento, posero in non cale l'industria manifatturiera, nè fecero alcun motto dei preziosi effetti del risparmio.

Tal'essendo l'origine de' capitali, facil cosa ella è ora il comprendere, che acciò essi si formino, uopo è, che i guadagni annui de' produttori, o in altre parole, che la loro rendita sia tale da fornirli, satisfatti i lor bisogni, di un qualche sopravanzo; ed ecco il perchè la gente minuta che vive del sudor di sua fronte, siccome quella, che nella più parte di tutte le nazioni tanto trae, quanto l'è sottilmente necessario, di rado può

far dell'economie, e quindi crear capitali; dove l'imprenditor d'industria, come il colono, il mercadante e simili, siccome coloro i quali ben di sovente traggono dall'esercizio di quella guadagni maggiori, il possono assai ben di leggieri, onde sono quasi i soli che trovansi in istato di accrescere i lor capitali, e quelli altresì della nazione.

Tutti i savî governi, che caldi del ben pubblico mirano all'accrescimento delle dovizie, non possono adunque altrimenti giungere alla loro laudevole meta, ove non facciano accrescere, mercè savie leggi, i guadagni e i risparmi de' lor governati; a quest'obbietto sono assai acconce le così dette casse di risparmio, purchè siano costituite da individui che abbian fiducia, protette dal governo, ed incaricate di raccogliere e far valere le più tenui somme che i privati di settimana in settimana, o di mese in mese vogliano depositarvi (¹).

§ XII. — *Dell'opera dell'imprenditore d'industria, ed in generale della produzione.*

Ora che alquanto ci siamo assottigliati sull'industria, e su i capitali, fondi primari della produzione, non ci resta di altro a doverci occupare, per dar termine alla disamina dei mezzi immediati onde i prodotti si

(¹) Per un decreto de' 19 ottobre 1827 dell'Augusto Ferdinando I° di felice ricordanza, fu approvata l'istituzione di una banca fruttuaria per lo regno delle due Sicilie, la quale tra le altre laudevole cose che si propone di eseguire, come per esempio, di prestare capitali in soccorso dell'industria, di accettare cessioni e scontar cambiali, coll'interesse annuo del 6 per cento, di ricevere depositi a scadenze determinate o indeterminate, e di pagare ai depositanti l'interesse del 4 o del 3 e mezzo per cento, si obbliga pure di accettare depositi, anco di piccole somme, non però minori di un tari siciliano per ogni settimana, e di pagare ai depositanti, dopo cinque, dieci, quindici, o venti anni, un premio proporzionato alla somma depositata, ed al tempo ch'è scorso: stabilimento benefico, che mentre da una parte mira a facilitare gli impieghi, a render fruttiferi i capitali e a promuover l'industria di ogni maniera, tende dall'altra ad accrescere i risparmi, e a far trovare alla misera gente un mezzo onde soddisfare a' suoi futuri bisogni.

formano, se non del modo come cotesti mezzi, non che gli agenti naturali, vengono adoprati da coloro, i quali nelle lor mani riunendoli, sanno profittarne pel comodo loro, non che per quello delle nazioni. Cotesti individui sono appunto gl' imprenditori d' industria, i quali di quanto momento sianò nella creazione dei valori, e quanta utilità apportino, uom non avvi chi non sel sappia. Conciossiachè, sebbene vi abbia di taluni prodotti al nascer dei quali basta la sola fatica di raccogliarli belli e fatti dalla natura, come lo sono l'erbette spontanee che a condir uostre vivande, o ad altri usi destiniamo; pure la maggior parte di quelli che servono ai nostri bisogni, non veugono, se appartengonsi alle manifatture, se non dai capitali e dall' industria; e se all' agricoltura, non pur dagli uni e dall' altra, ma dai terreni eziandio.

Intanto spesso interviene che i valori dei succennati fondi produttivi non trovansi nelle mani di un solo, onde se non fossero suscettivi di cambio e di commercio, di rado a'cun prodotto utile sarebbe a noi derivato. Fu dunque di mestieri che i fondi fossero stati acconci alla permutazione, e che in noi, oltre alle altre facoltà che dagli altri animali ci separano, fosse pur quella di cambiare. Si è quindi per la natura dei fondi, e per cotesta facoltà che si sviluppa ed estende nel civil consorzio, che l'agricoltore assennato ed istruito prende in affitto il terreno altrui, ed in cambio del servizio produttivo di esso, promette pagarne una rendita, si avvale del valore dei villici, e dà loro in retribuzione un salario, toglie ad imprestito un capitale, e si obbliga pagarne il merito al prestatore. Non altrimenti va la bisogna nei prodotti delle arti e del commercio: tutti coloro che assumonsi il carico di crearli riuniscono i mezzi, o a dir meglio i valori dei servigi di che abbisognano, gli diriggono, e danno origine a quei dati oggetti, cui noi abbiám chiamato beni o prodotti dell' industria.

Si scorge da ciò come la produzione presa in un senso

assai ampio può ben ridursi ad un cambio di valori distrutti con valori creati. Distrugge infatti il colono il valore del servizio del terreno, della fatica degli operai, e del capitale, non che il valore del servizio di sua industria, ed in cambio di essi procacciassi il frumento, l'olio, il sommacco, ed altri prodotti dell'agricoltura. Or se il valor corrente di essi è tale da rifarlo, e delle spese e del profitto che a lui pertiensi per l'opera sua, allora può dirsi che abbia creato de' prodotti, e che siasi affaticato insieme cogli altri non meno al comodo suo, che a quello della sua patria. Di che si deduce che quanto men di valori egli consuma nell'atto di produrre, e più ne ottiene colla produzione, tanto egli addivien più agiato. Ciò succede appunto quando l'imprenditore costringe la natura a faticar con esso lui nella formazione dei valori; attesochè giovandosi egli dell'opera di lei, risparmia le spese produttive, ed ottiene il fine che desidera di un cambio per lui vantaggioso tra i valori distrutti ed i valori creati. Sforzarci adunque di mettere a contribuzione gli agenti naturali, sia mercè le macchine e gli strumenti, sia coll'uso migliore dell'industria, e dei capitali affin di giugnere a quel disiato scopo; si è questo il nostro capo lavoro, il quale non si compie, se non per lo studio della natura, e massimamente per le conoscenze chimico-fisico-matematiche applicate all'industria.

Ed eccoci al termine dei mezzi immediati onde formansi i prodotti; ma oltre a questi, altri pur ce ne ha che mediatamente si appellano: la proprietà, e lo spaccio dei prodotti sono di questo genere, ed io partitamente vengo ora a ragionarne.

§ XIII. — *Della proprietà.*

Prima che io della proprietà favelli fa d'uopo non obbliare, che la scienza nostra non sul dritto ma in su

i fatti si aggira, e però non osserverò della proprietà l'origine e le fondamenta, che ciò si aspetta al filosofo morale, non le garantigie onde ella assicurasi ai cittadini, chè questo è un ufficio del politico, nè le regole dei passaggi suoi, che questo ben si sta al giurisperito, ma sì conre e quando la proprietà è sicura, e quali effetti, in quanto alle ricchezze nazionali, sieguono dai differenti gradi della sicurtà sua.

Non avvi io opino alcun pubblicista il quale volendo darci un'idea della proprietà non si accordi con tutti gli altri dicendo, lei consistere nel dritto di usare sì delle nostre forze fisiche e morali, sì dei nostri beni presenti o avvenire in quel modo che meglio ci convenga o piaccia, purchè per l'esercizio di un tal dritto non torni alcun danno ai privati, o siegua eziandio il comun vantaggio.

Se questa è una definizione nominale su cui consentono i pubblicisti, mi sia lecito il dedurre, che tutti i dritti della proprietà non si estendono che o sulla nostra facoltà, o su i nostri beni quali eglino siansi o presenti o futuri, o mobili o immobili. Nè l'ordine che si dà agli oggetti di che la proprietà componesi è da' tenersi come capriccioso ed inutile, anzi come quello che con molto accorgimento si è fatto. Conciossiachè non avvi alcuna proprietà la cui origine sia più pura delle facoltà nostre, e massime delle morali; ch'elleno sono un dono della natura, ed un risultamento dei nostri studi, dei nostri sudori, e di tutti quegli sforzi, in breve, che abbiain sostenuti per isvilupparli e rendere ognora migliori. Laddove i valori mobili ed immobili che possediamo non sono talvolta sotto il nostro dominio (e specialmente i terreni) se non per una usurpazione che ne fecero ad altrui i nostri maggiori.

Siegue dall'anzidetto, che se vnolsi rendere sacra ogni nostra proprietà, molto più tale debbe essere quella della nostra persona. E pure questa conseguenza, o a

direi ancor meglio, questo principio che naturalmente salta agli occhi di chi si abbia appena fior di ragione, quante volte non si è violato, e tuttavia non si viola or sotto una pretesa ragione, or sotto un'altra, che per l'ordinario suol colorirsi del pomposo nome di bene pubblico! Ma lasciando io di ragionare di una parte della proprietà, e venendo al suo complesso, dico, sì stretto legame avere la sicurtà di lei colla produzione, che questa non può nascere se non sotto l'ombra di quella; anzi l'una essere sì strettamente annodata all'altra, da osservarsi mai sempre, che ad uguali circostanze d'industria e di capitali, tanto più le dovizie si moltiplicano, quanto maggiore si è la sicurtà anzidetta; e viceversa. Gli abitanti dell'impero turco e di altri paesi dell'Asia, che per mala ventura non godono di niuna ricchezza da una parte, e gl'inciviliti popoli dell'Europa, che più o meno ne fruiscono dall'altra, mostrano assai chiaro la poca sicurtà in che sen gemono gli uni, e la molta in che se ne vivon gli altri. Non è mio ufficio, come il cennai pur dianzi, il segnare quali gli ordini politici, e quali le leggi civili che assicurano la proprietà. Io non posso nè debbo contemplare le altre morali discipline se non nei loro legami principali onde mettonsi in contatto colla scienza nostra, e però nei fatti che vi hanno relazione.

Affermo adunque, dalle nostre facoltà incominciando, che elleno sono più o meno ferite come più o meno se ne vieta l'uso senza che ne venga alcun comodo pubblico. Così avveniva nel fatto del servaggio, abuso di forza dei vincitori sopra i vinti; così nei tempi medi quando reggeva la feudale anarchia; così in tempi a noi più vicini per gli statuti dei corpi di arti e mestieri, dai quali venivano esclusi tutti coloro che non avesser fatto per più anni il loro tirocinio, o che alle famiglie degli artigiani non si appartenessero; e così nei tempi presenti quando senza verun pubblico biso-

gno, ma per sola ostentazione, distolgonsi dall'agricoltura, dalle arti, e dal commercio, dagl'utili mestieri i cittadini per occuparli in quello delle armi. Sono in fine una violazione alle facoltà morali tutti gl'intoppi che intramettonsi a render pubblici i nostri pensamenti, purchè per essi non si offenda la religione, non i costumi, non le sacre persone dei principi, e molto meno si turbi l'ordine e la tranquillità degli stati.

Siegue altresì dalle cose premesse, ch'è un attentato alla proprietà la quale in su i beni si appoggia, il mettere ostacoli anche indiretti all'uso libero dei nostri capitali; perciocchè sono eglino pur nostri beni, ed a noi si aspetta il disporne come meglio ci aggrada; laonde è una ferita al dritto di proprietà il restringere i rami d'industria dove con frutto potrebbonsi investire i capitali. Così accadeva nei secoli di mezzo, quando un certo ordine di privilegiati possedeva la più parte dei terreni, e gli altri cittadini doveano rimanerne senza; quando in Francia il governo del terrore decretò pena di morte contro coloro, che, lasciando la coltura del frumento, i loro capitali impiegassero in quella dei prati; e quando i governi, per solo timor panico che il tale o tale altro prodotto d'industria possa loro venir manco, ne assumono l'impresa di lor proprio conto, e vietano ai cittadini che il facciano; quando si limita con forti dazî, o con divieti assoluti l'ingresso ai prodotti stranieri; e quando finalmente, mettendo da parte la discrezione, con taglie e balzelli s'intaccano i capitali dei contribuenti.

Si attenta per ultimo alla proprietà degl'immobili ogni qual fiata se ne limita il libero uso; il perchè dal caso in fuori che non ne venga manifestamente pubblico danno, non può proibirsi ai signori dei terreni il farvi gli edifizî che siano di lor piacimento, molto meno costringerli a dovere far quelli in un modo più presto che in un altro.

Ma da ciò non s'inferisca, che per mantener sacra ogni nostra proprietà, voglia commendare la licenza, chè questa illazione non che discorderebbe colle mie premesse, ma sarebbe pur funesta all'ordine ed alla prosperità generale. Anzi, perchè in questo pernicioso abbaglio non si imbatta, richiamo alla memoria del leggitore, che tutti i nostri dritti, non escluso quello della proprietà, non si fondano se non in su il comodo pubblico; e perciò s'egli per l'esercizio del dritto di proprietà evidentemente vien manco, convien che a questo dritto medesimo si anteponga; ecco il perchè i governi, costruendo dei pubblici cammini, obbligano talvolta i proprietari dei terreni a cederne una parte, previa la debita rifazione, ed il perchè in caso di guerra, peste, o altro pubblico flagello stanziavano leggi di eccezioni, affinchè la cosa pubblica soffra il men che si possa di detrimento. Ma io lo ripeto, in questi ed altri simili frangenti, è mestieri che il timore del pubblico danno sia evidente, non mai immaginario o paucico, e che tutto calcolato *si tocchi con mano* dal ferire il dritto di proprietà, dover derivare un male minore o un bene molto più grande di quello che trae con seco la sua inviolabilità.

Le nazioni quindi allora possono menar vanto di godere del dritto di proprietà, quando, salvo qualche estremo pubblico bisogno, i cittadini nè direttamente nè indirettamente sono proibiti di far uso delle lor persone e dei loro beni, secondochè eglino meglio sel credano. Al quale obbietto è d'uopo che i governi non pur sanciscano le leggi le più conformi alla natural giustizia, ed alla libera ed universal concorrenza, ma ben anco, che tutti gli ordini dei cittadini sian convinti e persuasi, che ferire la proprietà altrui vale altrettanto che recar danno a tutti, perciocchè spegne l'amore del risparmio ed insieme con esso la formazione dei capitali, che soli apprestar possono materia di lavoro, e di sussistenza ai non possidenti. Di che ognun vede quale stretto e te-

nace nodo si abbiano i buoni ordinamenti colla pubblica istruzione.

§ XIV. — *Dello spaccio dei prodotti.*

Nè basta a far nascere i prodotti assicurare la proprietà, ma è mestieri eziandio facilitarne e stendere per quanto più si possa lo spaccio, acciocchè eglino ognora vieppiù si accrescano. Conciossiachè si è per mezzo di lui che i produttori si ristorano delle spese e procacciano un guadagno onde poi ritornano con più di lena e di amore alla fatica. Verità ella è questa alla quale non si è fatta nè credo potrà farsi alcuna opposizione dagli economisti; e i Quesnay, e gli Hume, e gli Smith, e i Ganilh, e più altri di che mi taccio vi hanno assentito. La nostra disamina adunque non può cadere se non sul modo onde lo spaccio si agevola: a ciò fare penetriamo prima nei fatti.

Niuno ignora che tutt'i prodotti, sia dell'agricoltura, sia delle arti, sia del commercio, ecc., per la qualità ch' eglino contengono di appagar nostri bisogni, sono da noi più o men desiderati; e se il solo desiderio bastasse a procurarceli, noi saremmo così beati, come il siamo, per più cose di che la natura ci ha voluto spontaneamente far dono, come l'aria, l'acqua, la luce, il calorico, e simili. Ma per nostra mala ventura i prodotti industriali traggono seco una spesa, ed i produttori per l'ordinario non vogliono cederli ad altrui, ove non si abbiano in cambio altre cose di un valore equivalente. L'agricoltore non cede tutto o parte del suo grano che per un valore materiale o immateriale che ne ritrae: egli è materiale, se gliel danno coloro che all'agricoltura alle arti ed al commercio si addicono; immateriale se il percettor delle imposte, il medico, lo avvocato, e simili; e ciò che si è detto dell'agricoltore può applicarsi ai manifatturieri, ai commercianti, ai me-

dici, e a tutti quelli che producon valori di qualunque sorta. Fatto sta dunque, che per poter partecipare delle cose altrui, bisogna, generalmente parlando, dare tutte o parte delle cose nostre di un valore uguale. Niun cambio quindi, niuno sbocco avrebbero i valori creati da un sol ordine di cittadini, se altri ordini non avessero alcun che da potere offrire in ricompensa di ciò ch'eglino vogliono; e viceversa tanto più le permutazioni e lo spaccio dei valori si moltiplicano in uno stato, quanto maggiore e più svariata si è la somma dei valori che vi si trovano: in breve, osservando i fatti, siam colpiti da questa verità, che il modo più certo per facilitare lo smercio dei valori, si è quello appunto di accrescere la somma dei valori.

Parrà forse strana, o almeno che si abbia alquanto del paradosso questa nostra conclusione; e pure ella non è così; conciossiachè se vorrà dirsi che l'operaio, il capitalista, il proprietario del terreno non si procurano i prodotti loro abbisognevole che colle rendite, vale a dire col salario, coll'interesse, e col fitto; ed io rispondo che allora non si è bene addentrato in questo fatto: tutte coteste rendite non sono state loro pagate che dall'agricoltore, e questi le ha attinto dai suoi prodotti agricoli: elleno adunque rappresentano diverse porzioni di grano, di legumi, di prati, e di altre produzioni agrarie, onde i succennati individui non hanno cambiato se non prodotti con prodotti. Vero si è che vi ha una qualche differenza tra questo cambio e quello dei servigi coi prodotti, ma essa è più apparente che reale, attesochè nel primo i prodotti vengon tra loro permutati gli uni per gli altri, laddove nel secondo, spesse fiate si danno da una parte prodotti avvenire, per averne dall'altra prodotti presenti. Non credo mi si obietterà, che i medici gli avvocati i giudici, i percettori dei tributi, e simili i quali consuman dei valori, tutti costoro, non avendo alcun prodotto da offrire ma sì bene delle ren-

dite procedenti dai lor servigi, debbono formare una eccezione alla regola pur testè divisata. Imperciocchè se ciascuno dei succennati individui col loro rispettivo servizio ci arreca un utile privato o pubblico, sia dandoci un sano consiglio per sottrarci da un morbo che ci travaglia, sia difendendo le nostre persone, ed i nostri beni, sia assicurando le une e gli altri dagli attentati dei tristi cittadini; allora è chiaro, che in tutti i casi suddetti eglino fan sorgere i prodotti cui noi abbiain chiamato immateriali, e con questi procacciansi quelli che dall'agricoltura e dalle arti e dal commercio derivano, che col nome di prodotti materiali abbiain noi significato; il perchè i produttori di cose immateriali non possono coi lor cambi che vieppiù afforzare la nostra teorica che i prodotti cioè permutansi coi prodotti.

Nè valga il dire che nelle civili unioni non si osserva un tal cambio in natura, ma sì quello dei prodotti col denaro o di questo con quelli; che allora si darebbe forte argomento di molta leggerezza in giudicando delle materie economiche. Il denaro, io lo ripeto, è non solamente un prodotto della natura medesima di tutti gli altri, ma ben anco un intermedio di nostre permutazioni. Come un prodotto, il suo valore s'innalza o abbassa, secondochè pei nostri svariati usi è più o men ricercato. Come un intermedio, il suo ufficio si è quello di servire qual veicolo ai cambi, ed in questa sua funzione, con un medesimo pezzo coniato possono più e più di quelli eseguirsi dentro un giorno; appunto come con un animale da soma, o con una carretta, o con altro argomento onde tramutiamo da un luogo all'altro le cose nostre, finito un trasporto, impieghiamo l'uno o l'altro a farne un secondo, dappoi un terzo ecc., così colla moneta ci avvalghiam di lei per tutte le permutazioni che mandiamo ad effetto, e mentre ella ci figura come il fine cui noi ci propon-

ghiamo di giugnere, non ne è che un mezzo, attesochè non sono se non i prodotti che vengono a scambiarsi coi prodotti. L'occhio del volgo che non si suol soffermare se non in sulla scorza appena delle cose, non vede che il danaro in circolazione: si appartiene al filosofo economista penetrare più a fondo, ed insegnare a coloro che dal vulgo intendon separarsi, che il danaro facilita alcun che le permuta, ma poi elleno non si aggrano che in ciò, così all'incremento di queste e non di quello, forza è dirizzare l'intelletto nostro se davvero vogliam facilitare lo spaccio delle merci.

Ma se i prodotti, mi si opporrà finalmente, si cambian coi prodotti, donde dunque muove la difficoltà che incontran non di rado le nazioni di spacciar lor mercatanzie nei pubblici mercati? Non abbiám noi visto, dice il Sismondi, abbondar talmente quelli nei mercati stranieri, o voglio dir meglio, nel Brasile da costringere i mercatanti inglesi a vendere le cose con perdita del tre o quattro per cento? E non è questa una pruova dell'eccesso della produzione sul consumo?

Quanto a me, convengo, che se gl'Inglesi avesser saputo proporzionare, come spesso avvenir suole, la somma dei prodotti alla somma dei consumi, non avrebber certo sofferto total danno. Ma ove siasi di buona fede, niuno mi niegherà altresì, che se da una parte le dogane inglesi fossero state più libere, che nel 1818 (tempo di che parla il Sismondi) non erano, sì che fosse stato lecito ai mercatanti, senza dover pagar gravose imprese, immettere ogni sorta di prodotti stranieri; e dall'altra se la produzione nel Brasile non fosse stata sotto la pestifera ombra dei privilegi e dei monopoli; allora gli abitanti dell'America avrebber potuto dare, e gl'Inglesi ricevere più di mercatanzie che non fecero; il ristagnamento quindi non sarebbe avvenuto; le une si sarebber permutate colle altre, ed amendue le nazioni ne avrebber tirato vantaggio; e però è sempre vero che

la multiplice svariata produzione si è quella che apre, facilita ed estende lo spaccio alla produzione.

Non poche importanti conseguenze dedur si possono da questo aureo principio cui ha dato la maggior lucidezza l'immortal Say: elleno già preveggonsi da coloro che sono usi a ragionare in fatto di scienze, e quindi contentomi di accennarle. E primo, che tanto più gli uomini che abbiansi ingegno, lumi, e probità possono godersi in un paese di una agiata fortuna, quanto maggiore si è il numero dei prodotti suoi; e viceversa. Perciocchè, come nel primo caso avvi più forte dimanda dei lor servigî, così ella più o men decresce nel secondo. Inoltre, che la ricchezza di una provincia influisce non poco sulla ricchezza di un'altra, seudochè come si aumentano i prodotti in una, così ella non può non aprire uno sbocco ai prodotti dell'altra, e questa non sentire in proporzione un miglioramento nella sua economica esistenza. E finalmente, che se noi applichiamo cotesto principio alle nazioni che hanno tra loro rapporti di commercio, non possiamo non isorgere a prima giunta, che quanto più una di esse progredisce nel viver civile ed economico, altrettanto le altre se ne giovano. Verità si è questa di non poco rilievo, colla quale mentre dimostrasi da un lato gli odî tra le diverse popolazioni di un reame non essere che piante selvatiche, le quali saranno a rilente sbarbicate, e cesseranno di portare lor velenosi frutti, conforme i saldi principî di economia saranno maggiormente comuni e volgari; abbattesi dall'altro l'errore della vecchia diplomazia, una nazione non potersi arricchire ove l'altra non s'impoverisca; e si pruova eziandio i principî di nostra scienza non andar disgiunti da quelli della più sana morale.

Non si può dunque trovar modo più acconcio a promuovere il consumo dei prodotti, se non in quei mezzi medesimi onde gli stessi prodotti hanno nascimento; il perchè tor via gl'intoppi che a ciò s'intraversano, istruire

i popoli, assicurarne la proprietà, facilitare loro il commercio sì interno come esterno; son queste le alte incombenze dei reggitori che con vero zelo paterno intendono a favoreggiare lo spaccio, ed insieme con esso la riproduzione.

§ XV. — *Della moneta.*

Mentre per l'analisi dei fatti siamo stati condotti a dover concludere lo spaccio derivare dalla moltiplice e svariata produzione, da ciò non siegue che noi possiamo pretermettere gli altri mezzi, che sebbene di minore importanza, non lascian tuttavia di aver parte nella formazione dei valori: di tal natura sono la moneta ed il credito da me poco prima accennati, ove l'uno e l'altro nei debiti limiti sian contenuti: mostrare adunque la loro origine, la lor natura, e per ultimo come influiscono sull'incremento delle ricchezze; si è questo il tema di che a parte a parte sarò ora per favellare; ed in prima della moneta.

Basta avere appena alquanto di senno per sentire tantosto, che senza un oggetto accolto di comune accordo come strumento dei nostri cambi, sarebbe stato impossibile provvedere ai bisogni nostri, massime nello stato presente di civiltà, dove ad un sol prodotto e più sovente ancora ad una parte di lui convien che intendiamo, e perciò si osserva, anche in sull'inizio delle civili società, di rado i popoli aver usato del cambio in natura che sarebbe stato difficile e stentato, ma più spesso chi una cosa, chi un'altra avere scelto per facilitar quello: così i Romani il rame, gli Spartani il ferro, i tali il sale, i tali altri il piombo, lo stagno, o altri oggetti di simil natura. Fu adunque conosciuto doversi elevare checchessia a merce universale, per aver sicurtà di ottenere col cambio di lei, e giusta il valore che vi si accludeva, o vi si estimava accluso, le cose

agli uomini abbisognevola. Ma usando eglino di una merce qualunque, dovettero accorgersi tantosto, che oltre alla qualità di essere accetta da tutti in cambio dei valori, tale dovea pur essere da proporzionarsi alle lor differenti quantità non che grandi ma piccole, acciocchè tutti i cambi di ogni sorta eseguir si potessero; onde poste da parte le cose non divisibili, scelsero dapprima il rame tenuto in pregio per la sua rarità, e dappoi i nobili metalli l'oro e l'argento, quando quello per la sua abbondanza dicadde di valore. Di che possiam noi inferire, che due sono le qualità essenziali alla merce universale che noi chiamiam moneta, l'una cioè che sia da tutte tolta per universal consentimento in cambio dei valori, e l'altra che sia così divisibile da poter anco rispondere ai piccoli valori che vogliansi permutare; perochè nelle contrattazioni non si dà un valore, senza riceverne presto o tardi un altro equivalente.

Nè i nobili metalli questi soli due pregi contengono, ma ne han pur degli altri, e tali sono: primo, di servire lunga pezza il loro valore, non ostante l'uso che ne facciamo, e se pur qualche diminuzione essi ne soffrono, ella è sì tenue e sì lenta che moltissimo tempo convien che scorra a fin di potercene accorgere: secondo, di allegarsi assai bene ad altri ignobili metalli e di accrescere così ancor più la loro durata; e terzo in fine di non essere nè troppo rari nè troppo abbondevoli, nei quali casi mal potrebbero accordarsi collo scopo cui li destiniamo, ma in una quantità sì discreta da potersi poco o nulla temere dei mutamenti repentini nei loro valori. Per le quali cose accadde che tutti i popoli colti di unanime consenso innalzarono a moneta l'oro e l'argento.

Dalle cose anzidette risulta adunque che la moneta, presa in generale, nacque insieme colla civile società, la quale dando origine alla separazione dei lavori ed al concorso delle forze di tutti gli associati per lo bene di

ciascun di loro, non potè non far sentire gli sconci del cambio in natura, e la necessità di scegliere un oggetto qualunque a moneta. Che se poi in concreto venghiam noi riguardandola, apparirà di leggieri, i soli nobili metalli precisamente adattarsi alle funzioni di strumento di nostre permuta, perciocchè col loro intrinseco valore ci danno sicurtà dell'equivalente che quando a noi piaccia saremo per ritrarne.

E fin qui dell'origine e della scelta della merce a moneta, ma per conoscerne la natura uopo è che brevemente ne percorriam l'istoria: dico adunque, che scelti i metalli, non cambiavasi, nè potevasi cambiare il valore dei prodotti, che metalli non fossero, senza esser certo che un eguale valore se ne fosse ricevuto in metalli; conveniva adunque in ogni contrattazione conoscere il peso e la qualità di essi, perciocchè, a quantità uguali, secondo queste due circostanze, eglino aveano più o men di pregio. Ma se in ogni atto di compra o vendita si fosse pesato e saggiato il metallo, la circolazione sarebbe stata molto languida e lenta, conciossiachè assai di tempo sarebbesi sprecato per poterne indagare il valore, e facilmente vi si sarebbe introdotta la frode; onde fu mestieri che i governi se ne fossero intramessi, assicurando prima la qualità, e dappoi anco la quantità della moneta, e così a grado a grado eglino divennero i soli privilegiati imprenditori d'industria di questa manifattura, moneta, che finalmente prese quella forma in che al presente la veggiamo.

§ XVI. — *Del valore intrinseco dei preziosi metalli e di quello ch'eglino acquistano per lo ufficio di moneta.*

Stando or dunque in questi termini le cose da noi pur dette, sembrami potersi raccogliere, che sotto due aspetti vuolsi l'oro e l'argento considerare, quanto a

dire, e come preziosi metalli, e come moneta, e sì nell'uno come nell'altro aspetto eglino han sempre un valore intrinseco, il quale è regolato come or ora dirò. Quale metallo, il suo valore dipende dal fitto della miniera, dalla mercede per lo scavamento, dall'interesse dei capitali, dal profitto dell'industria dell'imprenditore, non che dal più o men di bisogno sia dell'oro, sia dell'argento, sia per gli usi del viver civile. E affermo così, attesochè quantunque sia vero che il valor permutabile di tutti i prodotti, e perciò quello dei metalli fondasi sulle loro spese; pure non è da pretermettere nell'istimazion di esse l'essenzial circostanza della loro differente ricerca, la quale non poco influisce sulla quantità delle spese, e perciò sul valore permutabile dei preziosi metalli.

Quale moneta poi, il valor di cambio di questi metalli è accresciuto dalle spese della coniazione, e perciò dal salario degli operai che a tal manifattura si addicono, dall'interesse del capitale, dal profitto del governo come imprenditore di questa industria, e dalla forza maggiore o minore del bisogno che abbiain della moneta per mandare ad effetto le nostre permutate, quanto a dire dal suo rapporto di quantità in rispetto a quella dei prodotti che voglionsi far circolare. Dalle quali cose appare lucidamente l'attual moneta avere di sua natura un valore intrinseco, il quale si appoggia sulle spese testè menzionate e sul rapporto della di lei ricerca relativamente all'offerta.

Sendo da questi elementi determinato il valor di cambio delle monete, ogni uom comprende come i savî governi altre non possono autorizzarne, nè dare ad esse altro valore, se non quello che risulta dagli elementi anzidetti, e però ella è una fallace e dannosa opinione quella che hanno avuta taluni governanti di supporre che sia nel loro arbitrio il determinare il valore delle monete, qualunque si fosse la quantità e la qualità del

metallo. E dico dannosa, perciocchè offendosi allora la natural giustizia obbligando i creditori a contentarsi di riscuotere men di valore di quello che loro è dovuto; turbasi l'interno commercio, conciossiachè s'innalza il prezzo pecuniario di tutti i prodotti all'avvenante del degradamento della moneta; nè alcun rimedio può apporvi il governo da quello in fuori di rifonderla e di darvi il debito valore; imperciocchè le tariffe nei prezzi dei prodotti, cui talvolta egli è ricorso, non che non guariscono cotanto male, ma vieppiù l'accrescono. Il commercio esterno poi non può non sentirne del danno, sì per lo disordine avvenuto nell'interno, sì per lo corso sfavorevole del cambio a quel paese che a tale mala ventura è stato sottoposto. Le quali triste conseguenze vengon finalmente tutte a piombare sul governo non solo per la miseria che travaglia i suoi governati, ma ben auco, perchè egli non può esser pagato dei tributi di altra moneta, se non di quella che fu da lui degradata.

E qui piacemi osservare che nè pur si sta bene alla saviezza dei reggitori delle cose pubbliche determinare il rapporto del valore tra le monete di oro, e quelle di argento, stanziando a cagion di esèmpio, che un'oncia di oro monetato valga altrettanto che quindici once di argento mutato pure in moneta, conciossiachè se questo rapporto di valori è pur vero per qualche tempo, non perciò egli rimane tale costantemente, anzi, poichè i valori sono mutabili di lor natura, e per tempo e per luogo; così lo son pure le monete; di che siegue che se l'oro verbigràzia, dopo la pubblicazione dello statuto dicade di valore, ed intanto lo statuto pur non si muta, allora si fa una spezie di adulterazione alla moneta d'oro, e si dà il dritto ai possessori di essa di estinguere cou men di valore i loro debiti; il che quanto è contrario alla natural giustizia appare manifestamente a chicchessia.

Osserviamo in fine, per dar termine al presente argomento, che quanto abbiain ragionato in sull'oro e sullo argento conati non vuolsi applicare alle monete basse, a quelle io voglio dire che s'informano di solo rame, o di rame misto ad alquanto di argento, le quali destinarsi a far circolare i piccoli valori che dalle tenue frazioni delle monete di argento non possono venire rappresentati. E la ragion di ciò si sta in questo, che siffatte basse monete dovrebbero meglio appellarsi un intermedio tra le monete propriamente dette, ed i segni che le rappresentano, come lo sono le cambiali i viglietti di credito ed altrettali, che monete. Imperocchè a fin di poter loro dare un tal nome, converrebbe ch'elleno avessero un valore intrinseco pari a quello che in esse esprimessi per la coniazione, il che niun popolo dei tempi odierni ha praticato nè il potrebbe, attesochè il metallo di rame è oggi molto più abbondante, e perciò più soggetto che prima a continui mutamenti nel suo valore. Non possono poi chiamarsi segni rappresentativi, perchè questi non si hanno un valor proprio o intrinseco, ma sì uno di riverbero, per lo dritto che ci danno di farci ottenere quella quantità di moneta di oro, e di argento, che in essi vien significata; laddove le monete basse hanno un certo valore intrinseco come che non fosse pari a quello che dovrebbe essere; il perchè sono state rigettate dal commercio straniero, e non accolte che dal solo commercio interno per far circolare, non mai tutti ma una parte più o meno di altri valori, giusta i differenti usi o statuti dei popoli. Egli è pur vero, che ciò ha aperto l'adito alle frodi, di che non di rado si è osservato introdursi nella circolazione delle contraffatte monete di rame; ma è certo pure, che il male non è stato senza rimedio; anzi le savie leggi ve l'hanno ritrovato, ordinando di non potersi accettar le monete basse come legal pagamento, se non per quei valori che non possono es-

sere rappresentati dalla più piccola moneta di argento; coniato di queste basse monete quanto e non più ne abbisognasse, rendendone perfetta la coniazione, e difficile a contraffare. Ed eccoci ora mai giunti alla meta della disamina dell'indole delle monete; veggiamo ora come esse hanno influito sull'aumento della ricchezza e fino a quel segno.

Si è visto pur dianzi, che senza lo spaccio dei prodotti la ricchezza sociale stagnerebbe, perciocchè da esso nasce il guadagno, dal guadagno l'amore alla fatica, e dalla fatica la riproduzione. Tutto ciò adunque che favorisce lo spaccio, non può non aver parte all'incremento delle ricchezze. Or uoi abbiain dimostro poco innanzi, che senza l'invenzione della moneta, il cambio in natura sarebbe stato difficile e lento, e però ancor tale lo smercio dei prodotti. Se dunque egli si è fatto più celere coll'uso della moneta, è chiaro, ch'ella ha pur contribuito e contribuisce all'aumento delle sociali dovizie. A ciò si arroege, che come s'introdusse la moneta di oro e di argento, così ella non potè non far nascere nei popoli il desiderio di conseguirla, e però non mettere in maggiore attività le lor forze fisiche e morali. Oltrechè, le preziose qualità di questi nobili metalli, quanto a dire la lor quasi eterna durata, la lor divisibilità, la facilità di metterli in serbo, di occultargli, trasportargli ovunque, non che il loro luccicante colore, non poterono non essere altre cagioni a spigner gli uomini a farne l'acquisto per l'opera della loro industria.

Ma da ciò non vuolsi inferire, che conforme in una nazione accresciam la moneta, così le aggiungiamo dovizie maggiori, che ciò sarebbe alieno del vero. Imperciocchè in un paese il bisogno della moneta è proporzionato alla quantità dei prodotti annui, siccome altre volte si è pur da noi notato. Se dunque voi supponete che i prodotti montino a venti per ciascun anno, e la

moneta necessaria alla lor permutazione ad un quinto, voi allora comprendete, che accrescerla a due tanti sarebbe lo stesso che non far niente per l'aumento delle ricchezze, attesochè il valor permutabile della moneta scemerebbe in rispondenza del suo superfluo, tanto che dieci di moneta varrebbero quanto valevan cinque, e non più. E ciò ben si sta sulla natura delle cose, la quale ha prescritto ch' elleno vogliansi più o meno avere in pregio, secondo che più o meno ci abbisognano. Il perchè si osserva, anche in onta delle leggi le più severe proibenti l'uscita delle monete, loro passare dal luogo dove abbondano in quello dove se ne ha penuria, e tendere naturalmente, così come i fluidi all'equilibrio, vale a dire a proporzionarsi mai sempre colla quantità dei prodotti. A ciò si aggiunga quanto dicemmo pur testè, che il miglior mezzo da moltiplicare i cambi quello si è di aumentare i prodotti, e poichè nel caso da noi supposto di vedere accresciuta la moneta, non possiamo aspettarci altro che un degradamento nel suo valor di cambio; così ciascun vede fin dove possa estendersi la di lei influenza sulla somma delle ricchezze sociali.

A voler dunque restringere in poche parole quanto abbiain discusso finora, diciamo, che la moneta, oggetto intermedio dei nostri cambi, tanto più ci è necessaria quanto più i cambi per la division dei lavori si accrescono; che nei tempi presenti l'oro e l'argento sono le merci, le quali meglio acconciandosi agli usi di moneta, sono state a questo uso elevate per unanime consentimento de' popoli colti; che questi nobili metalli hanno di per sè e sotto la forma di moneta un valor proprio fondato in sulle spese produttive, non meno che in su i bisogni nostri, valore perciò mutabile, secondo che questi bisogni più o meno variano per lo diverso stato di nostro viver civile; che non istà nel piacimento dei governi lo statuire di quelli il valore, non che il rapporto dello stesso valore tra le differenti monete; che

elleno han parte altresì all'aumento delle nazionali ricchezze, ma fino a un certo segno, cioè fintanto sono necessarie alla circolazione; e perciò corresi pericolo di errare quando affermasi, che come si aumenta la quantità della moneta, così moltiplicasi la somma delle dovizie. E questo in quanto alla moneta, venghiamo ora al credito.

§ XVII. — *Del credito.*

Il credito che suona altrettanto che sicurtà da noi posta in altrui di riscuotere nel tempo statuito quanto ci si dee; è o privato o pubblico: quello sel godono i particolari, questo il governo; e sì l'uno come l'altro si fondano sulla probità, sulle dovizie, e sulla saviezza delle leggi; con questo però, che il pubblico non ha bisogno dell'industria, mentre il privato conviene che vi si appoggi. Del pubblico ragionerò altrove, per ora non fo che del privato.

A mio avviso, egli in quanto alla sua origine, può estimarsi contemporaneo alle permutazioni in natura, e perciò più antico della stessa moneta, perciocchè anche in sul loro inizio più fiate fu mestieri cambiare un valor presente per un valore avvenire, spesso accadendo che uno dei contraenti fosse in istato di dar un valore, e l'altro di prometter soltanto che glielo ricambiarebbe dappoi; se dunque non si fosse avuta credenza in costui, il cambio non si sarebbe mandato ad effetto.

Io ignoro, nè credo sia di molto momento il sapere con quali titoli o segni gli uomini sicuraronsi del valore promesso; certo si è, che appo tutti i civili popoli, per via di talune leggi si diè l'agio di poter ad dimostrare con carte private o pubbliche o altrimenti i loro averi, la qual cosa non potè non facilitare ed accrescere le lor contrattazioni. Il credito adunque è sì naturale e necessario ai popoli come lo è la moneta, e

forse ancor più, e perciò se questa promuove le ricchezze, non può quello non trar seco il medesimo effetto.

Differenti e di varie specie sono i segni e titoli dei crediti, e tolgon nome diverso, non che giusta la loro svariata natura, ma eziandio, la qualità delle persone che gli emettono: così quelli onde promettesi di pagar checchessia ad altrui non favoriti specialmente dal governo, carte private o pubbliche addimandansi, secondo la forma onde sono stati contratti. Gli altri però che per l'ordinario nel commercio si adoprano, or diconsi azioni delle compagnie, se da esse mettonsi fuori per significare la parte del fondo che vi han posto i soci, or viglietti ad ordine, se la promessa di pagare restringesi alla persona ed al luogo medesimo in che dimorasi il debitore, quando polizze di cambio, se per estinguere un debito commerciale, un credito dell'ugual natura si ceda contro un terzo; talora prendono il nome di viglietti di deposito, se in essi viene enunciato e si trasferisce il valore presso il banco depositato; or viglietti di circolazione, se dal banco sono pagabili a vista al latore; or fondi pubblici ed or carta moneta.

Quali però eglino siansi, e quale la lor forma o fonte d'onde vengono, hanno eglino delle qualità comuni, e delle qualità proprie a ciascun di loro. Le prime sono di rappresentare con più o men di efficacia la moneta, e perciò di potersi a lei sostituire: le polizze di cambio, i viglietti di deposito, e di circolazione sono di questa specie; il perchè colà dove per le savie leggi si vive sicuro di poterli mutare a piacimento in denaro, sono così ricercati come lo stesso denaro ed ancor più, la qual cosa ha dato nascimento a più ritrovati commerciali, come or qui appresso vedremo. Le seconde lor qualità sono, di essere accettati più o men volentieri in luogo di contante, secondo che possono più o men prontamente in quello commutarsi, e perciò le cambiali a scadenza hanno men di pregio che quelle a vista, e

queste anco meno che i viglietti di banco pagabili al latore, ove il banco sia bene ordinato e dalle ottime leggi garantito. Io non posso, nè debbo favellare di tutti costesti segni, che sarebbe in parte noioso, in parte inutile, ed in parte alieno eziandio dal mio tema. Non adunque delle carte private e pubbliche, non delle azioni sulle società mercantili sarò per occuparmi; parlerò poscia, e quando sia luogo, dei fondi pubblici e della carta moneta; ma adesso non mi limito che alle polizze di cambio, ai viglietti di deposito, ed ai viglietti di banco o di circolazione che dir si vogliano.

§ XVIII. — *Delle polizze di cambio.*

Gittando uno sguardo sul commercio interno ed esterno, ogni uom può facilmente osservare, che i mercatanti il più delle volte non ispacciano lor merci in contante, ma sì col respiro di quattro o sei mesi o più, secondo l'usanza del mercato, al quale obbietto eglino si contentano in sicurtà del loro avere di una cambiale che il compratore trae sopra se medesimo. Nè a questo rimangonsi le cose in commercio: trafficando tra loro i mercatanti, non di rado avviene, che fatti i loro conti, l'uno resta debitore dell'altro nella differenza tra i valori da lui comprati e venduti; il quale debito, anzi che scontarsi in moneta, estinguesi cedendo per mezzo di una cambiale un credito ch'egli si ha contro un terzo il quale dimori o nel luogo medesimo del suo creditore o altrove; onde il più delle volte adopran le cambiali per assicurare od estinguere i loro rispettivi crediti. Elleno dunque sono state nel commercio sostituite alla moneta, e rappresentandola ne hanno indossato meglio che essa le funzioni, facendo passare i valori con più di celerità, di risparmio di tempo e di spesa, non che da una mano all'altra, ma da un paese all'altro, benchè tra loro assai discosti. Colui che ha comprato una merce

trae sopra se stesso una cambiale per una somma di denaro pari al prezzo della merce, prende il nome di traente; quegli sopra cui la cambiale è tratta dicesi trattario, ed accettaute, se di suo proprio pugno vi scrive, *accetto*; creditore o possessore della cambiale quegli cui è delegato il dritto di riscuotere il denaro; girante se egli il cede ad altri, e giratario quest'ultimo. Tutti poi cotesti individui sono in virtù delle leggi obbligati in solido a dover pagare al possessore di questo titolo il credito che vi è descritto.

Da ciò facilmente s'intende come le polizze di cambio appoggiansi in sulla fiducia o credito non men delle persone che si obbligano di estinguerle, che sul rigore e la saviezza delle leggi, che vi hanno risguardo; il perchè in tutti i civili popoli i crediti che muovono da cambiali sono specialmente protetti dall'autorità pubblica. Ma lasciam questo, e proseguiam l'istoria dei fatti che concerne alle polizze di cambio. Dico adunque che potendosi mercè di quelle riscuotere in un altro paese una somma di denaro, e sottraendoci così dal disagio di trasportavela, non poterono le cambiali non essere anche a questo fine ricercate, ed alla ricerca quindi non rispondere una proporzionata offerta; ed ecco sorgere un novello ramo d'industria, quello cioè dei banchieri, che ci fanno questo servizio, di ricever cioè nel proprio paese una data quantità di moneta, e mediante una cambiale, darci un dritto di esigerne altrettanto in un altro luogo o paese meglio acconcio ai nostri bisogni. Ma ogni servizio ha dritto ad un premio, il quale sebbene suol variare giusta la ragion diretta della ricerca, e l'inversa della offerta delle cambiali, non può eccedere la somma delle spese e dei rischi, in che imbatterebbesi, trasportando il denaro da un luogo all'altro; pur tuttavia ha dato origine al così detto corso di cambio, di cui ci studieremo ora di conoscere la natura e gli effetti. A dire il vero, questo corso di cambio non si sta che

nel rapporto, a circostanze uguali di valore intrinseco, tra la moneta di un paese e quella di un altro, la lira sterlina, a cagion di esempio d'Inghilterra, e l'oncia della Sicilia; il quale or è favorevole alla Sicilia, or contrario, ed or pare a pare. Egli dicesi favorevole quando si dà in Sicilia men di moneta, e per via di una cambiale se ne riscuote l'Inghilterra una quantità poco maggiore; ovvero quando in Inghilterra si dà alquanto più di moneta, e se ne esige alquanto di meno in Sicilia. Così se voi date in Sicilia once 99, e ne potete avere in Inghilterra once 100; o al rovescio, se voi per esigere in Sicilia once 100, dovete pagarne in Inghilterra centun'oncia; voi allora direte il cambio esser vantaggioso alla Sicilia: viceversa nei casi opposti. Se poi niuna differenza ci avrà tra il valore effettivo del denaro tra l'uno e l'altro paese, ed allora il cambio sarà pare a pare; di che io mi avviso scorgesi, che il corso del cambio non può calcolarsi, se non per lo rapporto, a circostanze uguali di valore intrinseco, tra la quantità della moneta che pagasi in un paese, e quella che si riceve in un altro.

Si osservi intanto questo rapporto di valor di monete spesso variare nei paesi secondo il più o men di bisogno delle cambiali. Così dal 1809, sino al 1814, il cambio tra la Sicilia e l'Inghilterra fu sempre vantaggioso alla prima, e però contrario alla seconda, perciocchè mantenendo il governo inglese delle truppe in Sicilia, e dando al nostro sussidi per difenderlo come suo allegato nella guerra che allora ardeva; era mestieri far pervenire a tal fine presso noi molto denaro, e tanto ne pervenne, che si calcola, pei conti renduti dal commessario generale dell'armata britannica, di essere state spese in Sicilia, e dentro il giro di cinque anni venticinque milioni di lire sterline. Così essendo molto bisogno si avea il governo inglese delle rimesse per la Sicilia, e perciò il prezzo di loro non poteva non

innalzarsi, val quanto a dire non pagare egli un corso di cambio a coloro che glielo fornivano. Una lira sterlina dunque d'Inghilterra non valeva cinquantasei tarì di nostra moneta, ma si abbassò fino a quaranta, e perciò il corso del cambio fu per noi tanto favorevole quanto era contrario per l'Inghilterra.

Conclusa però la pace nel 1814 tra le potenze alleate, cessato il bisogno da parte del governo inglese di dar sussidi al nostro, e di mantener forze armate in Sicilia; gli affari del commercio tra questi due paesi ritornarono allo stato primiero: la somma dei valori esportati dalla Sicilia in Inghilterra fu minore di quella dei valori dall'Inghilterra immessi in Sicilia; ecco un debito di questa verso quella pari alla differenza: come estinguerlo? Se le operazioni in commercio non si effettuano che per le cambiali, ben si vede, che la Sicilia non poteva farlo altrimenti che pel loro mezzo. Ella dunque dovea ricercar delle rimesse per l'Inghilterra acciocchè estinguesse così il suo dare; ed ecco allora lei essere nella circostanza presso a poco uguale a quella in che era il governo inglese, e però per la medesima causa il corso del cambio non potè non essere a lei sfavorevole.

Da ciò è discorsa una sentenza tra gli economisti, che a me non sembra sia molto esatta, che il corso del cambio non muove se non dallo stato di debito o credito delle nazioni. E dico non sia molto esatta, imperciocchè tanto il danaro quanto le cambiali riguardansi dai mercatanti come oggetto di lor traffico, e sull'una e sull'altra fanno loro speculazioni; perchè talvolta si osserva chieder eglino per un qualche paese polizze di cambio, non per iscontare i lor debiti, ma sì per immettervi un capitale e con esso poter fare i loro negozi, e procacciarsi o nuovi lucri o maggiori; nel qual caso ciascun vede il corso del cambio addivenir contrario a quel paese che dimanda; e favorevole a quel-

l'altro per dove dimandansi le cambiali; ma da ciò non potrebbesi inferire che un paese abbia immesso più di valori che non ne abbia esportato, e che l'altro invece ne abbia più esportato che immesso; che allora si cadrebbe in errore; eppure così e non altrimenti affermar si dovrebbe, ove si ammettesse la teorica, che il corso del cambio non deriva se non dallo stato di debito o credito delle nazioni. Si aggiunga a questo, che la moneta è anco una merce come lo sono il grano, il panno, ed altri oggetti che vengono dall'agricoltura e dalle arti, che questa merce ha un valor proprio il quale procede, a circostanze uguali di ricerca e di offerta, non men dalla sua quantità, che dalla sua qualità, ossia dal più o men di metallo, e dal più o men di fuso che contiensi nei pezzi conati dei differenti paesi; che tutti i governi non mettono negli scudi la medesima quantità e qualità di metallo, ma chi più chi men di lega; e che alcuni di loro ne traggono un dritto così detto di signoria, ed altri no. E stando così le cose, non posson coloro che cambian monete da un luogo all'altro, cioè i banchieri, non attendere alla differenza del loro valore intrinseco, e non chiedere uno o due centesimi di più, ove tale fosse il divario tra le monete ch'eglino dànno, e quelle che ricevono; laonde, anche in questo caso cadrebbe in errore, se dalla sola apparenza si volesse conoscere lo stato della bilancia del commercio.

Il corso del cambio, inoltre, fra due nazioni si effettua per via di altre nazioni intermedie, come dianzi osservammo, ed i debiti ed i crediti di queste necessariamente influiscono sovra di quello; onde male si avverrebbe chi volesse stabilire il rapporto delle immisioni ed esportazioni delle prime, senza tener conto del corso del cambio delle seconde, quanto a dire delle intermedie.

Sendo perciò sì multiplici e svariati gli accidenti che

influiscono sulla offerta e la ricerca delle cambiali, donde può dirsi che muove in generale il corso del cambio, ne conseguita, che non possiamo escludere da questa influenza lo stato di debito o di credito delle nazioni ma che c'inganniamo se da lui solo crediam quello dipendere. Non è quì il luogo di favellare della bilancia del commercio e dei suoi effetti; il farò quando mi cadrà meglio in acconcio, per ora forza è che dalle cambiali non mi discosti.

Tornando adunque al mio proposito, e ricordando come le polizze di cambio, parte sono pagabili a vista, e parte anche maggiore, ad una scadenza più o men lunga, giusta la maggiore o minore distanza del luogo donde ci provengono; non può da ciò non seguire un altro effetto in commercio, quello cioè dello sconto. Egli suona altrettanto che interesse da pagarsi a colui che prima della scadenza ce ne fa il pagamento. Si è questa un'altra faccenda di che i banchieri s'incaricano, e dalla quale soglion trarre un qualche lucro. Ma questo interesse, o sconto, il più delle fiate va a peso del traente, come di colui che ha avuto il vantaggio di pagar con respiro il prezzo della merce vendutagli; onde suol dirsi che il compratore è obbligato allo sconto, se la cambiale da lui tratta sopra se medesimo è a scadenza.

Or questo continuo movimento di polizze di cambio, per lo quale i mercatanti cedonsi a vicenda i crediti affin di estinguerne i loro debiti, ha dato origine ad un errore assai grossolano in economia politica, di credersi cioè per taluni, cotesta specie di segni rappresentativi essere con effetto valori, ed accrescersi per mezzo loro i capitali di una nazione, non che scontarsi i suoi debiti. E dico sia un errore, perciocchè i capitali, come fu da noi di nostro, non sono se non valori accumulati ed inerenti alla materia; i segni perciò dei valori, e quindi le polizze di cambio non possono scambiarsi e confondersi coi valori medesimi. Supponete in fatto, che

un mercatante, per quitstarsi del debito, tragga sovra un terzo; se il trattario non ha fondi del traente, niegherà di accettare, ed ove il faccia, uopo è che il traente col valore di sue mercatanzie venga a sdebitarsi. Le polizze di cambio adunque non possono tenersi, tutto al più, che come mezzi onde togliere valori ad imprestito, e poichè l'imprestito vuolsi soddisfare insieme coi frutti con altri valori effettivi; così è vano lo sperare, che elleno direttamente accrescano i capitali, e molto meno sdebitino le nazioni.

Nè mi si opponga l'usanza delle tratte reciproche di due o più mercatanti di paese diverso, colle quali effettuano i loro traffici; imperciocchè coteste tratte, a dire il vero, non si risolvono che a veri imprestiti fatti ad amendue da un terzo che le isconta, cui convien pagare ed il capitale che anticipa ed il frutto; è questo non coi segni dei valori, ma con danaro o mercatanzie forza è che si mandi ad esecuzione.

Pure non vuolsi dall'anzidetto concludere, che le polizze di cambio non abbiano parte alcuna all'aumento dei valori, che ciò sarebbe lo stesso che gittarsi nell'altro estremo; elleno v'influiscono, comechè indirettamente, rendendo più attivo il commercio, risparmiando il trasporto dei valori, sottraendo i mercatanti da spese e pericoli, cui altrimenti andrebbero incontro, e facilitando le prestanze dei capitali cotanto necessari alla nascita dei prodotti. La verità, così come la virtù, non si sta che nel mezzo, ed errano coloro che negli estremi intendono di ritrovarla.

§ XIX. — *Dei viglietti e dei banchi di deposito.*

Le cose fin qui dette risguardano le cambiali; passo ora agli altri segni rappresentativi; e primo ai viglietti di deposito, e poi a quelli di circolazione.

I viglietti di deposito hanno origine dai banchi di

questo nome, i quali ebbero il loro primo fondamento in Genova, e dappoi in Amburgo in Amsterdam ec.

Correva in questi paesi, aventi un continuo traffico coi loro vicini, una moneta straniera che circolava come propria; cui benchè si fosse dato un nome rispondente alla propria, avuto riguardo al suo valore intrinseco, pure nella realtà non lo avea, parte pel suo sempre crescente logoramento, parte per la natural tristizia degli uomini, che vieppiù ne diminuivano il valore intrinseco; di che seguiva, che il corso del cambio era sfavorevole anzi che no a cotesti paesi. A più rimedi si pose mano per sottrarsi da cotal male, ma riuscivano tutti vani; fintanto non si pensò d'istituire un banco di deposito; ecco infatti quanto si praticò in Amsterdam. Si cresse quivi cotesto banco sotto la fede e la sicurtà del governo; ciascun cittadino potè serbare in esso la moneta logorata dall'uso, sia propria, sia straniera, non che le verghe metalliche, e come il fece, così ne ottenne dagli amministratori una fede rappresentativa del valore della moneta legale del proprio paese, valore pari a quello ch'era stato depositato, avuto rispetto al suo titolo e peso. I borgomastri, uffiziali primari del municipio, avevano l'amministrazione di questo banco, i quali in ogni triennio erano rinnovati; fornito il periodo di loro amministrazione, eglino consegnavano ai novelli il deposito, e costoro verificatolo, e giurato di serbarlo intatto, si obbligavano di restituirlo ai successori, e così via via in ogni elezione, il che col massimo zelo praticossi dal 1609 sino al 1672, sì che non mai fu alcuno che dell'inviolabilità del deposito avesse dubitato. Il banco finalmente che, com'è chiaro, dovea sostenere talune spese per la sua amministrazione, non se ne rifaceva altrimenti, che per alcuni dritti sovra ogni trasferimento, e per le prestanze sopra verghe metalliche; o per altre operazioni che ben si accordavano col suo scopo. Venghiamo ora ai suoi segni rappresentativi, ed

agli effetti economici che ne derivarono. Il primo si fu quello di mutare il corso del cambio, da contrario che egli era, in favorevole, per la semplice ragione, che la fede di deposito rappresentava una moneta avente un valore intrinseco pari al legale, sicchè quando chiedevansi che le cambiali con siffatta moneta fossero estinte, conveniva che se ne pagasse dai richiedenti la differenza. Il secondo fu, che queste monete effettive non circolavano nel proprio paese, sì per la fiducia che si avea nel banco di poterle riscuotere a piacimento, sì perchè, ove si fosser poste in circolazione, avrebbero scaduto di valore, come quelle che si sarebber confuse con le correnti; ed ecco un terzo effetto economico, la maggior parte cioè dei negozi non farsi dai mercatanti, che con queste fedi di banco, trasferirsi eglino a vicenda i lor crediti per isdebitarsi, e questi segni rappresentativi prendere il luogo della moneta, farne meglio le veci, accelerare la circolazione, ed accrescere le ricchezze private e pubbliche.

Ma non ostante l'anzidetto, io non posso nascondere il lato svantaggioso che presentano le fedi: elleno apron l'adito al governo di potere, quando che voglia, uscire dai limiti statigli una volta assegnati; nè questo timore si tiene solo sul possibile, ma sul fatto si appoggia eziandio. Come i Francesi fecero il conquisto di Amsterdam nel 1794, e l'inventario del denaro che vi esisteva; così fu osservato mancarvi non meno di dieci milioni 624,793 di fiorini, prestati parte alla città, parte alla compagnia delle Indie, e parte ancora alle provincie di Olanda, la qual somma non erano esse in istato di potere al banco restituire. E se così accadde al governo olandese, che pei suoi pubblici ordinamenti avea fama di ottimo, io non so che potrebbe accadere a tutti gli altri che intorno a ciò si hanno minor voce. Il perchè, se negar non possiamo avere avuto le fedi di deposito lor parte nella prosperità olandese; dobbiam pure ac-

cordarci con coloro, che discreti essendo, opinano essere elleno un'arma molto pericolosa, il cui saggio uso non può venir determinato, se non dalle migliori e più assennate istituzioni politiche, le quali non da me, ma da coloro che attendono al loro studio possono additarsi.

§ XX. — *Dei banchi e dei viglietti di circolazione.*

Non sono però, a me sembra, e l'esperienza il dimostra, perigliosi all'ugual grado ed incerti i banchi di circolazione; e dico all'ugual grado, perciocchè anch'eglino si hanno, fino ad un certo segno, il lato debole e rischioso dei banchi di deposito, ma questi non sono più, e quelli fioriscono tuttavia, e l'America, e l'Inghilterra, e la Francia ce ne fanno la più specchiata prova. Qual'è dunque, sento domandarmi, la loro natura? Come e quanto eglino influiscono sulla ricchezza delle nazioni? Si è questo il tema di che imprendo a trattare.

I banchi di circolazione, cui soltanto restringo il presente mio discorso, sono di doppia specie, altri cioè privati, ed altri privati e pubblici insieme, quanto a dire misti: alla prima pertiensi il famoso banco di Londra; alla seconda la cassa di sconto di Francia. Ed il primo prende il nome di privato, stante che il suo fondo di più azioni, o quote di capitali dei particolari soci componesi; laddove il fondo del secondo, in parte del denaro del governo, ed in parte del denaro dei soci informasi, comechè, sì nell'uno come nell'altro caso, l'amministrazione del banco ai principali soci si commette. Lo scopo primario e forse unico di questi banchi in sul loro inizio fu quello di scontare le cambiali a scadenze; indi altri uffici indossaronsi in pro dei privati e del governo. In quanto ai privati, non che prestaron loro, previa una qualche sicutà fondata in sulla loro

industria e in su i loro beni, i capitali che loro ab-
bisognassero, traendone un discreto interesse, ma ben
anco fecer loro l'util servizio di cassiere, pagando e
ricevendo di lor conto de' valori; di che seguì che i
mercatauti si sciolsero dalla necessità di tenere oziosa
ed infruttifera una parte dei fondi, che doveano far
fronte ai pagamenti, che loro sarebber chiesti in denaro;
eglino adunque disposero liberamente di tutti i lor ca-
pitali, certi essendo che il banco avrebbe pagato per
loro, caso egli non avesser pronto il contante. In ri-
spetto poi al governo, non pure i banchi gli han ren-
duto il servizio di cassiere e di prestatore, ma più al-
tri, che mi contento qui di accennare, traendoli da quanto
suol praticare il banco di Londra. Egli s'incarica di ri-
scuotere tutti gl'introiti dello stato, riceve in deposito
il denaro in sul quale la lite è in pendente, paga ai
creditori dello stato la loro annua rendita, e presta al
governo dei valori, ricevendone in pegno i viglietti dello
scacchiere.

Or tutte le prestanze del banco, tutti gli sconti, ed
in breve tutti i suoi traffichi per l'ordinario non son
fatti, che con viglietti di confidenza pagabili a vista al
latore, la cui quantità può esser pari ad un mezzo del
fondo in denaro, ed anche meno; e perciò quando il
banco sconta una cambiale, o presta valori ai privati, o
al governo, non fa altro che permutare il suo titolo di
credito pagabile a vista, con un altro a tempo; la dif-
ferenza non si sta se non sulla qualità del titolo che
egli riceve in cambio; il qual titolo or è più, or meno
privilegiato, ed or più o men facile e pronto a mutare
in denaro, giusta la natura delle leggi del paese, ed
il termine più o men lungo della scadenza: fatto sta,
che il banco ha sempre appo di se un pegno dell'ef-
fetto che ha emesso.

E tale e tanta fiducia si hanno i viglietti di banco
là dov'eglino sovra solide basi vengon fondati, e so-

vrattutto nell'Inghilterra, che hanno quasi occupato il posto della moneta di oro e di argento. Bello è infatti, l'osservare in quel beato paese, i viglietti colla maggior sicurtà del mondo accettarsi di buon grado, e più volentieri che la stessa moneta di oro e di argento, passare dal banco nelle mani dei suoi improntatori, indi in quelle dei produttori di ogni sorta, poi ritornare agl'improntatori, da costoro restituirsi al banco per bilanciare i loro conti, pervenire presso altri individui, e con nuove prestanze soccorrere l'agricoltura, le arti, il commercio, sminuire le usure, accrescere fino ad un dato segno i capitali; in somma rianimare la riproduzione ed il consumo dei valori.

Da questa breve e succinta esposizione dei banchi, e dei loro viglietti, ciascun sente, come gli uni e gli altri appoggiansi in sulla fiducia, senza la quale nè i banchi potrebber sorgere, nè i viglietti accogliersi come moneta; di che forza è concludere, che la fonte primaria di tutti gli accennati beni si è appunto il credito, ed insieme con esso ogni altra circostanza privata e pubblica, che il favoreggia lo alimenta e lo avvisa. Nè vuolsi credere per questo che tutti siffatti beni non abbiano alcun termine, e molto meno che sian puri ed esenti da ogni pecca. Imperciocchè se così fosse potrebbero i governi, per un solo atto di lor volontà, e direi ancor più, quasi al battere di verga magica, moltiplicare le dovizie dei popoli; no, questo non è stato a nissuno concesso, e perciò io lo ripeto, gli effetti di confidenza non possono essere illimitati nè scevri di ogni vizio; ed eccomi all'altra parte del mio ragionare.

Ed incominciando per le mende, dico, una di esse starsi nel metterci in pericolo di rovinare dall'agiatazza nella più deplorabile miseria, ove per mancamento di sicurtà pubblica, o per un disastro, o per altri infausti accidenti, o per uno eccesso dei viglietti, non potesse il banco occorrere ai pagamenti in moneta che gli vengono

richiesti; imperciocchè allora i viglietti cesserebbono dal significarci il valore in danaro, sparirebbe la loro ricchezza rappresentativa, e ridurrebbero all'estremo i lor possessori. Nè questa calamità pubblica è un'idea astratta, ma sì per mala ventura assai concreta, siccome quella che fu comportata dai Francesi alla caduta del famoso banco di Law, quando il reggente della Francia volle di suo conto ed imprudentemente amministrare il banco. E poco mancò che gl'Inglesi non fossero stati colpiti da sì terribile flagello, quando Napoleone minacciò d'invadere l'Inghilterra. Fu visto allora uno di quei prodigî, che il solo spirito di associazione può far nascere. Mentre più Inglesi precipitosamente correvano al banco affm di assicurarsi della lor fortuna, chiedendo che fosser mutati i lor viglietti in moneta, mutamento cui il banco non poteva far fronte, per le prestanze che avea fatte al governo; i più agiati proprietari dell'Inghilterra, i più straricchi mercatanti e banchieri, i soci principali del banco, i più doviziosi fabbricanti e capitalisti, la camera dei pari e quella dei deputati, lasciando costoro il proprio colore di ministeriali e di oppositori; tutti unanimamente si accordano in dicendo, il banco non esser fallito, se ne fanno garanti essi stessi colla loro immensa ricchezza, dichiarano poter lo Stato emettere qualunque segno di valori per effettuare i cambi, per la qual cosa il popolo quasi rimasto attonito della bellezza di sue istituzioni, pieno di confidenza cessa di agitarsi, restituisce il danaro, e ritorna al lavoro. Ma i prodigî non sono frequenti, e perchè essi abbian luogo altrove, è necessario che i popoli abbian sì spirito di associazione, ed ordinamenti politici tali quali se gli godono gl'Inglesi.

Inoltre, che queste carte monete son più soggette che la moneta alla contraffazione; perciocchè le une procacciano più che l'altra di lucro ai contraffattori, onde assai più forte si è la tentazione ad un tal delitto nel

primo anzichè nel secondo caso. Da ciò siegue, che un viglietto falsificato porta seco l'allarme ed il discredito a tutti quelli che nol sono, l'incertezza ai possessori, ed il pericolo nel banco di vedere correre a lui più persone per mutare il viglietto in denaro; il perchè, affin di schivare cotesto scandalo, funesta sorgente di più danni, si è visto qualche volta, gli amministratori del banco passarsi leggiermente di un viglietto falsificato, e pagarne in silenzio il valore. Vizio egli è questo cui non è sottoposta la moneta, sendochè, è vero, la puossi ben contraffare, ma un pezzo ben contraffatto non ingenera il sospetto che il sian tutti; e se pur il facesse, potrebbe coll'osservazione facilmente dileguarsi.

In quanto poi ai limiti, di che poco prima ho fatto menzione, giudico ch'ei si trovi nella natura medesima dei viglietti che rappresentano la moneta, e perciò nel rapporto di lei colla ricchezza nazionale: ma ciò dimanda un qualche schiarimento, ed io mi fo a darlo.

Egli è cosa di per se molto chiara, che a fare circolare in una nazione i suoi annui prodotti, abbisogna di una data quantità di moneta. Alcuni scrittori dicono la proporzione tra essa ed i prodotti annui essere di uno a trenta, altri meno, ed altri di uno a cinque: attenghiamoci adunque a questo ultimo parere, come a quello che meglio si accorda coll'avviso di coloro, che tropp'oltre vantano l'utilità dei viglietti di confidenza. Suppongasi perciò, che il prodotto annuo della Sicilia monti a trenta milioni di scudi; in tal caso è manifesto, che a far quelli circolare, ci sarà mestieri di sei milioni di moneta d'oro e di argento senza più. Ma nell'ipotesi che i viglietti di banco potessero sostituirsi alla moneta, egli è pur chiaro, che tanto meno sarà il bisogno di questa, quanto più si farà uso di quelli. S'immagini quindi, che per l'introduzione dei viglietti (ed è questa la supposizione la più vantaggiosa) potesse farsi

un risparmio di moneta pari alla sua metà, in tal caso la Sicilia potrebbe impiegare produttivamente, per una sola volta, nella compera di macchine di strumenti e di altri oggetti utili, tre milioni di oro e di argento coniato. Non vi ha dubbio, che aggiungere al capitale produttivo di una nazione, come per una sola fiata, tre milioni in moneta, si è questa una utilità di qualche rilievo, e però non può mettersi in non cale; ma essa non è stata tuttavia esattamente apprezzata, e a poter ciò fare, uopo è che il capitale aggiunto in moneta si rapporti, primo alla quantità dei prodotti annui, e poi alla somma dei capitali produttivi di una nazione. Nel primo rapporto, l'aumento dei capitali non è che di un decimo, perocchè se tutta la moneta di una nazione sta, in rispetto ai prodotti, come uno a cinque, la metà non può stare, che come mezzo a cinque, vale a dire come uno a dieci. Nel secondo rapporto, l'aumento del capitale in moneta, relativamente ai capitali produttivi della nazione, non sarebbe che d'un centesimo, stantechè i prodotti annui di lei, relativamente ai suoi capitali, stanno come dieci ad uno; perciocchè i capitali tengonsi fruttiferi di un cinque per cento per ragione d'interessi, e di altrettanto per profitti di industria; e però, se per mezzo dei viglietti, l'aumento della moneta, in quanto ai prodotti annui, sta come uno a dieci; in rispetto ai capitali non può stare che nel rapporto di uno a cento.

Frattanto non è da spregiare incremento siffatto di capitali, nè tutti i buoni effetti di una più rapida circolazione, di una facilità maggiore alle prestauze, e di una diminuzione di usure, che pur dianzi accennammo, sebbene non siano scevri dei rischi e pericoli da noi pur testè additai. Il problema dunque da risolvere su tal proposito non si restringe, se non nei termini seguenti: per attenuare i mali cui elevando i banchi, potrebbe andarsi incontro, quali ne sarebbero i rimedi?

Questo problema non può risolversi, a mio avviso, ove non si ricordi il fondamento sì dei banchi, sì dei viglietti. Or base degli uni e degli altri è il credito, o direi ancor meglio, la fiducia che si hanno i possessori dei viglietti di poterli a piacimento mutare in denaro; la quale tanto più cresce, quanto maggiore si è la sicurtà che dànno gli amministratori colle loro dovizie, la lor probità, non che il lor senno per lo buono reggimento del banco. Da ciò siegue, che i banchi di conto dei privati hanno più di opinione che quelli di conto del governo; perciocchè i primi rispondon meglio che i secondi ai requisiti onde mantenere in fiore il credito. Abbiansi in effetto i secondi più di dovizie che i primi, certo si è, che si hanno eziandio bisogni maggiori; oltre che i banchi privati sono retti da coloro che sentono tutti gli effetti di una buona o viziosa amministrazione; mentre i pubblici sono governati da persone scelte dal governo, l'interesse delle quali non è sì strettamente connesso con la prosperità dei banchi, come lo è nel primo caso; una falsa operazione degli amministratori governativi non tocca le loro borse, ma ella per certo addivien sensibile a' privati, come a coloro che han posto nel banco una parte di lor fortuna. A ciò si arroe che tutti i cittadini sono meglio disposti in questa faccenda ad aver che fare coi particolari, che col governo; atteso che se falliscon coloro, eglino posson costringerli per le vie legittime a serbare lor promesse; ma non avvien così dei secondi; conciossiachè siano essi pur ottimi; sono assai forti da poter, quando che vogliano, mancare all'osservanza dei patti; il che non può non ingeuerar sospetti ed inquietudini di più maniere. Ma i sospetti e le inquietudini ammazzano il credito, ed è per questo che i banchi di circolazione debbon essere privati, o tutto al più misti; sì veramente che in questo ultimo caso, convien che i privati ne abbiano il reggimento. Queste verità sono ormai conosciute da chicchessia, e però mi rimango dal parlarne più oltre.

Ma non basta scegliere la miglior forma amministrativa del banco affin di scemarne i rischi; ma fa d'uopo soprattutto trovar modo che il banco non manchi giammai del denaro che gli abbisogna, per pagar prontamente, e sempre che occorra, i viglietti a vista: a questo fine è mestieri che gli amministratori di lui proporzionino i suoi negozi, non meno al capitale effettivo di che posson prontamente disporre, che allo stato del suo credito, e al grado più o meno attivo della circolazione, non che alla quantità maggiore o minore dei prodotti nazionali. Vengo alle particolarità per ischiarire queste idee. Supponghiamo che il capitale in denaro del banco monti a cinque cento mila scudi, se egli vorrà scontare soltanto delle cambiali a corta scadenza, potrà emettere, senza quasi niun pericolo di fallire, una quantità di viglietti di fiducia pari al doppio del medesimo fondo; attesochè potrà far fronte ai viglietti in quanto a scudi 500 mila col danaro effettivo che tiene in serbo, ed in rispetto agli altri 500 mila scudi col danaro che riscuoterà dai trattarì per mezzo delle cambiali a scadenza che il banco ha scontato, e che sono presso di lui come un pegno. Vero si è, che allora non hanno i possessori dei viglietti la massima sicurtà di poterli mutare in moneta ad ogni lor piacimento, potendo ben avvenire il caso, che eglino tutti ad un tempo si rechino dal banco a far ciò; ma questo caso è assai difficile che avvenga, e se pur luogo avesse, eglino potrebbero soffrire soltanto qualche indugio al pagamento, ma dopo non guari, sarebber certi di ottenerlo interamente; ed in questo caso il banco avrebbesi procacciato un interesse pari presso a poco al doppio del suo fondo, e la nazione tutto il bene che siegue da una più rapida circolazione, e da una facilità maggiore di avere delle prestanze. Ma immaginiamo, che il banco, date le prove le più lucide e le più continue di sua onestà e saggezza nel-

l'amministrazione, afforzi vieppiù il suo credito; e che i prodotti della nazione si accrescano fino ad un dato segno, ed allora è chiaro che il banco (specialmente quando la nazione avrà sperimentato i viglietti esser meglio acconci che la moneta ai suoi cambi) potrà metter fuori una quantità maggiore di viglietti, e serbar men di moneta per occorrere alle richieste che gline vengano fatte. Il contrario di tutto l'anzidetto convien che accada nei casi opposti; e però è manifesto che i succennati segni rappresentativi devono accordare sempre e con lo stato del credito, e con quello del fondo del banco, non che coi prodotti annui del paese. Quest'arte meravigliosamente conosciuta dagli amministratori del banco di Londra, i quali stringono, o allargano l'emissione dei loro viglietti secondo che, pei calcoli meglio fondati, preveggono doversi diminuire o accrescere i loro introiti in denaro. Se in effetto eglino accorgonsi la rendita delle dogane minorarsi, tengono un po più stretta la borsa all'uscita dei viglietti, quanto a dire, scontano men di cambiali o prestano altrui men di valore, di che siegue un qualche innalzamento nel prezzo dei viglietti, il quale è come un segnale a tutti gli altri banchi dipendenti da quello di Londra, perchè eglino facciano altrettanto; e però in tal guisa san proporzionare cotesti segni rappresentativi al bisogno che ce ne ha, che non mai il lor valore, auco in casi estremi, si è troppo abbassato relativamente al valore della moneta. Tanto che quando l'Inghilterra diede un valor forzato ai viglietti, vale a dire distrusse il lor fondamento e la lor natura, pure si osservò la differenza tra il valor della moneta, e il valor dei viglietti essere appena di quattro a tre: così saggi e prudenti sono stati quegli amministratori nell'uso dei lor segni rappresentativi.

Dalle quali cose chiaro appare, che scostansi alquanto dal vero coloro i quali opinano i banchi al solo sconto delle cambiali doversi attenere, operazione di commercio

che dà loro il pegno più sicuro di rifarsi ben presto (ove siano di corta scadenza) del loro valore. Imperocchè possono eglino eziandio investir parte del fondo in denaro in sollievo dell'agricoltura e delle arti, previe le debite ipoteche; sì veramente che un'altra parte del fondo medesimo, proporzionata sempre ai lor negozi, allo stato del credito, ed ai bisogni della circolazione si abbiano in pronto, affiu di permutarla senza ritardo coi lor viglietti rappresentativi. So pur troppo quanto questa faccenda sia delicata e scabrosa di per se medesima, e quale e quanta esperienza vi abbisogna per ben mandarla ad effetto; ma io non posso nè debbo venire alle regole pratiche per ben condursi negli svariati procedimenti dell'industria, chè ciò sarebbe alieno dal mio proposito; affermo sì, che starebbe assai meglio far sorgere in un paese più banchi che uno solo, perciocchè la sicurtà pubblica sarebbe maggiore, più rapida la circolazione, ed a miglior mercato i loro servigi. Mi taccio infine di quanto potrebbero fare i governi la mercè lor savie leggi, punendo i contraffattori colle pene le più severe, non che i dolosi fallimenti, come di cose ormai viete, e però assai note a chicchessia che in questa materia auco leggiermente si fosse istruito.

§ XXI. — *Dell'ingerenza governativa.*

Farà forse alcuno le meraviglie che mentre mi sono io studiato di svolgere ad una ad una le cause che più o meno immediatamente operano sulla produzione, e però mentre ho ragionato dell'industria, dei capitali, degli agenti della natura, della proprietà, dello spaccio, della moneta, e degli svariati suoi segni, niun motto intanto abbia fatto fin adesso dell'opera del governo, cui più economisti danno la maggiore importanza del mondo, siccome a quello che assicura, facilita, e fa istruire i governati. Ed egli certo ne avrà ben donde,

se ne risguarderà l'influenza dal lato della politica, ma si rimarrà iopino dal meravigliarsi riflettendo, che io non da politico ma da economista debbo contemplare il governo, onde avrei potuto essere tacciato di usurpatore dell'altrui, se dell'opera governativa sotto un tal aspetto avessi ragionato. Del resto, inclinando io avanti alle transazioni che ai litigi, non voglio pretermettere, standomi però dentro i miei confini, le quì appresso riflessioni. Convengo adunque esser prezioso ufficio dei governi lo stanziar leggi per la sicurtà delle persone, dei beni, e dell'onore dei cittadini; eleggere magistrati ed uffiziali da ciò; e sancire gli opportuni statuti affinchè coloro si rendan probi, istruiti ed onesti. Ma non posso accordarmi con taluni scrittori i quali opinano doversi i governi intramettere nell'industria o nell'uso dei capitali, dirizzando l'una e gli altri per quei prodotti che eglino estimano più proficui alla nazione; e molto meno di dare il carico ai governi di farla da produttori in alcun ramo d'industria. Imperciocchè, o parliam noi della prima ingerenza, ed io assumo non poter la aver luogo che o la mercè i privilegi compartiti alle cose o alle persone, o per la via della forza. Di questa ultima non parlo, siccome di quella che mal consente coi principj della ragione: l'industria fugge di sua natura gl'imperiosi comandamenti, e non tien dietro che alla libertà ed al guadagno. Non possiamo noi dunque ragionare se non della seconda, cioè dei favori governativi alle persone o alle cose; e sotto questo risguardo son di parere, che dal caso infuori che ne venga, al far dei conti, un incitamento maggiore a produrre, ed un risparmio nelle spese produttive, siccome accader suole nei privilegi temporanei per gli utili ritrovamenti; i favori anzidetti compartiti a taluni cittadini sono un'aperta violazione della natural giustizia, la quale vuole che tutti siano ugualmente dalla legge protetti; oltrechè, invece di far nascere le ricchezze, farebbono quelle sminuire, per la

ragione appunto che i governi, abbiani pure le migliori intenzioni del mondo, favoreggiando il tale o il tal altro prodotto, ciò non di meno non possono saperne quanto i privati sen sanno. L'esatta estimazione delle spese e del valore della cosa prodotta, e la comparazione delle une coll'altro, si è questo un affare assai minuto a cui i governi non possono pervenire, comechè vi pervengano unicamente i privati spinti e diretti dal proprio vantaggio. Se dunque i governi, lasciando questa dritta e natural via dell'interesse privato, fansi nella produzione guida e condottieri, corrono rischio di fallare, dirigendo l'industria ed i capitali verso quei prodotti, che converrebbe meglio comprare dallo straniero che far sorgere appo di loro. Senza di che, io domanderei ai sostenitori di questa interposizione, se il prodotto che si vuol far nascere sia di per se lucroso o pur no; se ei mi diranno del sì, ed io affermo che l'ingerenza è inutile di sua natura, perciocchè gli uomini colà corrono dove trovano il lor utile; e l'autorità pubblica d'altro non si debbe impacciare che di illuminargli senza più. Se del no; e ognun vede il danno che ne seguirebbe, conciossiachè l'industria ed i capitali, stimolati forse dal premio o dal privilegio, sarebbero men produttivi di utilità per lo stato.

Che se ingiusti, e dannosi al ben pubblico sono gli effetti dei premi e dei privilegi, non lo son meno quelli che sieguono dall'opera del governo, tostoch'egli di conto pubblico voglia far nascere qualche prodotto, escludendo i cittadini dal farlo. Imperciocchè, pretermettendo io di osservare che spesso il suo valor di costo suole esser maggiore del valore permutabile, perchè coloro cui il governo ne commette la creazione, non hanno tanto amor di risparmio quanto i privati che vi lavorano di conto proprio, lasciando star questo, fatto si è, che grave pregiudizio reca egli ai governati, i quali non vivono che dei prodotti loro: si è questo il principal patri-

monio ed il fondamento della loro ricchezza, non meno che di quella del pubblico; onde se il governo, oltre alle sue alte funzioni di assicurare, istruire, facilitare, quelle vuole assumere altresì d'imprenditor d'industria, scema ai cittadini i mezzi da vivere, gli disanima, ed opera in contrasenso al bene universale. Si è questo l'ordinario risultamento delle grandi intraprese elevate di conto dei governi: ai cittadini è stata tolta la materia del lavoro, il che è mal conforme alla natural giustizia ed al sacro dritto di proprietà; ed il pubblico è stato mal servito, almeno sotto l'economico rapporto. Queste siffatte ragioni adunque fanno oggi mirare di mal viso le privative di ogni specie da coloro che sono iniziati appena nella nostra scienza.

Nè mi si opponga, che abbandonando i produttori alla naturale libertà di loro industria, potrebbero eglino introdurre nell'esercizio della loro arte più frodi e magagne, e così screditare il prodotto, e far perdere allo stato la ricchezza che ne deriva. Attesochè, sebbene non sono io alieno dal confessare poter ciò accadere, anzi convenendo bene di essere ciò accaduto, massime presso noi nella produzione dei sommacchi; pure eccetto i farmaci i quali hanno un immediato appiccio colla sanità pubblica, le monete, e le nazionali manifatture di oro e di argento, il cui titolo forza è che dal governo si garantisca, eccetto, io dico, questi prodotti, dove è necessario che il governo se ne intrametta; in tutti gli altri convien ch'egli si affidi all'interesse dei privati, ed alla libera ed universal concorrenza, siccome quelli che sono più innocui, e direi ancor meglio, meno dannosi della di lui interposizione. E a dire il vero possono, non v'ha dubbio, i produttori abusare della stoltizia o dappocaggine di taluni consumatori, ma deggion pure eglino temere, primo, che di altri pur tra loro possano essere, che fatti meglio i loro conti, credano doversene rimanere anzi che no; perciocchè l'aver credenza non

è certo cosa infruttifera in opera di commercio; ella procura più di avventori, e però più di spaccio e di guadagno. Ma si ammetta pure, cosa non vera, che cotesta credenza non frutti alcun che al produttore: cosa può fare il governo per assicurarsi della buona qualità dei prodotti? Niente altro che eleggere persone di sua fiducia, dar loro il carico di esaminargli e far punire coloro che alle leggi non ubbidissero. E bene: mandate ciò ad esecuzione; ed ecco allora limitato il progresso all'industria, offesi nella lor proprietà i produttori, aggravati di spese, e costretti a dovere sprecare molto tempo per gli esami. E fin qui io suppongo che i periti eletti dal governo siano zelanti esecutori del loro ufficio; ma ove nol sieno, che ne verrà dappoi? Una frode meglio composta, ed una spesa maggiore per coloro che producono, e per quei che consumano. Si è questo il fenomeno che ordinariamente apparir suole dietro la miscela governativa, ed il fatto nostro, non che quello delle altre nazioni più o meno cel conferma. Diasi adunque bando una volta a questi errori trasmessici dai nostri antenati qual parte del loro funesto retaggio, e credasi mai sempre, che la sola libertà d'industria può cagionare agli uomini il loro meglio del mondo.

Mi resterei fin qui se i partigiani del sistema protettore, innalzando di nuovo la lor fronte non ci dicessero: esser queste belle ed astratte teoriche, anzi bei sogni filosofici messi fuori dagli utopisti, che immaginano le cose come debbono essere, e non le veggono come sono. I fatti debbono essere i nostri maestri, ed i fatti c' insegnano l'agricoltura le arti ed il commercio essere stati presso tutti i civili popoli sotto l'influenza dei governi. Nell'agricoltura aver essi per la di lei prosperità favorito piuttosto la piccola che la grande cultura, essersi opposti all'ingordigia dei venditori delle grasce stabilendone il massimo dei prezzi, aver fatto anticipate provvigioni per sottrarsi al flagello delle carestie.

Nelle arti, anticipato capitali per soccorrere gl'industri, prescritto le condizioni sotto le quali gli artigiani potevano esservi ammessi, stabilito il modo onde lavorare, e proibito l'esportazione delle materie prime. Che direm poi del commercio? Chi non sa qual, e quanta parte ne han tolto i più illuminati governi dell'Europa l'Inghilterra e la Francia? Essi col loro esempio avere dimostro a tutti gli altri, che debbesi dirigere l'industria per non restare depressi dallo straniero, che vuolsi vietargli di ammettere i suoi prodotti, affinchè esso non ci privi del denaro, ed i cittadini siano incoraggiati a farli di per se; da ciò, dicono i fautori del colbertismo, è venuta la prosperità delle arti e del commercio dell'Inghilterra e della Francia; e da ciò la loro ricchezza, la loro felicità, e la loro potenza.

Son queste in iscorcio le sentenze dei vincolisti, fa d'uopo adunque che di parte in parte ne favelli, giusta l'ordine enunziato pur testè, onde fo capo dall'ingerenza del governo sull'estensione del terreno da coltivare.

§ XXII. — *Sulla piccola e sulla grande cultura.*

Due quistioni qui conviene esaminare, teoretica l'una, pratica l'altra. La prima, se giovi meglio ad una nazione coltivare in grande o in piccolo i terreni; la seconda, se i governi debbansene intramettere. Poco dirò della teoretica, perchè molto n'è stato detto dagli economisti e dagli agronomi; affermo sì bene, che ove si potesse, sarebbe meglio per un paese tener dietro ad una media coltura, non men di salme cento legali anzi che no. Ed a questo parere son io tirato dalle ragioni qui appresso: primo perchè in cosiffatte masserie solamente può congiungersi la pastorizia coll'agricoltura; secondo, perchè in esse pure può mandarsi ad esecuzione il convenevol giro dei prodotti, e la divisione, fino ad un certo segno, della fatica; terzo perchè in essa posson

trovarsi di coloro, che provveduti di lumi e di capitali, far vogliano e possano i miglioramenti meccanici e climici, come lo sono i prosciugamenti, le marnate, i sorvescì ec., non che le piantagioni in grande di alberi novelli, ed altre tai cose che richieggono spese non lievi; e terzo infine perchè nelle predette masserie relativamente si spende meno e si produce più che non si fa nelle piccole; attesochè si fa uso di un numero maggiore di macchine e di strumenti, i cui pregi furono da noi poco innauzi accennati. Dalle quali cose siegue che questa media coltura fornendoci di più prodotti agrari, che far non può la piccola, ci dà materia da poter commerciare nelle città, e quindi un altro genere d'industria trae con essa seco. Comprendo bene che avvi più di amore alla fatica nelle piccole anzichè nelle grandi tenute, e però più sforzi nelle une che nelle altre; ma è da convenir pure che non basta il solo maggior lavoro a poter ben riuscire nelle intraprese d'industria, ma è mestieri altresì il corredo di più capitali e conoscenze, il quale suole meglio associarsi coi grandi che coi piccoli coltivatori.

Ma checchessia di questo mio parere, tornando alla quistion nostra sull'ingerenza governativa, dico, che ella in questa bisogna, non debbe aver luogo in nessun modo, nè diretto nè indiretto. Non diretto, perciocchè ben si comprende niuna legge potersi statuire sulla estensione del terreno da coltivare, che la debbe variare giusta i mutamenti che spesso han luogo nelle fortune dei particolari; che ove pur si facesse, offenderebbe il sacro dritto di proprietà, e scoraggiarebbe l'industria, mettendo intoppi agl'acquisti dei terreni, ed ai guadagni della stessa industria; senza che, cosiffatta legge male risponderebbe al suo obbietto, che non potrebbesi mandare ad esecuzione per essere del tutto contraria al buon senso ed alla universal sentenza. Non in un modo indiretto, stantechè il governo in fatto d'industria convien

che se ne rimetta al vigilante interesse dei privati, che ne sono i soli giudici competenti. Il suo ufficio adunque non debb'esser quello di strignere in poche mani la proprietà dei terreni coi fidecommessi, o coi maioraschi, nè pur di scompartirla troppo minutamente nell'enfiteusi di alcuni fondi pertinenti al demanio, o ad altri; ma di toglier via ogn'intoppo che s'intraversi alla libera circolazione, affinchè possano i terreni venir nelle mani di coloro che si abbiano volontà e potere a ben coltivarli: così praticandosi può soltanto osservarsi la migliore ripartizione dei poderi e la più fiorente agricoltura, perciocchè le cose lasciansi allora al corso naturale delle leggi economiche, che ci danno la maggior sicurezza del bene non che privato ma pubblico.

§ XXIII. — *Delle mete al prezzo dei grani, e della lor provvigione per fuggire le carestie.*

Se inutili non solo, ma pur dannosi sono gli statuti sull'estensione dei terreni da mettere in cultura; molto più per tali aver deggionsi quelli che alla libera vendita dei prodotti agrari si oppongono; conciossiachè, da taluni casi straordinari in fuori, il sacro dritto di proprietà e di utilità pubblica altamente reclamano che si lasci al piacimento dei privati il vendere lor prodotti al prezzo, modo, tempo, e luogo che meglio lor convengano. La qual verità è così evidente per coloro il cui intelletto non è annebbiato dalle false idee, che riceverterò dai loro antenati, che basta appena farne un cenno perchè sia da essi ben volentieri accolta. Ma fatto sta, che i pregiudizî e gli errori sono ovunque, e massime nella patria nostra, e perciò vi ha di taluni i quali dicono: se voi date questa libertà di vendere e comprare a pastai e fornai, ed allora eglino si accorderanno fra loro, faran monopolio, ed innalzeranno fuor di misura il prezzo delle vittovaglie; per la qual cosa

egolino tengono per fermo, che cotanto danno non si possa altrimenti schivare se non facendo anticipate provvigioni, affin di sottrarsi da qualche possibile penuria, e stabilendo delle mete per mettere un termine alla loro ingordigia.

Questo monopolio, qualora sia lecito a chiunque di far quell' arte o mestiero che più gli aggradi, non ha alcun fondamento. Ed in vero, in che mai esso riponesi? » Nella possibilità di comprare a buon mercato e di vender caro ». Io non la niego; ma perchè coloro che trafficano in grani, ed i pastai e i fornai possono riunirsi, accordarsi e far monopolio, ne siegue egli che il fanno? Non sappiamo noi, sì differire gli uomini nei lor pensamenti, come differiscono gli uni dagli altri per le loro varie fisionomie? Cadrà certo nell'animo di tutti di vender quanto più caro è possibile i lor prodotti, ma un di essi crederà, e con ragione, di non aspettar tempo, e di venderli subito conforme gli si offre, un guadagno anco lieve; un secondo più avido del primo, e forse men saggio, farà altrimenti; un terzo venderà subito o per soddisfare a' suoi bisogni, o per quittarsi del suo dare; e tutti per ultimo, massime i pastai ed i fornai, saranno solleciti a soppiantarsi l'un l'altro offrendo ai consumatori al più basso prezzo possibile il medesimo prodotto. E s'è così, non è il monopolio un'idea interamente metafisica? a ciò si aggiunga, che ov'egli fosse vero, il prezzo del grano e dei pastumi dovrebbe essere sempre crescente, o almeno stazionario, nè alcuna influenza dovrebbe avervi la qualità del raccolto or buono, or mediocre, ed or cattivo, nè l'immissione che non di rado ne fa il forestiere. Ma il fatto sta ben altrimenti. Nel 1825 il raccolto fu abbondante, ed il nostro consueto relativamente assai poco, il prezzo del grano quindi si abbassò sino ad oncia 4 e tarì 20 la salma. Tutto il contrario di ciò accadde nel 1841; e quindi il prezzo si elevò sino ad once 18 e tarì 24.

Perchè adunque andar farneticando in queste idee fantastiche di monopolio, mentre l'esperienza ci fa toccar con mano, che un tal prezzo, come quello di tutte le altre cose, da altro non dipende, se non dalla differenza tra la quantità che se ne offre a vendere, e quella che se ne consuma?

Rigettata così l'idea del monopolio, chiunque si accorge quanto siano inutili non solo, ma ben anche dannose e le mete e le anticipate provvigioni. Ed incominciando dalle mete, già si è dimostrato, che senza di esse le grasce tanto varrebbero quanto naturalmente valgono, e niun torto farebbersi nè ai consumatori, nè ai produttori; laddove per la loro ingerenza corresi pericolo di recar grave scoucio e agli uni e agli altri: ai primi, se il prezzo che se ne stabilisce, fosse superiore a quello che seguirebbe dal naturale andamento delle cose; agli ultimi qualora ne seguisse il contrario. Ma che dico io! Ei si apporta danno certo agli uni e agli altri: ai consumatori, stantechè per siffatto statuto vengonsi ad accrescere, come ciascun sa, le mancie che pagar debbono i pastai ed i fornai, lo che non può non aumentare il prezzo del pane e dei pastumi: ai produttori, e con ispezialità ai coloni, perocchè si mette un qualche intoppo al traffico dei grani, che per lo ben pubblico non sarà mai libero abbastanza.

Quanto poi alle anticipate provvigioni, riescon esse nocevoli: 1° Perchè forza è gravare il comune, o la nazione di una spesa proporzionata al bisogno cui credesi di dover soddisfare, quella cioè di comprare, custodire e vendere i frumenti; spesa che non può trarsi che per mezzo de' dazî, e perciò dalle borse dei particolari. 2° Perchè è necessario, come il fatto più volte ce l'ha dimostro, di quando in quando rinnovarla, il che non può non accrescere le pubbliche gravezze. E 3° perchè tutto calcolato, cioè peso e qualità di tai vittovalgie, il popolo, per un fatto generale e costante,

le ha comprato sempre a più basso prezzo dai privati venditori, che dalla pubblica autorità; laonde da tal regolamento niente altro si è raccolto, che violazioni al diritto di proprietà, incagli all'interno commercio, scoraggiamenti all'agricoltore, e pesi ognor crescenti a quei comuni che lo hanno adottato.

Ma ove accada una pubblica carestia, non vi si dee apporre alcun rimedio? Io son di parere, che se vogliamo discorrere dei diretti, il migliore sia quello di non far nulla. Parrà ciò forse poco sensato agli occhi di moltissimi, che sono usi veder correre de' commessari, obbligare i possessori de' grani a farne il revelo, e costringerli a venderli ad un dato prezzo. Ma essi non riflettono, che per siffatti argomenti si sparge ancor più il timore della carestia, s'inceppe la circolazione, se ne innalza il prezzo al più alto grado, e la penuria si trasforma in fame. Che resta dunque a poter fare in un tal fraugente? Niente altro, se non che tor via tutti gl'intoppi che ostar possono alla circolazione sì interna com' esterna dei frumenti, e quantevolte il bisogno lo chiegga, favorirne l'immissione per mezzo dei premi.

§ XXIV. *Delle prestanze dei capitali per favorire le arti.*

Quanto si è detto intorno all'agricoltura può bene applicarsi alle arti e manifatture; e perciò come in rispetto alla prima vuolsi fuggire ogni miscela del governo, e rimettere al vigilante interesse dei privati la produzione agraria, riserbandosi unicamente d'illuminarli; così e non altramenti fa mestieri praticare nei prodotti manofatti. Ma io ho promesso di tor via, giusta il mio potere, le obbiezioni sulla ingerenza governativa, e perciò non posso non far motto di quelle più innanzi accennate: incomincio adunque dalla opinione di coloro, i quali preoccupati essendo dalle idee del sistema protet-

tore, assumono essere ufficio del governo anticipar capitali a queglii industri cittadini che sentendone inopia, non possono avvantaggiarsi del loro naturale ingegno; e perciò non recano ad essi nè alla nazione tutto quel bene che ei potrebbero, se in tal modo fossero aiutati. Ed in-vero, eglino dicono, se voi affermate, che una delle alte incombenze governative si è quella di facilitare la industria, non può non seguire da ciò che il governo nel caso detto poco prima, debba prestare ai cittadini sul fondo della rendita pubblica e previe le debite sicurtà, i capitali che loro abbisognassero, specialmente che così praticando, egli farebbe non pur loro cosa utile, ma alla nazione eziandio, perciocchè accrescerebbe la massa dei prodotti, quindi la materia dei lavori, i profitti dell'industria, i salari di più operai, ed in fine la rendita pubblica.

Il ragionamento è assai consono alle regole della logica: la maschera è bella, dice il poeta, ma non ha cervello: vediamo in concreto. Si sancisca adunque, che il governo, in caso di bisogno ed utilità vera, presterà ai cittadini industri il capitale che richiedesi a far sorgere e fiorire una produzione novella. Certo, che proclamata appena tal legge, più cittadini e buoni, e tristi, e solerti ed oziosi accorrerebbono al governo, come a viva fonte per dissetarsi. Ma egli non dee contentar tutti, nè il può. È necessario adunque che tra costoro scelga quelli che colla loro industria, lor probità, e con un saggio del loro novello valore assicurino a lui il rimborso del capitale, ed allo stato il buon successo della loro intrapresa; il quale non è riposto se non sulla certezza, che il prodotto indigeno sarà spacciato a preferenza dello straniero, o almeno potrà con esso concorrere e gareggiare nell'interno mercato. Ecco dunque una disamina assai difficile a fare, e dove l'ignoranza, gli errori i falsi calcoli, e gli atti arbitrai possono leggermente introdursi, e dove i potenti, gli scaltri, ed i furfanti, il

più delle volte la vincono sopra i deboli gli onesti e gl'industriosi cittadini. Ma si lasci pur questo, e pongasi che il denaro se l'abbian coloro che bene il valgono, non perciò s'avrà certezza del futuro prodotto, e molto meno dell'estinzione del debito. I calcoli delle spese di anticipazione di un prodotto avvenire sono spesso fallaci; si crede in prima che il poco basti, ma il fatto vi dimostra che no; onde si ricorre di nuovo al governo che altro danaro dia in prestanza, ed io non so se il governo il possa ed il debba. A questo si aggiunga, che il bisogno di vivere è continuo invincibile, e la condizione degli industriosi, disagiata e però continua ancora la tentazione ad invertire l'uso del denaro ed a spenderlo senza alcun frutto: questo si è appunto quello che accader suole; onde i governi, i quali così fattamente hanno soccorso l'industria, vi hanno perduto l'olio e l'opera.

§ XXV.—*Dell'ingerenza dei governi nella scelta degli artigiani e nei processi delle arti per assicurarne la buona qualità e migliorarle.*

Nè contenti i propugnatori dell'ingerenza governativa alle prestanze dei capitali, desiderano pure che i governi faccian risorgere le corporazioni nelle arti, i regolamenti da eseguirsi per gli artefici, le visite degli uffiziali, e le condannagioni e le multe contro gl'infrattori.

L'assurdità di queste pretenzioni è oramai così manifesta, anche a coloro che non senton molto avanti nella nostra scienza, da dispensarmi dal farne una sottile disamina, ed una rigorosa confutazione. Per altro, parlando io del dritto di proprietà, non lasciai di far motto di questi privilegi o dritti esclusivi degli artigiani, e credo aver dimostro quanto fossero opposti alla natural giustizia, alla proprietà delle persone, ed al progresso

delle manifatture cui si avea in pensiero di promuovere. Non niego cotesta libertà d'industria sì nelle persone sì nei prodotti poter degenerare in licenza e dar luogo alla frode con danno non lieve di alcuni compratori e del commercio eziandio; ma è pur vero nel tempo medesimo, che vi ha di taluni produttori che sentono come una buona opinione trae seco un numero maggiore di avventori che non ne fa una cattiva; perciocchè gl'inonesti, conosciuti una volta, spaccian molto di meno e pagano collo sconto i loro illeciti guadagni. Che se pur si vuol supporre tutti siffatti produttori esser malvagi, (cosa non vera) il governo colla sua interposizione non ci guarirebbe dal male, ma lo accrescerebbe ancor più, sottoponendo l'industria alle perquisizioni, ed alle avanie degli uffiziali a ciò destinati, non senza grave detrimento di loro e dei consumatori. Si è questo il frutto che ordinariamente si è raccolto da tal sorta di statuti, e l'istoria delle nazioni che vi han ricorso, chiaro cel dimostra.

§ XXVI.— *Altra ingerenza dei governi: proibizione all'uscita delle materie indigene.*

Molto meno possiam noi approvare il divieto all'esportazione delle materie indigene che impiegar potrebbero per la formazione delle manifatture, sotto il colore di non fare sperimentare giammai di quelle alcuna carestia ai propri artigiani, e di farle da coloro comprare a buon mercato, perchè egliu poi possano anche vendere a buon mercato allo straniero i lor prodotti manofatti, e vincerlo nella concorrenza. Imperciocchè nè le materie indigene sono essenziali alla nascita e floridezza delle manifatture di un paese; come il fatto dell'Inghilterra colle sue floridissime cotonerie cel dimostra, avvegnachè non si abbia presso di lei il cotone; nè ove pur fossero necessarie, il mezzo sarebbe acconcio al fine,

perciocchè a voler di quelle l'abbondanza è d'uopo incoraggiare più presto che restringerue lo spaccio, sendochè dall'estensione più o men di lui, come dicemmo molto innanzi, deriva a circostanze uguali il più o men di prodotti. Nè questo divieto sarebbe conforme alla giustizia, la quale abborrisce dal favorire un ordine di cittadini, come lo sono nel nostro caso gli artieri, e danneggiar gli altri, cioè gli agricoltori ed i commercianti, come coloro che vengon privi dei lucri che loro tornerebbero dai rispettivi servigi con più di libertà esercitati.

§ XXVII. — *Dell'ingerenza governativa nel commercio.
Della bilancia del commercio.*

Per dire il vero, mischiandosi i governi negli affari del commercio, doppio obbietto hanno avuto in mente di conseguire: l'uno oramai assai vieto, quello cioè di far trabboccare la bilancia del commercio in pro della nazione; e l'altro di sottrarla alla dipendenza dello straniero, e renderla, giusta il lor pensiero, più industrie non meno che più potente. Sotto questo doppio aspetto è mestieri adunque che io svolga il tema che ho per le mani, ed acciocchè niuna parte di esso sia da me pretermessa, fo capo dalla bilancia, per poi venire ai mezzi posti ad effetto, onde rendere ognor più fiorente l'industria la mercè il così detto sistema protettore.

Paragonare la somma dei valori che una nazione esporta con quella che v'immette la straniera, dedurne che gli affari di lei vadan per lo meglio, se la differenza sia dal lato dell'esportazione; per lo peggio se da quello dell'immissione; non avere nè perdita nè guadagno, se alla fine di ogni anno i valori esportati si bilancino coi valori immessi; è questo appunto quel che intendesi per bilancia di commercio. E gli economisti ragionavan così,

perocchè immaginavano che quante volte i valori esportati fosser più che gl'immessi, la nazione avrebbe un credito da esserle pagato in danaro; nel caso opposto un debito; nè debito nè credito se in ciò non fosse alcuna differenza. Il che dimostra come il fondamento di questa pretesa bilancia non si stia se non nel supporre, che la ricchezza delle nazioni pongasi soltanto nell'oro e nell'argento.

Quanto sia falsa questa idea non è necessario di mostrarlo più oltre, poichè basta ricordare le dovizie non nella materia ma nei valori esser collocate; l'oro, e l'argento non essere che la parte la più tenue di quelle; esser vano anzi dannoso il volerne aumentare la quantità oltre al bisogno; ed in commercio; al far dei conti, le nazioni non cambiare che prodotti con prodotti, e nell'atto di lor permuta, valori per valori equivalenti. Tutte adunque, chi più chi meno profittano del commercio, nè la differenza del profitto dalla qualità della merce liberamente scelta deriva, ma sì da quella dei lor prodotti d'industria cui han saputo dar nascimento. Anzi aggiungo, che qualora per opera dei governi, i mercatanti sono stretti a dover togliere dallo straniero piuttosto moneta che altri prodotti, a due scontri assai gravi le nazioni sottostanno; l'uno è quello di vedere ristretta la somma dei loro cambi; l'altro di far perdere ai mercatanti quei profitti maggiori che sarebber loro derivati da un altro prodotto, che moneta non fosse. Queste verità hanno oramai avuto il consenso dei più, e la sanzione di tutti gli odierni economisti, e però spenderei indarno il tempo se in questo mio lavoro ex-proposito me ne occupassi.

Non è però sì generale l'altra sentenza degli economisti sulla libertà del commercio; conciossiachè in Francia ed in Italia avvi pur tuttavia di taluni che fortemente tengono alla fazione dei vincolisti, supponendo non esservi mezzo più acconcio a sollecitare i progressi

dell'industria di un paese, sottrarlo alla dipendenza straniera, ed ingentilirlo, se non quello di proibire direttamente, o indirettamente con gravosi dazi, l'ingresso ai prodotti ed ai legni forestieri, favorire l'uscita dei prodotti indigeni, e la costruzione di legni nazionali per mezzo dei premi, far sorgere compagnie privilegiate per lo traffico con popoli lontanissimi, ed ove occorra, tenere in dipendenza, ed esercitar sovra loro un monopolio, non che stipolare trattati esclusivi di commercio. Son questi gli oggetti principali del sistema protettore, e di ciascun di loro mi fo ora a discorrere.

§ XXVIII.—*Del divieto all'ingresso dei prodotti stranieri.*

Doppio si è l'obbietto, come si è cennato pur dianzi, di questo divieto; di arricchire cioè la nazione, obbligandola a creare quei prodotti che compra dai forestieri, e di sottrarla da cotal soggezione: il fine è ottimo; ma il mezzo è ingiusto, contrario al natural corso delle cose, dannoso allo stato. Dilucido di parte in parte questa mia proposizione. Affermo adunque sia ingiusto, stante che colpendo di forti gravezze i prodotti stranieri, o escludendoli dal proprio mercato, non può non apportarsi nocimento ai consumatori, quanto a dire a tutto il corpo sociale, costringendoli a restarne privi, o a dovergli comprare a prezzo più alto, in rispondenza dell'imposta di che sono eccessivamente gravati: accrescete infatti il dazio sull'importazione dei panni-lani dell'estero sino ad un quaranta per cento sul loro valore, e voi allora obbligherete i consumatori a dovere spendere più che non facevan prima per vestirsi. Voi dunque per invitare i vostri concittadini a fabbricar panni-lani, per far loro alcun bene, farete del male ai più, e ciò vale altrettanto che scostarvi dai principî della giustizia, la quale v'impone di serbar l'uguaglianza tra

i varî ordini dei cittadini. Ed io qui suppongo che il governo conseguisca il suo intento, cosa non vera, come qui appresso fia da me dimostro, di veder cioè elevarsi cotesta novella manifattura; ma niuno può negarmi essersi fatta una prima ferita alla natural giustizia. Il peggio è che non vi ha questa sola, ma ve ne ha una seconda: i produttori di altre merci, che non sono panni-lani avrebber pur dritto di chiedere dal governo che un dazio anche forte s'imponesse sovra gli esteri, nel caso ch'egliu immettessero merci analoghe alle loro; e se il governo gli contentasse, crescerebbero ancor più i ragionevoli richiami dei consumatori, e specialmente di coloro che creauo prodotti materiali non mercatabili, come lo sono i maestri muratori e falegnami, o prodotti immateriali, come i medici gli avvocati ec. Nè men di ragione avrebbero a dolersi i mercatanti come coloro, cui vietandosi l'ingresso dei prodotti forestieri, restringesi la sfera dei loro affari.

Ma diranno forse i fautori del colbertismo, che così ragionando io fo segno di conoscere poco i veri principî legislativi; perciocchè io non parlo che della bassa giustizia, laddove dovrei occuparmi dell'alta, che ha sua base sull'utilità pubblica, e questa alta giustizia vuole che i privati interessi stian sottoposti a quelli dello stato. Or non v'ha dubbio, continuano costoro, che col sistema protettore possono offendersi i dritti di taluni cittadini, ma da questo non siegue che lo stato debbe rinunciare all'acquisto di nuove ricchezze, al sottrarsi dal pagare un tributo allo straniero, ed all'emanciparsi da lui: questi vantaggi sono di moltissimo rilievo, nè fia meraviglia se per ottenergli si obbligano i consumatori a far talui sacrifici, che poi, dopo qualche tempo, tornano in pro dell'intera nazione.

Questo ragionamento ha certo un non so che di specioso, tanto che ha illuso, e ch'è peggio, illude tuttavia l'intelletto di non pochi che molta parte prendono nel

reggimento delle cose pubbliche. Eppure, io lo ripeto, non è questa la via che vuolsi tenere affin di pervenire all'intento, ma sì quella della libertà del commercio; ed eccomi alla seconda parte del mio assunto.

Ciascun uomo, credo, sarà meco di accordo che non ben si stia al vantaggio di un privato applicare il suo ingegno e la sua mano a ciò che non fa, nè può fare, chè allora spenderebbe male il tempo e la fatica sua; ma sì a tutto ciò che sa e può, affin di trarne il massimo frutto. Il perchè si osserva in ogni civile unione, la ripartizione dei mestieri e la costanza, nel maggior numero dei produttori, di starsene a quello che ciascun di loro ha scelto una volta. Il sarto non ti fa da calzajo; nè il calzajo da sarto, che male amendue farebbero i loro conti. Or questo fatto generale e costante conferma il principio di nostra scienza, che in quanto agl'individui, là vi è una maggiore ricchezza dov'egliano san procacciare dalla loro industria, dai lor capitali, e dagli agenti della natura il maggior possibile vantaggio, o in altri termini, là dov'egliano con men di spesa possibile sann'ottenere l'utile maggiore. Verità ella è questa cui estimo niun uomo, il quale abbia fior di senno, vorrà opporsi. E se va così la bisogna per gli individui, non può ella andare altrimenti per le nazioni; quindi per la loro ricchezza non debbesi ricercare che elleno si abbiano il tale o il tal'altro prodotto, ma sì quello, che, tutto calcolato, costi loro il men possibile di spesa, e dia loro il maggior lucro che si possa.

Dopo ciò si può ora dimandare: quali sono questi prodotti che meglio si convengono col maggior utile della nazione? La scelta di essi vuolsi fare dal governo, o dai governati? Rispondo: in quanto al primo quesito dei prodotti più lucrosi dico; ch'essendo essi per lor natura relativi, non possono non variare giusta la multiplice diversità del clima, dei terreni, del genio, dei capitali, dell'industria, in somma delle differenti

circostanze fisiche morali ed economiche dei popoli. Si è questa una legge che ha statuito l'autore della natura per accordare non che gl'individui tra loro, ma pur le nazioni, e la non puossi violare senza patirne detrimento.

Male adunque farebbe l'Inghilterra, se in onta del clima e dei suoi terreni volesse produrre i vini, gli oli, i sommacchi, i frutti della Sicilia; e peggio la Sicilia, se dalle sue terre volesse trarre il piombo, il carbon fossile ed altro di che abbonda il suolo dell'Inghilterra; il perchè, acciò un popolo si abbia la più vantaggiosa produzione, forza è che tenga dietro agli accidenti che lo attorniano, e vada loro a seconda. Così io dicendo non intendo affermare, che i popoli debbon rimanersi mai sempre nel medesimo stato d'industria in ch'eglino erauo una volta; perciocchè, sebbene il clima ed il terreno siano presso che immutabili di lor natura, pure mutabilissimi sono tutti gli altri agenti produttivi, voglio io dire i capitali e l'industria; onde secondochè crescono o decrescono questi ultimi, così conviene che i lor prodotti più o men si aumentino; ma io torno a dirlo altra fiata, non puossi andar contro la legge della natura, che allora ella ce ne gastirebbe aspramente.

In rispetto poi al secondo quesito, il quale si aggira sulla scelta dei prodotti, non estimo necessario di ragionarne più oltre, stantechè dimostrarai poco prima, come fondandosi ella sul calcolo delle forze produttive e del valore della cosa prodotta, non può commettersi che ai privati, che solo possono giudicarne ponderatamente, e con la maggior possibile esattezza.

Che se non ostante l'anzidetto, i governi vogliono mettervi lor mano, e con divieti diretti o indiretti far nascere nello stato quei medesimi prodotti, o parte di essi, che i cittadini comprano dallo straniero; ed in questo caso io son d'avviso, che per siffatto mezzo egli non giugneranno al disiato fine, ed oltre a questo, danno certo recheranno ai consumatori. E dico ch'ei non giu-

gueranno, perciocchè invece di metter pungoli all'industria, eglino accarezzeranno (mercè il monopolio che siegue sempre dal respingere lo straniero) la pigrizia e l'ignoranza dei produttori. La fatica, sotto un certo riguardo, è un male, cui gli uomini inclinano di fuggire, e cui fuggono quando il monopolio ne fornisce loro il destro. Ma non avvien così nel caso di libertà, perciocchè, sapendosi eglino assai bene dallo spaccio muovere il guadagno, e lo spaccio non assicurarsi, ove non si faccian prodotti al miglior mercato possibile e della miglior qualità; così non possono non esser solleciti a fare le maggiori economie nella produzione, e a dare ai lor prodotti il maggior possibile perfezionamento. Dauno poi certo recheranno ai consumatori; perciocchè costoro tanto più compreranno caro i prodotti, quanto maggiore sarà l'imposta di che saran colpiti nell'atto del loro ingresso.

Nè vuolsi credere che questo dispendio sia di poco momento, siccome quello che intaccando i consumi e perciò le rendite dei cittadini, non è da loro sentito; anzi appunto per questo porta seco una spesa non lieve in ciascun anno. Il dazio imposto in Francia all'immissione del ferro straniero per lo solo consumo degli aratri, secondo i calcoli del Lavoisier, rapportati dal Droz nella sua bell'opera di economia politica, cagiona alla nazione francese una spesa annua pari ad undici milioni di franchi. Si aggiunga a questo, che il ferro a più altri svariati usi del viver nostro destinasi, e quindi si giudichi quale e quanto spreco di valori trae con se un imposta sovra i prodotti stranieri per favorire gl'indigeni.

Senza che, queste cosiffatte gravezze sono un esca assai forte al contrabbando, il quale cresce in proporzione dei guadagni che se ne aspettauo. Vero si è, che i governi per ischivarlo sono usi moltiplicar i custodi; ma è certo pure, che mentre così aumenta da un lato la

spesa della percezione dei dazi, non fa rimanere dall'altro, oziosi i contrabbandieri, i quali or con la forza, ed or con la frode s'ingegnano di reagire. Di che muovono due gravi scontri: l'uno si è, che si educano gli uomini alle frodi, e perciò si corrompono i lor costumi; l'altro, che coloro i quali rifuggon da questo, non posson concorrere nel mercato interno con quelli che il fanno; onde quanto più guadagnan questi, tanto più perdono quelli, e perciò si turbano i naturali rapporti tra i venditori di un medesimo prodotto.

Nè questo è ancor tutto: il commercio esterno per questi balzelli non può non esser distolto dal suo natural corso e non arrestato. Se voi mettete una imposta all'immissione dei panni-lani dell'Inghilterra, dovete aspettarvi per fermo ch'ella vi pagherà pure della stessa moneta, epperò un ugual dazio imporrà ai vostri oli, sommacchi, agrumi, o altro che vorreste colà inviare; per la qual cosa il commercio si renderà più difficile. Se poi voi escludete i prodotti altrui, ed allora gli altri escluderanno i vostri, ed il male sarà maggiore ⁽¹⁾.

Bello è infatti questo spettacolo che offrono ai nostri occhi i colbertisti col loro sistema protettore: mentre eglino si affaccendano a sollevare l'industria nazionale, favorendo le arti; fatto sta, ch'eglino restringono e talvolta chiudono lo spaccio ai prodotti, attesochè ne attraversano la naturale varietà che sarebbe proceduta dalla libera concorrenza, ne rendono più difficile lo smercio, perciocchè le dogane fanno rincarirne il prezzo, e non

(1) » Un esempio recente fu già veduto in Francia. Essa avea caricato
 » le sete europee estere di un alto dazio d'introduzione. Su altri capi avea
 » fatto lo stesso. Che ne avvenne? Che gli Svizzeri, la Germania e qualche
 » altro Stato caricarono i vini di Francia ed altri oggetti di un forte dazio;
 » ed in punto di sete elevarono opifici a Zurigo e Basilea, per cui stor-
 » narono il commercio delle francesi manifatture. I possessori francesi dei
 » vini alzarono querele per la stagnazione del loro prodotto. I fabbricanti e
 » gli operai di Lione fecero altrettanto per la scarsezza di lavoro e per
 » tanta gente senza pane. V. Romagnosi *Economia politica* dalla pag. 517
 » a 518.

di rado anco distruggon il commercio medesimo; stantechè or i prodotti che vogliansi da altri popoli avere in cambio sono quivi proibiti o sovraccaricati di dazi, ed or lo sono immettendosi nel proprio paese: in somma, con questi intoppi al commercio le nazioni privansi dei guadagni e dei risparmi maggiori che dalla sola libertà possono scaturire; cioè dei mezzi più acconci onde arricchirsi. Ma ciò vuolsi ancor meglio chiarire. Una nazione in opera di commercio non può nè debbe agognar altro che vender caro le sue merci, e comprare a buon mercato le altrui: verità ella è questa sì evidente da temersi che si adombri colle dimostrazioni. Or a questo doppio obbietto non si perviene che per la libertà, conciossiachè ove là si ammetta, non possono non accrescersi i richiedenti delle merci sue, quindi non innalzarsene il prezzo e non derivarne un lucro maggiore ai produttori. Nè men sicuro è il risparmio, stante che tanto più ella può comprare a minor prezzo le merci altrui, quanto maggiore si è la concorrenza di coloro che vogliano e possano offrirgliarle; ed egli è troppo noto che ciò ottiensì meglio colla libertà che coi divieti e gl'intoppi.

A questo si arroe, che il tanto millantato sistema protettore non che scioglie il legame che annoda tra loro le nazioni, ma rende l'una nemica dell'altra, sicchè elleno si isolano per lo manco, se pur non si fanno la guerra e non si straziano. Per mala ventura son questi i frutti che abbiain raccolto dall'infesta pianta dei divieti, e l'esperienza di più secoli parla apertamente a coloro, che tolta via degli occhi la benda dei pregiudizî e dei fallaci sistemi, vogliono appena gittarvi entro uno sguardo.

Ma non ostante l'anzidetto io veggo i colbertisti non volersela passare in silenzio, anzi farsi innanzi, ed obbiettare come qui appresso.

E primieramente essi dicono, che se un paese agri-

cola elevasse il vessillo del libero commercio, sarebbe egli mai sempre dipendente dagli altri, da quelli cioè che si hanno arti e manifatture; e la dipendenza da altrui non è certo un bene, ma un male che vuolsi fuggire.

Quanto a me non so comprendere in che stia cotesto male. In commercio non ci ha che legami reciproci tra popoli e popoli, e non mai servitù da una parte e signoria dall'altra. Abbondiamo noi infatti di sommacchi, vini, oli, limoni, frutti ec., ma scarseggiamo di più manifatture, come per esempio di panni-lani, di tele ec., prodotti di che hanno gran copia l'Inghilterra e la Francia. Senza il commercio più dei nostri e dei prodotti stranieri rimarrebbero inutili; per lo commercio all'incontro gli uni si permutan cogli altri, e tutti addivengono proficui a noi e agli altri. Se la Sicilia ha bisogno di comprare le manifatture dell'Inghilterra e della Francia, queste han pur bisogno di vendere quelle alla Sicilia; e se essa è obbligata di vendere all'Inghilterra e alla Francia i suoi prodotti agrari, l'una e l'altra han pur bisogno di provvedersene. Ma egli è certo, che ove i bisogni sono uguali e reciproci, vengon manco le idee di servitù da un lato e di dominio dall'altro; le nazioni agricole non dipendono adunque dalle manifatturiere, nè queste da quelle.

Ma una nazione agricola, soggiungono alcuni altri, non compra le altrui manifatture che col danaro, ella quindi convien che a poco a poco ne resti senza in commerciando cogli esteri, e ciò non può non toruare a danno di lei.

Questa obbiezione ha molto del basso e del vulgare, nè fa mestieri che di troppo me ne occupi, massime ove il lettore non dimentichi quanto ho detto sullo spaccio, dove ho dimostro, che in commercio non si permutano al far dei conti che prodotti con prodotti, e che le operazioni commerciali il più delle volte si effettuano

colle polizze di cambio, e di rado col danaro. Che se pure una nazione, in luogo di prodotti riscuotesse danaro da un'altra; questa, ove ne abbia di bisogno, sarà sicura di averne, ove non manchi dei prodotti onde potterselo procacciare. Questo spauracchio di mancamento di pecunia non suole colpire che le teste deboli e digiune affatto dei primi elementi di nostra scienza: eglino, povera gente! veggono carestia di danaro e miseria, e non passando più avanti, ne concludono l'uno esser la causa, e l'altra l'effetto; ma se meno leggieri fossero nei loro giudizi, osserverebbero, che colà è scarsezza di danaro dove ci ha un agricoltura ancor nascente, poche arti, pochissimo commercio; in breve, penuria di prodotti; e viceversa nel caso opposto » *Non parliam dunque di loro, dice il poeta, ma guarda e passa.* »

Voi avete ragione, soggiungono taluni, parlando astrattamente; ma fatto sta che l'Inghilterra, lasciando stare la Francia, ed altre nazioni, non ha seguito che il sistema proibitivo, eppure ella è ricca fuor di misura, tantochè gode dei migliori prodotti d'industria, dell'abbondanza, e del primato fra le più colte nazioni; dunque non è vero che questo sistema sia contrario ai progressi dell'opulenza, anzi se dobbiamo stringerci ai fatti, forza è concludere, che l'Inghilterra non è ricca se non perchè ha seguito il sistema protettore. Queste idee dunque di libertà commerciale non sono che *utopie* bei sogni dei filosofanti, i quali, anzichè guardare le cose come sono, estiman meglio immaginarle a lor modo, e sedotti dalla lor fantasia, metton fuori delle teoriche le mille miglia discoste dal vero.

Sarà forse così; ma io pregherei cotesti opinanti a voler meglio esaminare i fatti ch'eglino mettono innanzi, il sistema cioè proibitivo dell'Inghilterra, e la sua ricchezza; imperocchè mi avviso, ch'eglino anzi ch'è dimostrare, asseriscono, e lasciansi trarre dal solito volgare pregiudizio, *post hoc, ergo propter hoc.*

Del resto, perchè manifestamente apparir possa il loro errore, conviene che io ricordi, come secondo i più sani principî della logica, perchè tra due fatti, l'uno che precede e l'altro che siegue, possa inferirsi il primo esser causa, ed il secondo un effetto, è mestieri che sia un rapporto di proporzione tra questo e quello; sicchè l'uno cresca o decresca come fa l'altro. Or nel caso nostro, non che manca quest'armonia o proporzione che dir si voglia, ma vi ha pur una contrarietà tra la natura del sistema proibitivo, ed il supposto effetto della ricchezza. Conciossiachè questa non può accrescersi che in rispondenza dei guadagni e de' risparmi maggiori; e poichè quello, come poco prima il mostrai, porta seco di necessità men di guadagno nel vendere, e men di risparmio nella compra; così non può essere alcun accordo tra la supposta causa del sistema proibitivo dell'Inghilterra e la di lei ricchezza. Se dunque l'Inghilterra è ricca, affermar debbesi che ella non lo è per aver adottato il sistema, ma in omta di esso, e per altre cagioni economico-politiche sì energiche da neutralizzare e vincere la forza del male, che l'avrebbe travagliata ed impoverita. Tali sono 1° la sicutà che si hanno gl'Inglesi, che non sarà violato il sacro dritto di loro proprietà; 2° il loro carattere naturalmente industrioso e paziente, tantochè si estimerebbero degradati se i lor prodotti non uscissero perfetti dalle lor mani; 3° il fondo di lor conoscenze teoriche e pratiche in ogni ramo d'industria; 4° le loro innumerevoli macchine e gli ordigni di più maniere; e 5° le strade pubbliche, ed i ponti, le rotaje, i fiumi, ed i canali navigabili, e tutte quelle immense opere pubbliche che ha saputo far sorgere lo spirito di associazione ajutato dalla confidenza dei privati, dei comuni, e del governo; mezzi son questi onde gl'Inglesi mettono a contribuzione gli agenti della natura, rendono più produttivo il lavoro, e risparmiano le spese, e tali eglino sono, da rifargli non solo delle gravose

taglie che sovra loro s'impongono, ma ben anco dei tristi effetti del sistema vincolante; sicchè trovansi in istato di poter vendere i loro prodotti a prezzo minore che altri popoli non fanno, e di accrescere la loro ricchezza. Son queste le vere cause delle dovizie di quella nazione, poichè elleno soltanto possono far nascere sì prodigioso fenomeno, il che ci vien pure confermato dal doppio esempio dell'America e della Svizzera, le quali crescon mai sempre in dovizie, comechè non al sistema dei divieti, ma sì alla libertà del commercio siansi attenute. Di che si vede come nelle scienze di fatto non basta appoggiarci ai fenomeni, ma è mestieri altresì assottigliarci alquanto su di loro, e coll'ajuto di una svegliata ed istruita ragione scoprire il vero legame di effetto a causa che gli annoda.

Ma sia pur vero, si dice finalmente, che le nazioni meglio si arricchiscano per la libertà che pei divieti; questo mutamento convien però si faccia da tutte le nazioni e non da una sola, chè altrimenti aprendo ella i suoi porti, tanto perderebbe in profitti di sua industria, quanto quelle guadagnassero; nè in fatto di commercio si avrebbe infra loro quell'uguaglianza di dritti e di doveri, che la natural ragione ci detta. Se l'Inghilterra colpisce di un forte balzello gli oli che la Sicilia colà immette, è ben ragionevole, che la Sicilia faccia altrettanto contro l'Inghilterra, quando costei le invia le sue manifatture di più specie. Oltrechè il rendere la pariglia ad altrui nel commercio, potrebbe di leggieri raddrizzare il commercio medesimo, e ricondurlo nel natural sentiero della libertà, gastigando la nazione ch'è stata la prima ad aggradire con un dazio più forte di quello ch'ella ha imposto sulle altre.

Non vi ha dubbio, che tra tutte le obbiezioni quest'ultima ha più di base che le altre non si hanno; ed io inclinerei al ritorcimento dei dazi, s'egli fosse un mezzo da ricondurre i governi alla libertà del commercio, e

da arrecare ai popoli vera utilità. Ma temo che il mezzo non conduca al fine, e che i popoli ne sentano detrimento anzi che no. Conciossiachè le nazioni, non altrimenti che gl'individui, non sempre sono inclinate a sentire la voce della ragione, ma ancora con più di forza quella del sentimento, il quale anzichè doversi inasprir colla reazione, è mestieri che alcune siate colle buone si addolcisca, o per lo mauco si lasci correggere dalla natural sanzione, voglio io dire, dalla pena che accompagna sempre le ristrizioni commerciali. Che se non ostante ciò, qualche nazione stretta dalle sue circostanze economiche, non può rimettersi nella buona via del libero commercio, per questo non siegue che le altre deggiono contro lei adoprare le medesime armi da lei usate, ed imporle dazi di più mauiere; perciocchè elleno, vedrebbero la vendetta toruare contra di loro, obbligandole a vendere a prezzo minore lor merci, ed a comprar più caro le altrui; e perciò parmi dimostro, questo ritorciamento non tirar sempre al segno cui si mira, ed essere ognora nocevole alle nazioni che il mandano ad effetto.

Per venire a capo, adunque, di questo delicato non men che importante argomento sul commercio, e per poter raccogliere nel uen di parole possibili quanto ho discorso fuora, dico, che ben può smarrirsi la ragione ove coi diuieti, di che facemmo parola, non si veggan le cose che da un lato solo, dalla forzosa creazione di più prodotti che ne son derivati; ma se da quello dell'utilità pubblica si contemplino, siccome è nostro ufficio, non può non concludersi cotesti diuieti accarezzare l'ignoranza e la pigrizia, far sorgere un monopolio con danno dei più, far perdere la più lucrosa produzione, ostare alla natural giustizia, sciogliere il più bel legame dei bisogni e degli aiuti reciproci, e far uascere tra le nazioni gelosie, inimicizie, guerre.

Ma direm noi per questo che le nazioni le quali sin

da più tempo trovansi nella falsa via delle proibizioni, debbon di salto abbandonarla e passare in quella della libertà? Che niun dazio vuolsi imporre all'immissione dei prodotti stranieri? No certo. I sostenitori della libertà sono abbastanza avveduti da non gittarsi facilmente da un estremo all'altro, poichè veggono di leggieri i mali che ne deriverebbero. Facendo capo adunque dai dazi, dico, che gli strani non debbonsi tenere in maggior conto dei propri concittadini, stante che ciò sarebbe lo stesso che iu batterci nella più iniqua ineguaglianza de' dritti; onde, se costoro per occorrere alle spese dello stato van sottoposti ai pesi pubblici, così quelli trafficandovi non debbono restarne esenti, ma gravati all'avvenante. Io non posso additare a quanto montar debba il dazio da imporsi, perciocchè, come uom vede, egli vuolsi variare secondochè più o men forti sono i tributi ai quali i propri cittadini son soggetti; solo è mio avviso, che nel determinar questo, convien si tolga via l'eccesso, che ha avuto per obbietto di scoraggiare l'immissione nei prodotti stranieri e favorire il nascimento degl'indigeni. Alcuni pubblicisti sono stati di parere che basti d'imporre il dieci per cento sul valore delle merci che immettonsi, tassa moderata anzi che no, e molto acconcia ad evitare il loro furtivo ingresso. Io non voglio intoruo a ciò levar quistione; ma son di parere, che nelle cose relative, e tale si è appunto la materia delle pubbliche taglie, niuna cosa possa affermarsi di generale e di assoluto, senza correr pericolo di fallare.

Circa poi al modo come ordinare alla meglio questi dazi, non fa mestieri che io raccomandi l'uso del senno e della prudenza, necessario in tutte le umane cose, e massimamente in questa che è di alto momento. Il sistema proibitivo per disgrazia della più parte dei popoli, ha oramai gittato profonde radici, tanto che più arti e manifatture son surte sotto la sua letale ombra, e più migliaia d'individui vi traggon delle rendite tra

per l'industria, e per gl'inaumerabili capitali in macchine e strumenti, ed altro che vi hanno investito; per lo che sarebbe pericoloso tutto ad una volta abolirlo, ed annullare tutti siffatti valori con la certezza di ridurre all'estremo più migliaia di famiglie. Intanto, comechè il morbo sia cronico, non dobbiamo ristarci dal guarirlo con le acconce medicine. E poichè l'esperienza ci mostra, che nel rimediare ai morbi del corpo sociale, bisogna imitar la natura che a grado a grado e lentamente procede; così è mio avviso, che sul proposito nostro debbesi tenere il modo qui appresso: che ove i prodotti d'industria sussistano tuttavia coi divieti assoluti, conviene mutare questi in divieti indiretti, cioè in dazi alquanto forti; poi sminuire questi dazi; e per ultimo, ridurli al livello di quelli che pagansi nello stato dai propri cittadini. Comprendo che in cotesta riformaione vuolsi usare non poco avvedimento non solo, ma aninto eziandio: l'uno per bene ordinarla, l'altro per non ristarsi nel più bel mezzo del cammino, a causa di qualche timor paucico di vedere sminuita una parte della rendita pubblica. Il qual timore puossi di leggieri dileguare, ove appena riflettasi, che torna miglior conto all'erario esiger poco da molti, che molto da pochi; e certo egli esigerà molto da pochi, qualora assai gravose fian le imposte sulle dogane, non men per lo maggior numero dei contrabbandi, che per le gravi spese della percezione alle quali debbe di necessità sottostare: e poco da molti nel caso inverso. Che se pur ciò non basta per tranquillare lo spirito, e venire a capo del mio argomento, credo non sia disacconcio citare l'autorità del celebre ministro Hutckinson, il quale nella sessione parlamentaria d'Inghilterra del 1829, così disse.

» L'esperienza mi ha dimostrato che un graduale svincolamento del nostro commercio trasse costantemente seco un progressivo incremento nell'industria patria, nel commercio, e nella pubblica entrata ». V. Romagnosi, *Economia politica*, pag. 517.

§ XXIX. — *Dei premi sulla esportazione dei prodotti, e sulla costruzione dei legni nazionali.*

La seconda parte del sistema protettore è stata quella di dar premi sì all'uscita dei prodotti, sì alla costruzione dei legni nazionali; e partitamente vengo a ragionarne.

I reggitori delle cose pubbliche non contenti a mettere ostacoli all'immissione dei prodotti stranieri; tenendo per fermo una nazione poter vendere (cosa del tutto falsa) all'estero senza nulla comprare da lui, mentre han sottoposto ad una ammenda coloro i quali compravan da lui, han gratificato all'incontro con premi i cittadini che vendevano altrui lor mercatanzie. Il governo inglese massime ha posto in opera questo espediente forse per favorire lo sbocco delle mercatanzie, e delle sue manifatture. Or ben si comprende (dice il Say) che un mercatante il quale abbiasi un premio all'uscita del prodotto, può venderlo senza sua perdita, per un prezzo minore del suo valore di costo: nel qual caso il vantaggio è tutto suo, ed il danno tutto della nazione. Suppongasì iufatti che un negoziante inglese spedisca per Sicilia de' panni-lani, il cui valor di costo, compreso il profitto dell'industria e dei capitali, salga a ducati centomila; pongasì pure che l'Inghilterra presenti gli esportatori di cotal merce di un dieci per cento; in tal caso è chiaro; ch'egli cambiando questa merce con un prodotto siciliano, non dovrebbe chiederne che un prodotto di un valore pari a ducati centomila. Se dunque ne riscuote novantamila, è fuor di dubbio, che la nazione inglese perde per cosiffatto cambio il dieci per cento. E dico la nazione, e non il mercatante, perciocchè costui nol vende se non quanto gli costa, cioè cento; con questo però, che novanta gli sono pagati dalla Sicilia, dieci dall'Inghilterra. Quella dunque riceve da questa un dono pari a ducati diecimila; e l'Inghilterra

non può farlo, se non taglieggiando in rispondenza i suoi abitanti. » Noi non possiamo, dice Smith, in proposito di ciò, forzare gli stranî a comprare da noi soltanto i prodotti di lor consumo, epperò li paghiamo affinchè ci facciano un tal favore ».

Nè solo per mezzo dei premi si fan passare le ricchezze da una nazione all'altra, ma ove essi non si diano a tutti e tre i principali rami dell'industria, governasi e quasi dirigesì l'impiego dei capitali, e dell'industria medesima; stantechè questi verso quei prodotti affiniscono che son premiati, e lasciano gli altri che nol sono, comechè di maggior momento; il che vale lo stesso che diminuire i benefizi, e perciò le ricchezze nazionali. Epperò i premi, considerati in generale, non possono, tenersi che come nuocevoli alle nazioni che gli adoprano.

Pur tuttavia a niuno, credo, cadrà in pensiero che io voglia dar loro sempre la mala voce, perciocchè vi ha di taluni casi in cui non che sono utili, ma pur necessari, onde se il bene che procacciassi per mezzo loro è di maggior momento che la spesa, è chiaro che convien quello a questa anteporre. Io non posso enumerare tutti i casi in cui ciò può accadere, quindi contentomi solo di accennare i principali.

Ciascun sente essere la sicurtà pubblica di così alto momento pei popoli, che fa d'uopo spender parte di loro dovizie affm di ottenerla; se dunque gli oggetti che voglionsi far nascere (ed eccomi alla seconda parte della mia tesi) mirano a cotal fine, se altrimenti non vi si può pervenire che mercè i premi, ed allora forza è conferirgli ai produttori di quelli. Il perchè tutti i governi che hanno viscere paterne sono stati alquanto larghi in pro dei costruttori dei bastimenti, dei produttori della polvere da schioppo, degli alberi di alto fusto, e di altre tai cose (*).

(*) Giusta l'articolo 81 della legge del 25 febbrajo 1826, fu prescritto quanto siegue: » Per tutt'i bastimenti di dugento tonnellate o più, che sa-

Sovente accade, infine, che riesportasi un prodotto, il quale nell'atto di sua immissione è stato colpito di un qualche dazio. Rifar dunque agli esportatori la spesa che han sostenuto, ossia donar loro un valore pari alla spesa medesima, è un atto consono alla giustizia; e perciò si osserva il governo d'Inghilterra, e di Francia di buon grado restituire agli esportatori dello zucchero raffinato quanto eglino avcan pagato immettendolo grezzo nel proprio paese (').

§ XXX. — *Delle compagnie privilegiate, e del commercio esclusivo colle colonie.*

Niuno, credo, ha dubitato dell'utilità ch'è venuta alle nazioni dalle libere società di commercio di ogni maniera, e l'Inghilterra e l'America ce ne forniscono la più specchiata dimostrazione. Tanto l'uno quanto l'altro popolo debbono a quelle la istituzione dei banchi, capo lavoro commerciale di che prima ho fatto parola, la dilatazione al loro commercio esterno, l'attività alle loro interne relazioni, mercè le strade, i ponti, le rotaje, i fiumi, ed i canali navigabili, non che in parte

ranno costruiti in qualunque luogo del regno, sarà accordato un premio di ducati due a tonnellata. Se poi tali legni saranno mattati a coffe, il premio invece di ducati due sarà di ducati tre a tonnellata ».

Per un decreto poi del 29 novembre 1835 fu sancito un premio di ducati due a tonnellata per tutti quei bastimenti costruiti nel regno che saranno inchiodati e foderati di rame, e di carlini dieci a tonnellata se foderata di zinco.

(') Questo principio di rifazione puossi, a mio parere, applicare all'uscita dei biscotti delle farine e delle paste siciliane, restituendo agli esportatori di tai prodotti il dazio che pesa sul consumo del grano. E quanto vantaggio verrebbe da ciò alla Sicilia e al regio erario, egli è ben facile il comprenderlo, stantechè questi prodotti non aspettano altro che un leggiero impulso per giugnere alla perfezione; e con effetto vi giugnerebbero se per la Sicilia si statuise quanto si è fatto per Amalfi, Sorrento, Castellamare, e per Genova, le quali non pagando niun dazio sul consumo del grano, fanno un grandissimo traffico di paste; di che siegue un incoraggiamento all'agricoltura, come accadrebbe appo noi, ed un lucro maggiore al regio erario, la cui rendita procede a pari passo delle ricchezze nazionali.

il sapere pei nuovi stabilimenti d'istruzion pubblica che vi han fatto sorgere, il rinnovimento dei rischi, dei pericoli, e degl'intoppi al commercio, e non pochi altri beni, di che mi taccio. Noi dunque non possiam tenere coteste società surte naturalmente, che come fonti di dovizie, e facciam voti al cielo ch'elleno ovunque, e specialmente presso noi si stabiliscono. Ma siegue da questo, che bisogna conceder privilegi e dritti esclusivi a coloro i quali a tal branca d'industria si addicono? Quanto fecero una volta l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda, può oggi servire di esempio, o direi meglio, vuolsi imitare dagli altri civili popoli? Si è questo in che si aggira la nostra disquisizione.

Le grandi imprese, non v'ha dubbio, grandi capitali richieggono, e di tal sorta sono quelle che intendono al traffico con lontane e straniere contrade; il perchè si è visto più mercatanti ragunarsi insieme, e mettendo ciascuno la sua quota, formare un capitale da ciò. Ma cotesti soci non si sono riuasti fin qui: esaltando essi mai sempre i guadagni che avrebbe sentito la nazione dal commercio novello, or sotto il colore di dover mantenere una forza affm di mercatare con popoli barbari e rozzi, e quando sotto un altro, han chiesto ed ottenuto eziandio, che loro soltanto fosse concesso l'esercizio di cosiffatto commercio. Ed ecco elevarsi in Olanda le due compagne delle Indie, in Francia la compagnia della Russia fondata nel 1556 ed altre, e nell'Inghilterra la tanta rinomata compagnia delle Indie il cui fenomeno è sì sorprendente da fare girar la testa, come lo ha fatto, a quei pubblicisti che lo han contemplato. Ed in vero osservare una congrega di mercatanti acquistarsi a poco a poco tali e tanti ricchezze, e con esse tanto potere da elevarsi a sovrani di un territorio immenso occupato da 70 milioni di cittadini; da avere sotto il lor comando un esercito di 160,000 uomini ed una armata corrispondente; da domare con

questa forza i lor soggetti, e distribuire gli sceftri, e le corone; fenomeni son questi che hanno del sublimie, ed è ben difficile che la ragione se ne resti serena e tranquilla. Pure mettiamo da parte il meraviglioso, e torniamo alla nostra disamina.

Affermo adunque, che forse quando si ebbero fondamento le compagnie di commercio, i privilegi non che furono utili, ma necessari eziandio; sendochè bambina era allora l'arte della navigazione; lenti, incerti, arrischiati i viaggi oltre mare, e rozziissimi i popoli sì dell'uno, sì dell'altro emisfero; tantochè senza cosiffatti stimoli, o favori che dirsi vogliano, non si sarebbe dilatato così presto l'esterno commercio. Ma dopo lo scorrere di tre secoli, tale e tanto mutamento sì è fatto nel viver civile dei popoli, epperò nei lor costumi, che sarebbe stoltezza il volergli così governare come dianzi facevasi; il perchè, applicando questo mio principio al soggetto di che stiam ragionando, sostengo, in generale, questi privilegi non che essere inutili, ma dannosi.

Nè durerò molta fatica a dimostrare questa verità sì nota, perciocchè l'esperienza parla assai chiaro a coloro che vogliono e sanno bene interrogarla. I portoghesi per più di un secolo fecero il commercio dell'Asia senza coteste compagnie, e questo lor commercio ebbe un miglior successo che quello delle altre nazioni fornite di privilegi. I cittadini degli Stati-Uniti dell'America senza compagnie si recano a Kanton, e quivi sono meglio assai accolti che gl'inglesi, e fan meglio che costoro gli affari del commercio. Nè può temersi che senza questo pernicioso espediente dei privilegi, i popoli sentirebbero penuria dei prodotti della China e delle Indie; imperciocchè nè questo è consentaneo alla natura dell'uomo, nè molto meno a quella dei mercatanti, che vaghi di pecunia, spongono volentieri i beni e la lor vita per procacciarsela; nè molto meno conforme all'esperienza che il contrario di tutto questo ci addimosta. Preter-

metto adunque delle altre pruove intorno l'inutilità dei privilegi, io vengo al loro danno. Il quale è doppio, privato cioè e pubblico. Il primo pertiensi alle compagnie cui è concesso il privilegio; il secondo allo stato che il concede. E che ciò sia vero il fatto e la ragione cel chiariscono. Giusta le più accurate osservazioni dell'abate Morellet, in 55 compagnie di tal sorta, da due o tre infuori, tutte le altre han fatto fallimento per difetto di buona amministrazione. Nè può alla lunga andare altramente la bisogna; imperocchè, sebbene in sulle prime i loro negozi vadan prosperamente anzi che no, sia perchè non son molti nè molto complicati, sia perchè in sul principio grande si è la vigilanza dei soci; sia finalmente perchè gli agenti più per timore che per altro, stansi entro i termini del loro ufficio; pure, poichè nulla può restar fermo qua giù, e tutto a grado a grado declina; così, collo storrer del tempo, i soci rimettonsi del loro zelo, gli affari della società si moltiplicano, e cresce ancor più la loro ignoranza; di che muovono i provvedimenti inopportuni e disacconci sì nel comprare sì nel vendere le merci, i pretesti e le escusazioni degli agenti più disposti al proprio lucro che a quello della società; e da ciò la perdita, i fallimenti, la rovina. Vizi e disordini son questi, i quali si accrescono quando le compagnie godono di un dritto esclusivo, perciocchè allora possono esercitare un monopolio contro la nazione di cui son membri, ed eccomi all'altra parte del danno.

Il privilegio che si dà alle compagnie di poter fare il tale o il tale altro commercio, vieta, non v'ha dubbio, il concorso dei compatriotti, il quale sarebbe proficuo alla nazione; ma non esclude, nè il può, dallo stesso commercio le compagnie privilegiate, nè i liberi negozianti degli altri Stati, eccettochè i popoli coi quali si traffica non fosser colonie della nazione che ha dato il privilegio; nella compra dunque ch'elleno fanno dei

prodotti, il loro dritto rimansi vuoto di effetto; ma non è così che avviene nella vendita che ne fanno ai lor concittadini, conciossiachè, non temendo esse di alcuna concorrenza, han tutto l'agio di mantenerne mai sempre sfornito l'interno mercato, ed innalzarne il prezzo, quasi starei per dire, oltra misura, come il fatto degli olandesi, che padroni del commercio delle Molucche, bruciavano una porzione delle spezierie che quivi raccoglievano, apertamente cel prova.

Non per tanto egli è una sentenza ormai bene accolta da più economisti, che se qualche compagnia apra un novello commercio con popoli rimotissimi, ben si stia concederle per alcun tempo il privilegio di ch'è parola, e ciò affm di rifarla delle spese e dei rischi che ha sofferto; sì veramente, che la vita del privilegio sia più o men lunga giusta il grado maggiore o minore di utilità che ne può tornare al commercio. È questo il solo caso in cui può farsi un eccezione al principio della libera ed universal concorrenza; che se ad altri casi pur si distende, non può non seguirne una violazione al sacro diritto di proprietà, un ristagnamento al commercio, ed un iniquo monopolio, il quale avvelena lo stesso commercio, non men che la produzione cui vuolsi gratificare.

§ XXXI. — *Delle colonie.*

Questo argomento intorno alle colonie non puossi da noi mirare che dal solo lato economico, comechè molti altri ne abbia non men politici che morali, che appena possiamo accennare giusta il nostro istituto. Conseguenti noi adunque e sempre di accordo coi principî nostri, mettiam fuori il seguente problema: egli è un fatto che le colonie sì antiche sì moderne han progredito, ma con qualche differenza, in civiltà, ricchezza e popolazione, comechè le antiche fossero state libere sin dal loro nascere dalla loro madre-patria, dove quasi

tutte le moderne sono state a lei soggette. Si domanda quindi: quali sono le cause di questa lor comune prosperità? Giova forse alla Metropoli tenerle tuttavia in servitù o emanciparle?

Qualunque si fosse l'origine di una colonia, o ch'ella muovesse da un eccedente di popolazione sopra i mezzi di sussistere affin di trovarli nel paese deserto, ed incolto ch'ella sceglie, siccome la furono presso a poco le colonie greche; o dal desiderio di conservare ad un tempo le conquiste, e di ripartire ai vincitori le terre dei vinti, come lo furon quelle dei romani; o finalmente dal volere raccogliere nel paese novello quanto fosse di più prezioso, per poi goderselo nel proprio paese, come lo sono state le moderne colonie; fatto sta, io dissi, che tutte, chi più, chi meno sono ite innanzi in civiltà, dovizie, ed in numero di abitanti; della qual cosa, io mi avviso, le principali cagioni potersi alle qui appresso ridurre.

E primo al natural pendio che han gli uomini, e massime coloro che mutan cielo, di volere lor fortuna migliorare. Che se questo obbietto non fosse innanzi al lor pensiero, essi non abbandonerebbero i lor parenti, i loro amici, nè quelle vana che ricordan loro i piaceri dell'infanzia abbelliti mai sempre dalla nostra facoltà d'immaginare, obbietto cui puossi più di leggieri che nel paese natale soddisfare, per le ragioni che or dirò, le quali vogliansi tenere come altre cause produttive del fenomeno che stiam noi svolgendo.

Una di esse è appunto un certo fondo di lor conoscenze teoriche e pratiche, non men che alcuni capitali in ordigni, macchine, e provvigioni, e ch'è più, il loro uso al lavoro, ed all'obbedire dei magistrati; circostanze son queste, di che i coloni si avvantaggiano per mandare ad esecuzione il lor pensiero, le quali non possono non fruttar loro alcun che di bene. Vero si è che i capitali, come dissi pur testè, sono assai tenui ma essi vi

nascono e vi si formano più presto che altrove; perciocchè quivi si fanno risparmi e guadagni maggiori. E dissi più risparmi, stantechè si rinunzia al lusso di ostentazione, il quale costa assai caro in Europa. Senza che, come son pochi i loro bisogni, così anche pochi son quelli del governo, lieve perciò la spesa per lo mantenimento dell'ordine pubblico, e lievi i dazi altresì ch'egliuo pagano allo Stato. Soggiunsi poi, guadagni maggiori (ed ecco una terza cagione) perciocchè sendo colà i terreni fertili ed abbondanti, possono in sul principio della fondazione acquistarsi a molto miglior mercato e con men di spesa che altrove; da ciò trae origine la forte richiesta dei lavoratori, la loro alta mercede, la loro agiata sussistenza, i lor frequenti maritaggi, e l'aumento della popolazione. Il perchè Siracusa e Gergenti in Sicilia, Taranto e Crotona in Italia, Efeso e Mileto nell'Asia Minore vinsero in poco tempo spesso in dovizie, e talvolta in sapere, la Grecia lor madre-patria; il perchè il numero dei loro abitanti oltre modo si accrebbe; ed il perchè nell'America Settentrionale, secondo quel che ce ne dice lo Smith, egliuo in ogni venticinque anni raddoppiavansi (*).

Mentre però l'istoria antica ci dà sì luminosa pruova di floridezza delle trasaudate colonie, la moderna ci fa toccar con mano, che le presenti, salvo l'America Settentrionale, sono rimaste in paragon di quelle molto indietro in civiltà, ricchezza e numero di abitanti; segno certo egli è questo, o che le medesime cagioni non hanno operato sulle odierne, o che queste cagioni intraversate da altre, hanno perduto parte di lor forza: consultiamo dunque i fatti, e per essi cerchiamo di spiegare un tal fenomeno.

Una delle differenze tra le antiche e le moderne colonie si è questa, che le antiche statuiscansi col disegno

(*) Smith, tom. 1, pag. 131. Traduzione del Blavet.

di stanziare nei paesi scelti e di averli per patria adottiva; dove le moderne, eccetto l'America Settentrionale, non per abbandonare la lor madre-patria, ma si bene per ricogliervi le maggiori possibili dovizie, e godersele dappoi in seno di lei. Questa prima differenza tra le une e le altre non potè non influire su i differenti progressi di lor civiltà e ricchezza; conciossiachè ogni un comprende, come i terreni, ad uguali circostanze di sicutà e di profitto, tanto più con diligenza si coltivano e migliorano, quanto più si ha di attaccamento alla loro proprietà, il quale non può aver luogo, se non quando si è già fermamente disposto di avere per nuova patria quella, che la forza imperiosa dei bisogni ci ha fatto eleggere. Se dunque ben altro si volge nell'animo, se non si pensa che ad arricchirsi, qualunque ne sia il mezzo, e ritornare nel paese natio; è chiaro che allora men di profitto traesi dai terreni, e però men di ricchezza per le colonie; ed ecco una delle cause onde si rende conto della lor diversa ricchezza e civiltà.

Ma ve ne ha pure un'altra di maggior momento, ed ella si è la qui appresso. Le antiche non eran soggette a comprar dalle rispettive metropoli le derrate ch'erano lor necessarie, nè molto meno a vender loro esclusivamente i prodotti indigeni. Io non parlo della Grecia, che lasciava all'arbitrio delle colonie la forma delle leggi, la scelta dei magistrati, e le rendeva libere in sul loro primo nascere, ma soltanto di Roma. Questa nazione fondata sulla legge agraria, che spesso faceva ammutinare il popolo minuto contro i ricchi ed i nobili cittadini, crescendo oltre ai mezzi produttivi, fu pur costretta a procurare in altri luoghi ad una porzion di esso, quella sussistenza ch'egli non poteva trarre dalla propria patria. Vero si è, ch'ella se ne avvalse pure come di una guarnigione per mantener sotto l'obbedienza i popoli vinti, ma non mai pensò di esercitare questo monopolio nella compera e nella vendita delle derrate.

Non è ita però in questo modo la bisogna relativamente alle moderne (ed ecco l'altra differenza tra esse e le antiche). Le presenti metropoli vi han praticato questo iniquo monopolio: elleno hanno obbligato le colonie a vender loro, e non ad altre nazioni, i prodotti indigeni, e a comprar soltanto da loro, e non da altre, i prodotti grezzi o manofatti di che abbisognassero.

Quanto danno ciò apportar debba alle colonie, estimo che non sia alcuno il quale facilmente nol' comprenda. Imperocchè, se parliamo della vendita delle derrate che elle far deggiono esclusivamente alla lor madre-patria, molto più quando si creano delle compagnie privilegiate, come per l'ordinario si è fatto; ed allora le compagnie abusando di cotal privilegio, si fan lecito di comprarle al minimo prezzo possibile, tale da non lasciare ai produttori delle colonie, che poco o niun guadagno, e perciò da scoraggiarli alla novella riproduzione. Se poi ragioniamo dell'altro obbligo che loro s'indossa, di comprare vale a dire soltanto dalla madre-patria i prodotti di qualunque maniera acconci al satisfacimento dei lor bisogni, e chi non vede che per siffatto peso mettonsi le colonie nella dura necessità di comprarli ad un prezzo più alto, che non farebbero se fosse permesso ad altre nazioni di vender loro prodotti analoghi? Nel primo caso adunque vi ha certamente diminuzione di profitti; e nel secondo aumento di spese. E con questi due elementi le dovizie posson mai celeramente accrescersi?

Ma mi si obbietterà forse, che quel che si perde da una parte di cittadini si guadagna dall'altra, cioè a dire dagli abitanti delle colonie; lo stato adunque, prendendo le cose in massa, in ciò non guadagna nè perde. Rispondo: primieramente fo osservare non esser conforme ai principi della giustizia (ove pur si voglia supporre che le ricchezze della metropoli tanto si accrescano quanto quelle delle colonie si minuiscono) togliere con mezzi violenti (ed è un mezzo violento il moni-

polio) de' valori ad una parte di cittadini, e darli ad un'altra. Sì gli abitanti della metropoli, come quelli delle colonie non sono che sudditi di un medesimo governo; tutti adunque han dritto alla costui benevolenza e savia amministrazione; e fare il contrario è lo stesso che ferire apertamente i principj della ragione, e perciò quelli della giustizia.

Eppure questo male sarebbe forse men grave, se ridondasse a vantaggio di tutti gli abitanti della metropoli; ma sventuratamente in cotanta ingiustizia non ingrassano che i soci delle compagnie privilegiate, attesoche abusando eglino di cotal privilegio, non pur fanno monopolio nella compera delle derrate coloniali, ma eziandio nella vendita che ne fanno agli abitanti della metropoli, onde fan comprare a costoro a prezzo più alto quei medesimi prodotti, che a miglior mercato comprerebbero. Lungi adunque di procurar con tal mezzo il comun bene, non si attende che ad ispogliare la massima parte dei cittadini di uno stato, e questo spogliamento, che rauuato in pochissime mani forma l'abbagliante ricchezza di un ristrettissimo numero d'individui, senza pensare nè come, nè d'onde ella ha avuto origine, si è decorato del nome *di ricchezza coloniale*.

Vero si è che il governo della metropoli partecipa pure a questo monopolio, come colui il quale dà in appalto il privilegio menzionato; ma un tal profitto è assai lieve, e sparisce a fronte della spesa che far debbesi, non solo per esercitare il monopolio della compera, ma pur quello della vendita de' prodotti della madre-patria. Il sig. Artur Young fa salire infatti a 48 milioni di franchi l'annua spesa che costava alla Francia il mantenimento dell'isola di S. Domingo, spesa, egli dice, che ove si fosse impiegata al miglioramento di alcuna delle sue provincie, le avrebbe procurato una rendita netta di 120 milioni annui. Senza che, quante inimicizie, quante guerre non attira a sè questo siste-

ma! Le colonie, invece di considerarsi come altrettanti cittadini di un medesimo stato, vedendosi così straziate da' lor proprî fratelli, gli odiano e li detestano, e mille anni lor pare che ne scuotano il giogo, ed elevino il funesto segnale di lor vendetta. Le altre nazioni, come quelle che sono vietate dal trafficarvi, parte per interesse, parte per invidia, e parte forse per bene della umanità, non mirano che a favorire questo disegno; e da ciò, dugento anni di guerra, da ciò più battaglie navali, da ciò in fine tanto sangue che ovunque si è sparso. I principî quindi dell'umanità, della giustizia, del comun bene, altamente gridano contro questo sistema e ne dimandano l'abolizione.

Nè si creda che per questo alcun danno verrà alle metropoli, anzi molta utilità. Imperciocchè eviterebbero allora la spesa del civil governo, degli eserciti, delle armate e delle fortificazioni, la quale monta spesso ad una somma molto più alta di quella delle imposte che ne percepiscono; acquisterebbero più di tempo a vegliare su gli affari interni, che molto loro ne toglie lo amministrare gli esterni; assicurerebbero assai meglio la lor pace colle altre potenze marittime, conciossiacchè men di pretesti avrebbero costoro di romperla, e di turbare il loro commercio; i capitali delle metropoli distornati ora dal loro natural corso, e perciò meno lucrosi, vi ritornerebbero, e sarebbero per esse più fruttiferi; tolti finalmente cotesti vincoli di umiliante servaggio da una parte, e di superba signoria dall'altra, tolto il monopolio nella vendita e nella compera; in breve, rese libere le colonie, non potrebbero elle non progredire nell'industria, e quindi non accrescere e migliorare i lor prodotti; di che mentre verrebbe a loro una ricchezza maggiore, non può non derivare alle metropoli un più esteso e più lucroso commercio. Erano in fatti scorsi appena dieci anni, che l'Inghilterra avea emancipato l'America; temevano i più, e tra essi pria-

cialmente gli abitanti di Bristol, emporio allora di quel traffico, ch'esso sarebbe rovinato, se l'America avesse il suo intento. Ma la bisogna andò altrimenti, ed il fatto dimostrò la verità dei nostri principi; perciocchè, dopo dieci anni io diceva, questi medesimi cittadini di Bristol, chiesero ed ottennero dal parlamento che s'ingrandisse il loro porto, come quello ch'era troppo ristretto per accogliere i bastimenti che venivano dall'America. Tanto egli è vero che il fare altrui quel bene che vogliam per noi, non di rado trae seco comune utilità.

§ XXXII. *Dei trattati di commercio.*

Dicesi trattato di commercio il convenire che fanno due nazioni, per lo quale a vicenda promettonsi, o di ricevere l'una dall'altra esclusivamente alcuni dei loro prodotti, o di riceverli con un dazio minore di quello ch'elleno impongono alle altre. Ma questo convenire tende forse a moltiplicare le loro dovizie? Il signor Gioja opina che sì, ed ai qui appresso argomenti si appoggia; dice adunque innanzi tratto, che siccome ogni stato sembra che si abbia una forza estensiva onde si studia d'invadere i confini altrui; così è necessario che negli urti rispettivi degli stati il più debole si aiuti della protezione del più forte, e quella egli si abbia mercè una qualche utilità, che gli dà in cambio. A ciò aggiunge il precitato autore, che ogni nazione venditrice di una data merce intende escluder le altre nazioni che pur vogliano vendere merci analoghe, affinchè se ne scemi l'offerta, e se ne innalzi il prezzo, il che non può praticarsi senza una particolare stipolazione. Dippiù, continua il precitato autore, perchè senza un trattato di commercio, i fiumi tra le nazioni vicine, e la comune navigazione sarebbero spesso fonte di più contese fra i rispettivi abitanti. Per ultimo, egli sostiene, che coi trat-

tati si soddisfa al bisogno più o meno intenso di alcune merci che scarseggiano in un paese ed abbondano in un altro.

Io non niego, che vi abbia di taluni accidenti i quali possono rendere necessari i trattati di commercio, come i fiumi detti pur dianzi, e la comune navigazione; non per questo son di parere cotesti trattati doversi tenere come utili, ma sì, almeno il più delle volte, come dannosi. E a dire il vero, egli è ben chiaro che quanto più due popoli stringonsi tra loro per l'enunciato legame, e si agevolano il cambio di alcune merci, altrettanto eglino si scostano dagli altri, (e sono i più) anzi mettousi con costoro in uno stato presso che ostile, di che siegue, generalmente parlando, che invece di facilitarne lo spaccio, eglino vi mettono intoppi. Oltrechè un trattato di commercio, se pur non è nuocevole in sul suo principio alle nazioni contraenti, lo è certo dappoi; imperciocchè elle non possono rimanere nella medesima condizione d'industria, ma per lo natural corso delle cose, convien che spingansi ognora innanzi; sicchè potè bene accadere, che quella stipolazione fosse stata in sulle prime consentanea alla loro vicendevole utilità; ma se collo scorrer degli anni, le nazioni non comprese nel trattato possono offrirè nel mercato generale prodotti analoghi a minor prezzo, ed allora non possono quelle che si sono vincolate usare di un tal vantaggio; a torto o a dritto è mestieri che eseguano lo stipolato, e si privino di un rispondente risparmio nelle spese di lor consumo.

E fin quì ho supposto che l'obbietto della negoziazione fosse stato quello di escludere gli altri popoli dal commercio. Ma ella può anco averne un altro, cioè di non far questo intieramente, ma sì di mettere una cotal differenza tra il dazio di dogana che pagasi dalla nazione favoreggiata, ed il dazio che dalle altre che nol sono, si riscuote. Or anco in questo caso danno può ben

tornare alla nazione che concede favore siffatto , siccome a colei, che per questo modo restringe pure i limiti del suo esterno commercio: vengo alle particolarità per dare maggior luce a questa materia. Sin da più tempi la Spagna, la Francia e l'Inghilterra godevansi nei domini del re nostro sovrano del privilegio di bandiere franche, il quale non lieve danno arrecava alla navigazione, al commercio, ed alle finanze del reame delle due Sicilie. Si volle trovar modo come rimediarvi, ed in Londra sotto li ventisei settembre 1816, in Parigi li 28 febbrajo 1817, ed in Madrid li 15 agosto 1817 furon concluse coll'Inghilterra, la Francia e la Spagna particolari convenzioni, in virtù delle quali rinunziarono da una parte le predette tre potenze ai privilegi ed all'esenzioni di che godevano in commerciando colla Sicilia e con Napoli, e dall'altra, elleno si ebbero dal governo in ricompensa una diminuzione del dieci per cento sull'ammontare delle imposizioni, giusta la tariffa vigente per tutti i prodotti dei loro reami, possessioni o dipendenza che immetterebbero nei porti di Napoli e Sicilia; diminuzione che il nostro governo si riserbò di concedere eziandio ad altre nazioni, ove fosse a lui di piacimento.

Questa convenzione, comechè sia un equivalente ed insieme un effetto dei benefizi di che giovavansi le tre potenze, pure fintanto ella rimarrassi dentro i termini di eccezione, fintanto il nostro governo non userà del dritto riserbatosi di poter distendere favori siffatti ad altri popoli; quanto di utilità arreca a quelle, tanto poco di bene fa al nostro commercio, perocchè ce ne restringe i limiti e ci mette quasi in uno stato poco d'accordo coll'Austria, coll'America, e con altre potenze non comprese nel trattato; di che siegue, che l'Inghilterra e la Francia, estimando la esenzione un equivalente degli antichi privilegi, non danno alla bandiera del nostro Re alcun altro favore in cambio; e l'Austria, l'America,

la Svezia ed altri popoli, vedendosi così trattati, aggravano lor mano sopra i nostri bastimenti, e le nostre merci, molto più che non fanno sovra tutti gli altri che napoletani e siciliani non siano. Dalle quali cose chiaro appare, e direi ancor più, meglio confermasi la verità enunciata più fiate dai più assennati economisti, che ogni speciale convenzione di tal sorta è di sua natura pregiudizievole al commercio, siccome quella che offende non solo i naturali dritti delle nazioni che contrattano, ma ben anco quelli di tutte le altre che ne restano escluse. E qui sta bene l'osservare, che qualunque siasi l'ingegno o l'abilità del ministro nell'ordinare un trattato, affinchè alcun pro ne venga alla nazione da lui rappresentata; fatto sta, ch'egli invece di apportare utilità, danno il più delle fiate suole arrecarle; e che quanto io dico sia vero, un celebre ed illuminato diplomatico moderno, il signor Segur seniore, col passo che io qui trascrivo il conferma.

» Quantunque abbia io concluso (così egli ragiona) un trattato di commercio colla Russia, nulla di meno non rimango acciecatato della riuscita, nè essa m'impedirà dal dire, che l'uso di fare simili trattati è assurdo e pericoloso. Egli è assurdo, perciocchè un trattato di commercio è una promessa che un mercatante fa ad un altro di vendergli sue derrate per un prezzo diverso da quello che pattuisce con tutti gli altri; mentre la ragione ed il suo interesse l'obbligano a non istabilire che un prezzo per tutti i compratori. È pericoloso, attesochè concedendo preferenza, egli eccita odi e guerre crudeli (¹) ».

La natura dunque delle cose, l'interesse ben inteso de' popoli, o il loro migliore tornaconto respingono qualunque differenza nella tariffa doganale tra le nazioni, ed altamente c'impogono, che sanciti prima gl'in-

(¹) *Politique de tous les cabinets de l'Europe*, tom. III, pag. 379, e 380.

terni statuti che si reputano più vantaggiosi, tutti gli stranieri, senza distinzione alcuna, sian soggetti alle medesime imposte, alle medesime leggi, ed alle condizioni medesime. Il perchè, il chiarissimo Hutchinson in un suo classico e magistrale discorso, ch'ebbe il voto dell'inglese legislatura, tra le altre cose disse e sostenne: 1° doversi ora mai dall'Inghilterra offrire a tutti i popoli *indistintamente* facilitazioni uguali pel commercio, e per la navigazione; dar loro i medesimi motivi di venire nei porti suoi coi loro prodotti, sia che fossero destinati al consumo, sia che non vi giugnessero che come in deposito per poi spacciarli in altre parti del mondo; di doversi abolire ogni diritto differenziale sulle produzioni straniere, e di stabilire in vece una tariffa uniforme per tutti i popoli; e 2° di restringere i dazi di dogana quanto più fosse possibile. E perciò i porti franchi onde i forestieri sono invitati a portarvi lor merci, venderle o riesportarle ad ogni lor piacimento, sono una non che lodevole ma ottima istituzione; imperocchè non pure avvicinano l'una all'altra le nazioni, agevolando il loro commercio, ma ben anco accrescono il fondo del travaglio, dell'industria, e dei capitali della nazione che ha il sennò di sapere quelli far sorgere.

§ XXXIII. — *Sunto delle idee sulle produzioni.*

Volendo or dunque riassumere quanto abbiam detto intorno a questa prima parte di nostra disamina, sul modo cioè come si formano le ricchezze, e su i mezzi in generale da mandarsi ad effetto; dico, in quanto al modo, la parola ricchezza nel linguaggio economico valere altrettanto che valore o utilità, che a noi è concesso di trarre dagli oggetti esistenti in natura. La ricchezza dunque non si fonda che sull'uso che può farsi delle cose, e non misurasi che per la quantità di ogni altra cosa utile che possiam procacciarci in cambio della

nostra ; misura variabile, siccome quella che cambia in più o in meno secondo i luoghi, i tempi, e le varie circostanze di offerta e ricerca di che poc' anzi abbiain discusso. Questo si è appunto ciò che determina il valore di tutte le cose, non eccetto quello della moneta; e se di essa usiam noi per significarlo, ciò non vuolsi attribuire che all'uso continuo di lei, onde avviene che con più di facilità ed esattezza comprendiamo questo medesimo valore, che far non potremmo altrimenti.

Origine prima ed immediata dei valori si è il travaglio preso nel senso più ampio: dirò dappoi dei suoi cooperatori, o dei mezzi che lo sviluppano facilitano e perfezionano; ripeto per ora, che ogni valore creato dall'uomo prende il nome di prodotto, e che sebbene innumerevoli sieno le maniere onde i prodotti si creano, pure gli economisti si sono accordati dicendo, la massa generale dei prodotti venire da tre specie d'industria, dall'agricola, dalla manifatturiera e dalla commerciale.

Cooperatori ora io chiamo del travaglio, gli agenti della natura, i capitali, l'istruzione, la ripartizione dei lavori, le macchine e gli strumenti.

Sono agenti della natura tutti gli oggetti che ci esistono in questo mondo, non che le lor qualità fisico-chimiche-meccaniche; capitali i valori stati prodotti e che s'investono al nascimento dei prodotti novelli, nel qual caso capitali produttivi, e nell'opposto improduttivi si nominano. Sotto questo risguardo quindi tutti i valori accumulati, e perciò tutte le qualità utili cui abbiain dato nascimento, sia che muovano dall'agricoltura, sia dalle arti, sia dal commercio, possono adoprarsi come capitali; e perciò è un errore il dire che il solo denaro abbiassi il pregio di capitale come il vulgo sel crede. Anzi è da affermare che il capitale in danaro, non altrimenti che tutte le altre cose di che i valori s'informano, addiviene improduttivo, se niun servizio per lui si arreca all'industria.

Circa poi ai mezzi da crear le dovizie eglino restringonsi, ai quì appresso: 1° al sacro dritto di proprietà; 2° al libero spaccio dei prodotti; 3° alla libertà dell'industria. Il primo è necessario affia di metter in sicurtà i nostri beni di ogni genere; ed il secondo, ed il terzo per eccitarci coll'esca del guadagno a sforzi sempre maggiori, e all'acquisto di beni anco maggiori; il perchè a più non posso, ho io accomandato l'inviolabilità nel dritto di possedere, le libere comunicazioni nell'interno, e nell'isterno commercio, la libertà nell'industria agricola manifatturiera e mercantile, ed ho dato la mala voce alla bilancia del commercio, al sistema protettore, ed a tutta la informe massa degli statuti, coi quali volendosi governare l'industria, e mettere d'accordo le utilità private colle pubbliche, sì le une come le altre si disertano, s'inceppano, e mandano a rovina.

§ XXXIV. — *Dei prodotti immateriali.*

E fin quì si risterebbe la mia lunga diceria in sul fenomeno della produzione, se dei prodotti immateriali, che pur cennai nel principio di questo mio lavoro, non dovessi schiarire la natura e gli effetti; per la qual cosa estimo necessario ragionar di ciò per compier l'analisi cui mi sono accinto.

Richiamando adunque alla memoria del leggitore i prodotti immateriali essere per lo più quelli la cui utilità non si ferma sopra alcun soggetto, ma sparisce per lo immediato consumo nell'atto medesimo ch'ella appare; dico qualmente cosiffatti prodotti costituiscono di necessità parte delle ricchezze sociali, sendochè queste nei valori sono state da noi collocate; laonde son io pure di avviso essersi alquanto discosti dal vero gli Smith, i Riccardo ed alcuni altri, quando opinarono i prodotti immateriali uscire del novero delle dovizie, i

produttori di quelli doversi appellare classe sterile anzi che no. Ogni servizio dell'uomo, purchè ci apporti utilità, e sia suscettivo di permutazione, come lo sono i servigi dell'avvocato, del musico, del comico e simili, debbe necessariamente sottostare, salvochè non si senta rimorso d'imbattersi nella contraddizione, all'analisi di nostra scienza, e non può non far parte delle nostre ricerche. Ma concluderem per questo la natura dei prodotti immateriali non differir punto da quella dei materiali? Direm forse che sì gli uni come gli altri accrescono le sociali dovizie? Si è questa la disamina cui mi appresto.

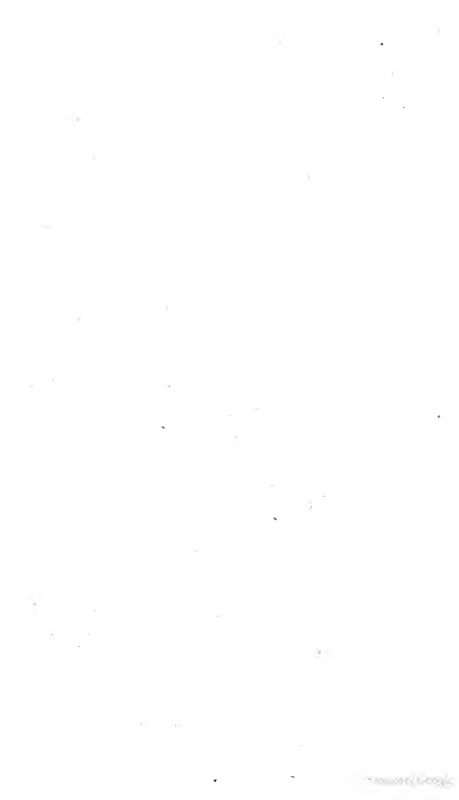
Per dire il vero, se del modo come nascono i prodotti immateriali noi alquanto discorriamo, vedrem facilmente cotesto modo aver molta analogia con quello dei materiali; attesoche industria, capitali ed agenti della natura richieggonsi per aver questi; non men che industria o abilità, anticipazion di valori, e disposizion naturale, massime nella musica, richieggonsi per avere de' prodotti immateriali. Giovansi i produttori dei valori immateriali della division della fatica, e non men di lei spesso si avvantaggiano i produttori degl'immateriali, come accade nei prodotti della musica, del foro, e simili. Sono gli uni sottoposti alla permutazione, e gli altri non lo son meno, tanto che non gli abbiamo che per la via del cambio. E se l'ordinamento del corpo sociale, e la sicurtà di possedere sono necessari alla nascita dei prodotti materiali, ogn' uom comprende, come sì l'uno quanto l'altra convien ch'esistano e sian saldi acciocchè abbian luogo e vengano in fiore gl'immateriali. Son queste le qualità comuni all'una e all'altra classe dei prodotti, osserviamone ora le differenze.

Generalmente parlando, egli è natura e carattere essenziale dei prodotti immateriali quello di consumarsi nel punto stesso che appariscono; laddove il valore dei materiali, stando inerente alle cose, è suscettivo di con-

servazione e di aumento, e perciò se per la riunione di questi valori i capitali si possono formare ed accrescere, non è possibile, eccetto il caso dell'acquisto delle conoscenze, che ciò si faccia la mercè di quelli; di che siegue, che i primi non solo costituiscono la principal parte delle ricchezze sociali, ma sono eziandio mezzi da moltiplicarli ancor più, la qual cosa non accade nè accader può dei secondi; epperò una nazione la quale si abbia di più musici, comici, avvocati ec.: potrà bene abbondare dei lor prodotti, ma non per questo ben vestirsi, nutrire, alloggiare ed agiatamente esistere, ove non si abbia di quelli che muovono dalla sua agricoltura dalle sue arti e dal suo commercio. Errò dunque il Garnier quando disse che tanto giova al bene delle nazioni il moltiplicare il numero dei produttori di cose immateriali, quanto fa lo accrescer quello dei materiali. Con questa massima alle mani corresi pericolo certo di far disertì i particolari non meno che il pubblico, perciocchè, come questi potrebbero avvisarsi che niun pregiudizio loro debba seguire dalla loro spesa eccessiva in famuli, o in altre genti di lor servizio o piacere; così i governanti potrebbero concluderne niun danno arrecarsi alla cosa pubblica, se gli eserciti, le armate e gl'impiegati civili e politici sian superiori al bisogno che ne abbia lo stato. Errore sarebbe questo assai grave, e come io dissi pur testè, non iscevro di triste conseguenze; imperciocchè si mette da parte che l'utilità si è la base del valore di tutte le cose, e quando ella si dimentica, presto o tardi ne siam gastigati con severa disciplina.

Per l'anzidetto non intendo io affermare, che gli uomini schivar deggiono i consumi dei valori immateriali, che ciò non può, nè vuol farsi per loro. Non può, atteso che valori cosiffatti sono tanto necessari alla loro esistenza quanto lo sono i materiali. Non vuolsi, perciocchè egli non sono disposti di rinunziare ai piaceri

che muovono dal consumo di quelli. Anzi sto per dire, che io sento alcun diletto, quando osservo che i privati destinano assennatamente parte dei loro averi, al consumo di questi valori, alcuni dei quali sono indispensabili al viver nostro, ed altri di mero diletto, non altrimenti che i materiali; perciocchè gli economisti non vogliono che gli uomini se ne vivano alla maniera di Senocrate, fuggendo cioè gli onesti piaceri. Nè men di compiacenza io sento quando giugue ai miei orecchi la tale o la tal'altra nazione, senza avere scemato nulla alle spese di sua civile esistenza, avere già investito parte del suo superfluo in prodotti materiali di lusso, come verbigrazia nella costruzione di pubblici passeggi, di ornati e di altre tai cose che le procacciano alcun discreto diletto; attesoche egli si è questo un argomento del progresso di sue dovizie e di sua civiltà. Ma lasciando star questo, che ogn'uomo ben comprende, e venendo a cose di maggior momento, dico; che nei prodotti immateriali, il cui consumo alla libertà dei privati rimettesi, non ci ha verun pericolo, se il governo punto non se ne intrametta, di vederne accresciuto il numero oltre il bisogno, stantechè la produzione allora al consumo si livella, e però tanti musici, comici, medici, avvocati ec. saranno in una nazione, quanti a lei ne fa mestieri di averne. Ma non avverrà così nei prodotti immateriali di ragion pubblica, in quelli cioè che al servizio dello stato sono ordinati; imperciocchè il più delle fiata la loro quantità supera il bisogno che ne ha lo stato, spesso amministrandosi ciò che non si dovrebbe; nè il loro prezzo può venir determinato dalla libera concorrenza; di che siegue, che alcuni di cotesti valori, sono pagati oltre al convenevole, ed altri al di sotto. Sconcio egli è questo, cui in parte puossi riparare per lo buono ordinamento sociale, ma in tutto non mai, per l'idole dell'uomo di per sè difficile e ritrosa ad ogni sociale perfezionamento.



PARTE SECONDA

DELLA DISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE

§ I.—*Dell'origine, natura ed importanza delle rendite.*

Le ricchezze non pur nascono, ma convien si distribuiscano infra i diversi ordini dei cittadini di uno stato donde le loro rendite provengono. Si è questo un secondo fenomeno di non minor momento che il primo; perocchè a rendere agiato e felice un popolo, non basta che egli si abbia di molti prodotti, ma fa mestieri sovrattutto che sianu essi per gli opportuni ordini civili ripartiti fra il maggior numero dei cittadini, condizione essenzialissima al ben essere del corpo sociale, e segno non equivoco del grado maggiore o minore di saviezza del reggimento in che eglino se ne stanno. Conciossiachè non vuolsi giammai trasandare che in tutte le scienze e massime nelle morali, il loro obbietto debb'esser quello di rendersi giovevoli; se non a tutti, almeno al maggior numero dei cittadini. Noi dunque nell'andare svolgendo di parte in parte questo secondo fenomeno, dapprima vedremo l'origine, la natura e l'importanza delle rendite; indi la legge cui ciascuna di esse e tutte ubbidiscono nella loro distribuzione, e per ultimo gl'intoppi che la intraversano, e la distolgono dal suo natural cammino, non senza grave pregiudizio dei privati e del pubblico.

Tutti i prodotti non iscatuoriscono, come il mostrai nel principio di questo lavoro, se non da tre fondi, cioè dall'industria, dai capitali, e dagli agenti della natura, entro cui principalmente van compresi i terreni. Da ciò ben si scorge, che ove questi fondi rimanessero in tutto

o in parte oziosi, in tutto o in parte altresì ristereb-
besi la produzione. Se il terreno non fosse posto in
coltura, se il capitale se ne stesse nei forzieri, se l'in-
dustria del sapiente, dell'imprenditore, dell'operaio al
nascere dei valori non si addicesse; certo che niuno di
questi fondi sarebbe acconcio a far sorgere alcun pro-
dotto. Uopo è adunque, acciò i prodotti nascano, che
i servigi dei fondi sian posti ad effetto. Ma ogni ser-
vigio richiede una mercede, val quanto a dire, una data
quantità dei prodotti creati; e quella che ciascun an-
no ottengono i possessori di fondi in cambio dei lor
servigi, è dessa appunto che costituisce la loro rendita.

L'origine dunque delle rendite non istà che ne' va-
lori dei servigi dei fondi. Non è quì necessario l'osser-
vare come la rendita or proviene ai possessori per un
cambio dei lor servigi in denaro, che poi mutano in
prodotti di sussistenza, ed or per un cambio di questi
servigi coi prodotti succennati, siccome accader suole
quando eglino mutan quelli coi prodotti del proprio
suolo, o esigono lor mercede in natura. Ciò è ben noto
a chicchessia, nè aggiunge nè toglie niente alla natura e
all'origine delle rendite. Non mi fo dunque a ragionar
di ciò, ma sì della loro importanza.

Standosi le rendite nella porzione annua dei prodotti,
che ne trae ciascun produttore dalla massa intera; ogni
uom sente che elleno tanto più crescono per ogni in-
dividuo, quanto più si aumenta direttamente o indiret-
tamente per ogni lor servizio produttivo, sia d'industria,
sia di capitali, sia di terreni, cotesta porzion di pro-
dotti; sicchè eglino sono più o meno agiati, secondochè
di quelli più o meno abbondano. L'importanza adun-
que, o il pregio delle rendite dei particolari, non deb-
besi in altro riporre che nella somma annua dei pro-
dotti; epperò anche in questo vuolsi collocare, come
di per sè è manifesto, l'importanza e il pregio delle
rendite di una nazione.

Ed ecco una conferma di quanto dissi in sul principio intorno a questo argomento, che le rendite cioè di una nazione non compongonsi se non del suo integro prodotto, o del prodotto di lordo, e quelle dei privati del prodotto di netto. Perciocchè ogni privato non tien per sua rendita se non quanto gli rimane di suo conto dalla somma dei prodotti che ricoglie, dedotte le spese, le quali non possono non costituire le rendite altrui (*).

Conseguita altresì dalle cose premesse, andare errati coloro i quali si avvisano, che le rendite possono estimarsi per la quantità del denaro che i privati ogg'anno riscuotono pei servigi dei loro fondi quali eglino siansi. Ed affermo così, atteso che o parliam noi dei particolari, ed ogg' uomo sel sa, come essi non per la somma della moneta che ritraggono dai loro annui servigi, ma sì per quella del più o men dei prodotti che estimar possono, al far dei conti, la loro rendita. E questo è sì vero, quanto, sebbene eglino abbiansi in cambio del lor servizio pochi pezzi di moneta, pure tengonsi per agiati, se col valor di quella più prodotti necessari comodi e piacevoli possono procacciarsi; nel qual caso noi diciamo essere alta la loro rendita; viceversa bassa, se con molti pezzi conati pochi prodotti possono ottenere nel mercato.

Se poi della rendita nazionale noi ragioniamo, ed in tal caso l'errore sarebbe più badiale, ove la si riponesse nella quantità della moneta. Conciossiachè, da quella in fuori che si è avuto dallo straniero per la vendita dei suoi prodotti, o che forse ha tirato in ogni anno dalle sue miniere, ogni altra quantità di moneta non può indicarci l'annua somma della rendita di uno stato; tra perchè la maggior parte della moneta è proceduta da vendite di prodotti di più anni innanzi, e

(*) *Pa.* I. § 5, del travaglio dell'industria e delle sue differenti specie.

perchè circolando essa per più mani, e rappresentando in un giorno il decuplo del suo valore, e talvolta anco il ventuplo, imbatterebbesi in un grosso abbaglio, se volesse asserirsi che per la sua quantità si può misurare la somma dell'annua rendita di una nazione. Senza che, in tutti i paesi anche i più colti del mondo, vi ha di molte rendite che pagansi in natura, cioè in prodotti del suolo.

E quì sta bene osservare, che le rendite di ogni maniera non pure tolgono vario nome giusta, l'indole del servizio del fondo da cui derivano, ma in varî tempi distribuisconsi ai produttori secondo la qualità del servizio medesimo. Il penchè le rendite degl'imprenditori, profitti d'industria son detti; usure, quelle dei capitalisti, che servono altrui dei lor capitali; fitti, o rendita della terra, l'annua ricompensa che si dà al proprietario di lei in cambio del suo servizio produttivo; e mercede o salario la rendita annua degli operai. Laddove poi gli annui prodotti che costituiscon la rendita sian di quelli che pertengonsi al novero degl'immateriali, ed allora soldi, stipendi, onorarî o altrimenti si nominano. Non è certo gran fatto, nè opera di molto momento il dimostrare, come si è pel valore del prodotto il quale vien pagato dal consumatore, che tutti coloro che in esso han parte, si rifanno del loro servizio, tal che si è questo medesimo valore il fonte donde ciascun di loro attinge la quota che gli aspetta; la quale da taluni, come per esempio dai proprietari, dai villici, dai prestatori si riscuote prima che il prodotto abbia nascimento, e da altri, come verbigrazia, dagli agricoltori e dai manifatturieri, dopochè il prodotto è stato del tutto fornito. Imperciocchè queste verità sono assai vulgari, sicchè leggermente comprendonsi ove appena si accennino. Solo giudico dover notare, che acciò i prodotti rendansi adatti al viver nostro, ei fa d'uopo non men per ciascun prodotto, come fu notato molto innanzi, la

ripartizione e l'associazione dei lavori, ma in ogni modificazione che si aggiunge alla materia, l'associazione e la ripartizione medesima; di che siegue, che il fenomeno della distribuzione, considerato in concreto, non è semplice come altri a prima giunta sel crede, ma sì il risultamento di più operazioni produttive, che si annodano e succedono le une alle altre, e perciò così complicato da non potervisi facilmente trovare il bandolo, se di parte in parte non ce ne occupiamo. Ciò noi c'ingegneremo di praticare, svolgendo ad una ad una le rendite poco innanti accennate; avvertiam però che dalla rendita in fuori dei sapienti, noi non intendiam punto discorrere di quelle che pertengono agli altri produttori di cose immateriali, sì perchè basta far motto di una per potere applicare alle altre i medesimi principi; sì perchè si andrebbe molto alle lunghe nel nostro ragionare, il che potrebbe apportar noia anzichè no. Nè molto meno tratteremo per adesso della rendita pubblica, come di quella che al fenomeno del consumo vuolsi riserbare; per le quali cose, seguendo l'ordine tenuto nell'analisi della produzione, facciam capo dalle rendite che vengon dall'industria, ed innanzi tratto da quella del sapiente.

§ II. — *Della rendita del sapiente.*

Conoscere la natura degli oggetti che ci esistono in questo mondo, i rapporti tra essi e con noi, e le consuetudini cui ubbediscono; sì è questo l'ufficio di coloro che intendono allo studio delle scienze fisiche, morali, politiche; per la qual cosa di quanto pregio elleno siano, e quale influenza esercitino sui progressi dell'industria e sulla produzione, ogn' uomo appena istruito sel sa. Cooperando quindi i filosofanti, ciascuno per la parte che gli riguarda, alla creazione del prodotto annuo di uno stato, forza è ch'eglino si abbiano un proporzional

contingente, ossia una rendita annua. Ma a quanto ella monta, quale è la legge cui sottostà, quale il suo rapporto con quelle dell'imprenditore e dell'operaio? Si è di questo che partitamente verrò ora discorrendo.

Un chimico, dietro varie osservazioni ed esperimenti, discopre alla per fine, che per l'acido muriatico ossigenato (*clorino*) le tele lorde o crude assai più presto s'imbianchiscono e meglio e con più di risparmio, che non facevasi con le liscive, e coll'esporelle all'azione del sole e dell'aria; e pieno il cuore di gioia per una tale scoperta, la rende pubblica mercè d'un opuscolo ch'egli dà alla luce. Pare adunque da ciò, che i guadagni di lui debbano essere alti e rispondenti all'utilità che egli arreca allo stato; eppure non avvien così, anzi ben di sovente, salvochè egli non sia aiutato dal governo con premi o largizioni, ha luogo quel che dice il poeta — *povera e nuda vai filosofia*. — Si è questo un fatto in sul quale, parlando generalmente, non può cadere alcun dubbio; il qual fatto dimostra assai sottile essere in generale il contingente che ritraggono i filosofi dal fondo annuo del prodotto. Donde mai deriva fenomeno siffatto? L'economia ne rende conto dicendo; esso procede dalla legge che enunciammo nel principio di questo lavoro, cioè dalla ragion diretta della ricerca e dall'inversa dell'offerta di quel servizio o di altri analoghi. Ma venghiamo alle particolarità per ischiarire questo argomento.

A dire il vero, nei tempi presenti tanto più penoso e difficile è lo studio della natura delle cose fisiche e morali, e delle leggi che la governano, quanto maggiormente le scienze si sono distese. Aristotile, la cui fama suona ancor altamente fra noi, come quegli che era di nobile e di sottile ingegno, poteva bene, scrivendo sulla politica la morale, l'istoria della natura, e sulle belle lettere, dirci quanto ai tempi suoi potevasi apprendere, e procacciarsene gloria ed onore. Ma s'egli a di nostri fosse vissuto, avrebbe sentito quella verità per

noi assai volgare, che in opera di scienze, quanto più ci estendiamo in superficie, altrettanto perdiamo in profondità; e perciò per soddisfare alla passion della gloria, che avea invaso il di lui cuore, avrebbe per fermo ristretto la sfera delle sue meditazioni, e lasciata la maggior parte di quelle discipline, ad una di esse, e nell'istoria naturale, ad un sol ramo di lei sarebbesi attenuto. Imperciocchè, senza questa forzata limitazione ai nostri studi, una funesta esperienza c'insegna, che le nostre idee non possono essere nè sempre vere, nè molto meno sempre chiare e precise. Il che conferma da un lato la necessità della ripartizione dei lavori per iscrivire i rapporti generali dei fenomeni fisici e morali, e fa pruova dall'altro, che sforzi maggiori vogliansi ora mai praticare dai sapienti, acciocchè eglino giunger possano alla conoscenza delle leggi cui è sottoposta la natura. Epperò, sotto questo riguardo, minore dovrebbe essere il loro numero, e maggiore il loro guadagno; sicchè, se Abelardo nel secolo 12^o coi suoi tre mila uditori tanto lucro procacciassi da poter fabbricare l'abadia del Paraceto; quale e quanto non avrebbe dovuto trarre lo Smith dalle sue profonde scoperte sulla natura dei valori, e sulle leggi della produzione! Ma egli non accadde così: data alle stampe la di lui opera, potè appena e con molto stento ottenere dal governo di essere eletto a commesso di dogane, e niuno scrivendo la di lui vita ci ha detto esser egli morto negli agi, e molto meno come il Riccardo, (autore sì di una bell'opera di economia politica, ma agente di cambi per professione) di aver lasciato un'eredità pari al valore di cinque milioni di scudi. Qualche gran fatto dunque debb'essere, che contrappouendosi all'importanza del servizio dei dotti, avviliisce lor mercede in danaro: vegghiamolo.

E primamente vuolsi notare che quantunque nella produzione, come fu dimostro più innanzi, richieggonsi i servigi del filosofo, non men che quelli del terreno, se

il prodotto è agrario, del capitalista dell'imprenditor di industria, e degli operai; pure tra il primo servizio, e tutti gli altri or nominati avvi questa differenza: i servizi del proprietario del terreno, del capitalista, dell'imprenditor d'industria e degli operai non cessano se non al cessare della produzione; talchè, fintanto l'imprenditore userà del terreno, sarà mestieri ch'egli paghi un fitto al proprietario, un interesse al capitalista, una mercede ai lavoratori, e che tolga per se ed in ricompensa del suo lavoro un qualche profitto. Queste spese tengon dietro sempre ai prodotti, n'è possibile che non siano soddisfatte. Ciò è chiarissimo di per se, nè val la pena di parlarne più oltra. Ma non va così la bisogna in quanto al servizio del dotto. Scoperta una legge, trovato un metodo novello, non vi ha nissun bisogno di ricorrere a lui per far uso di quelli. L'acquirente può servirsene sempre e quando gli piaccia, e tostochè la scoperta si è renduta di pubblico dritto, tutti possono attignervi, e tutti trarne partito mai sempre, senz'essere obbligati a dover pagare che che sia al filosofo; da ciò siegue, che una considerevol massa di utili conoscenze circola tuttodì senza costare spesa veruna a coloro che sanno profittarne; e per dirla col linguaggio economico, la natura del servizio del sapiente è tale da non poter essere consumato, e quindi molto più offerto relativamente che richiesto.

A questo si aggiunga quanto or dirò brevemente: 1° ch'egli è indole delle scienze elevar l'anima di coloro che vi si applicano, e di fargli meno attendere al vile guadagno che agli onori ch'elleno sogliono trar seco, 2° che l'invenzione della stampa, moltiplicando le copie delle scoperte nello scibile, ha di quelle rinvilto il valore, tanto che gli autori facendone spaccio direttamente o indirettamente per la via dei librai, non possono mettervi un alto prezzo, chè allora niuno vorrebbe comprarle, massime nei tempi presenti, in cui è ora mai

generale usanza di dover donare più copie di un'opera alle biblioteche municipali per lo comodo e l'istruzione pubblica, 3° la pubblica istruzione gratuita, e 4° in fine il concorso e l'offerta di talune persone, che vivendo negli agi, possono, allettati dal solo onore, prestare il succennato servizio senza verun basso interesse. Or tutti questi accidenti debbono di necessità moltiplicare oltre modo il numero degli offerenti del servizio medesimo, e perciò abbassarne il valore; e ciò dimostra come, la ragion general del poco guadagno dei dotti, si appoggia appunto sulla legge del rapporto tra l'offerta e la ricerca del loro servizio.

Dalle quali cose lucidamente appare, che ove il governo cogli onori e colle liberalità non supplisca ai sottili guadagni dei filosofanti, è assai difficile che le scienze fioriscano. Conciossiachè, sebbene ottimo divisamento sarebbe quello, che i ricchi ed agiati signori spendessero i loro ozi nell'acquisto di utili conoscenze, sì per tornarne loro quegli onesti e delicati piaceri, che ne derivano mai sempre, i quali nobilitano nostra natura e la distolgano da basse e sozze passioni, sì per accrescere il fondo di quelle, ed arricchire ed onorare la lor patria; pure, sia che le dovizie ci allontanano dalle serie e profonde meditazioni ch'esige lo studio della natura, laddove i disagi fino ad un certo segno, servendoci quasi come di stimolo, vi ci avvicinano, sia qualunque altra cagione; fatto sta, che le scienze, salvo talune eccezioni, sono meno coltivate dai ricchi, che dai non molto agiati cittadini, laonde, ove il governo non ve gli spinga e solleciti con que' mezzi che or divisammo, è ben difficile, io lo ripeto, ch'elleno vengano in fiore, e l'industria e le ricchezze di uno stato progrediscano.

§ III. — *Dei profitti degl' imprenditori d'industria* (').

Mentre, come già si è dimostro, assai bassi sono i profitti dei filosofi, quelli all'opposito degl'imprenditori d'industria sono, generalmente parlando, i più alti, tantochè noi veggiamo le più considerevoli fortune appo di essi ritrovarsi. Cotal differenza nasce precipuamente da queste tre cagioni, le quali diminuendo il numero degli offerenti di un tal servizio, il valore per conseguenza ne innalzano.

1° Dalla mancanza dei capitali.

Non si può essere imprenditore di alcun ramo d'industria, ove non si abbia un capitale, e una probità sì conosciuta da rendergliene facile l'acquisto per la via degli imprestiti. Or tutti gli uomini non possono essere ricchi, o probi, e quindi un tal servizio non può esser volgare.

2° Dall'idoneità che richiedesi negl'impressari.

Nè basta aver capitali e credito, ma fa mestieri altresì avere ingegno e lumi convenevoli all'impresa che vuolsi indossare. Così, acciò un agricoltore riesca nell'arte sua, uopo è che la conosca per principi e per pratica; che adopri quel giro di prodotti che sia il più acconcio alla natura del podere, ed alle richieste che gliene vengon fatte; che tenga costantemente occupati i suoi operai in differenti lavori, a misura della varia estensione della terra ch'ei coltiva, e che sovra tutto, sia animato da uno spirito di ordine e di economia. Or di rado avviene che gli uomini sian forniti di tutti questi pregi, e quindi ristretta debb'essere l'offerta del servizio anzidetto.

Da questo certamente non vuolsi inferire, che in tutte

(') Chiamo imprenditori d'industria coloro i quali in un'impresa qualunque, grande o piccola ch'ella si fosse, lavorano di lor proprio conto e traggono tutto il guadagno dal valore del prodotto, che mercè delle lor cure hanno saputo far sorgere.

le branche dell'industria sia necessario il medesimo grado d'idoneità, perciocchè niun uomo ignora che questo grado debb'essere più o meno alto, non solo secondo l'indole dell'impresa, ma ben anco la maggiore o minore sua estensione; così nel commercio di esportazione con popoli da noi molto discosti, richieggonsi il più delle volte più di conoscenze che nel commercio interno. Nelle coltivazioni in grande (oltre al capitale corrispondente) più di lumi che nelle coltivazioni in piccolo; e nel commercio a minuto di una data mercatanzia men di abilità, che in tutti gli altri rami d'industria testè nominati. Io non posso additare che i principî generali della scienza; si appartiene poi ad altri il modificar quelli, secondo i vari accidenti che loro si parano innanzi uella applicazione ai fatti particolari.

E qui credo non sia fuer di luogo osservare, come i succennati due requisiti, voglio dire il fondo e l'idoneità, di rado si associano e riuniscono in una medesima persona. In effetto avvi talvolta delle vedove, e de' minori che posseggono un capitale di che posson disporre, ed intanto l'una e gli altri son privi di quell'abilità ch'è necessaria per bene ed utilmente investir quello. Nè mancan di coloro, che quantunque d'ingegno e di lumi fosser forniti, pur tuttavia son privi di quelle pratiche conoscenze, che sono indispensabili per istabilire e governare con buon successo un'intrapresa d'industria, sia agraria, sia manifatturiera, sia mercantile. Di che siegue, che costoro, non impiegano produttivamente come impressari i lor capitali, perchè non trovano nè imprese, nè uomini di lor fiducia, e gli danno in prestito ai governi. Da ciò ben si scorge, come l'offerta del servizio dell'impressario necessariamente couvien che sia rara, e però alto debbe esserne il prezzo.

Se il proprietario del terreno il dà in affitto all'imprenditore d'industria; se il capitalista gli presta il fondo; se l'operaio lavora per di lui conto, tutti attendon da lui, ciascuno per la parte che gli pertiene, una retribuzione più o men grande, ma certa ed immanchevole. Non è però così della rendita ch'egli riscuote dal suo servizio. Imperciocchè non basta ch'egli sia prudente, calcolatore delle spese produttive e del prodotto, conoscitore degli uomini e delle cose in sulle quali si aggira la sua industria, ma bisogna pure che la fortuna non gli faccia mal viso; conciossiachè non avvi alcuna impresa d'industria che non sia soggetta ad ostacoli o brighe che debbonsi vincere, e pei quali vuolsi avere e coraggio e fermezza per non soccombervi; ciò appone ancora un limite, come è ben chiaro, all'offerta dell'accennato servizio, e perciò ne aumenta il valore.

Altri vantaggi, attesa la sua posizione, trae l'imprenditore d'industria dalla mercede dell'operaio, ma di essi farò parola qui appresso.

§ IV. — *Del salario degli operai.*

Per questa parola operaio non intendo io significare se non colui che servilmente esegue un lavoro qualunque, conforme gli è stato imposto dall'imprenditor d'industria, e per di costui conto, giusta gli ordinari metodi. Non si dà quindi cotesto nome di operaio ai commisionati, che in fatto di commercio s'incaricano di vendere le merci altrui, e di fargliene il ritorno in altre merci, che loro vengono indicate dal committente; nè operai si addimandano gli armatori, i carrettieri, i sensali ed altra gente che lavorano di conto altrui; stantechè costoro anticipano le spese necessarie rispettivamente al loro mestiere, vi mettono lor proprie cono-

scenze, e ne garantiscono la esecuzione; laddove non fan così gli operai di che noi ragioniamo. Egliino, sia che lavorino in bottega, sia nella lor propria casa, ricevon sempre dall'imprenditore una mercede a cottimo o a giornata, e questa mercede costituisce la loro rendita.

Or la rendita degli operai, avvegnachè sia l'ultimo servizio donde risulta l'industria, è soggetta alla medesima legge cui soggiacciono tutti gli altri servizi produttivi, vale a dire, al rapporto tra l'offerta e la ricerca; e perciò si osserva i salari dei villici in tempo di messe montare al doppio ed anche al triplo di ciò che valgono in altri tempi; ed all'opposto rinvilirsi fuor di misura nell'inverno. Nè avviene altrimenti nei lavori cittadineschi; egliino s'innalzano o abbassan di valore secondochè sono più o men richiesti, o più o meno offerti; e perciò, apertosi appena un nuovo ramo di commercio, si accresce la dimanda di taluni prodotti, ed insiem con essa la rendita di taluni operai: viceversa nel caso contrario. Questa verità è chiarissima a tutti, e quindi non istà bene, che io più oltre mi vi arresti; è meglio adunque che scenda agli accidenti che influir sogliono sì nell'offerta del servizio dei lavoratori, sì nella ricerca di esso; ed in prima dell'offerta.

Perchè gli operai offrir possano in tutti i tempi il lor travaglio, egli fa d'uopo, che tanta mercede ne traggano quanta è lor necessaria, non che per mantener sè, ma eziandio, fino ad un qualche tempo, i lor figli; la quale dee esser varia e proporzionata non solo al satisfacimento di cotai bisogni, ma pur di quelli che lo stato più o men colto della civil società loro impone. E dico per mantenere i lor figli; perciocchè ove col salario non potessero egliino dar loro del nutrimento, il numero dei lavoratori verrebbe dappoi a scemare; l'offerta di un tal servizio sarebbe minore della ricerca, e la mercede verrebbe ad accrescere. Soggiungo, che dee esser varia secondo la differente qualità dei bisogni e naturali e ci-

vili degli operai, attesoche la si dà per farli sussistere giusta lor condizione; quindi, ove la civil società esige da essi men di bisogni, oppure, ogni qual fiata possano eglino in parte per altre vie soddisfarli, ed allora la mercede non può non abbassarsi; di che siegue che il travaglio dei frati, delle monache, dei celibi, e dei lavoratori che abitano nell'interno del regno, è men caro che quello degli altri, e segnatamente di coloro i quali dimorano nella capitale.

E fin qui intorno all'offerta del travaglio. Quanto alla ricerca, può in generale affermarsi, ch'ella dipende dallo stato della nazional ricchezza; sendochè quanto più essa progredisce, tanto più si domandan de' prodotti, e quindi del travaglio per farli nascere. Or un incremento di ricchezza equivale ad un incremento di capitali e d'industria; epperò è manifesto, che, a circostanze uguali di offerta, la mercede tanto più s'innalzerà, quanto più l'industria ed i capitali verranno ad accrescersi; e all'opposito. Con questo principio spiegasi, perchè nei paesi crescenti in dovizie, il salario dei lavoratori è alto, e quindi molto avventurosa e prospera la lor condizione; laddove ell'è trista ed infelice, sì che taluni vivono a stento, ed altri se ne muojou d'inedia, colà dove le ricchezze sono in uno stato retrogrado. Dirò dappoi ciò che far potrebbesi per sollevarli, chè non è questo il luogo di farne parola; solo soggiungo, che nel fissar la mercede, non che vi han parte i predetti accidenti, ma pur un altro di non lieve importanza, cioè una specie di lotta d'interessi tra le pretensioni degli operai, e quelle degl'imprenditori d'industria. Gli uni intendono, a circostante uguali di offerta e di ricerca, tirare dal lor travaglio la più alta mercede, gli altri all'opposito darne loro la più bassa; ed in questo conflitto, ci si sa, che la vittoria non suol piegarsi che verso il lato degl'imprenditori, come di coloro i quali posson per più di tempo dispensarsi della fatica dei lavoratori, e quindi

più lungamente che costoro sussistere senza la lor opera; di che seguita, che gl'imprenditori cavan sul salario un'altra porzion di profitto, la quale riduce al minimo possibile lo stesso salario, sì che talvolta gli operai soprattutto quelli del più basso ordine, al primo infortunio di una carestia, o di un frangente qualunque, sono costretti ad accattar degli ajuti dalla carità pubblica o privata.

Malattia si è questa, come già vedemmo, che procede dall'ordine naturale delle cose, a guarir la quale è vano ogni consiglio di medico, o soccorso di medicina. Ma questa malattia peggiora, ove la legge, anzichè ajutare i deboli, cioè gli operai, favorisca i forti, voglio io dire, gl'imprenditori d'industria. In Londra non è vietato, dice il Say, ai sarti, e ad altri individui di professioni diverse, accordarsi tra loro e statuire, sotto ammende fortissime, una tariffa al salario de' lavoratori; ma è proibito a costoro di fare altrettanto contro gl'imprenditori, se non vogliano incorrere nelle pene dalla legge prescritte (').

Da questa legge ineguale, io porto avviso, hanno avuto ed hanno origine, se non in tutto almeno in parte, i reclami di più cittadini dell'Inghilterra, e specialmente degli abitanti di Birmingham, Nottingham, Manchester, e di altre città, la loro alleanza coi *Cartisti*, le arsioni di case e di botteghe, il turbamento dell'ordine pubblico, l'uso della forza affin di rimetterlo, e le pene di carcerazione, e financo di morte sopra taluni sventurati di que' paesi. Il che conferma quanto dicemmo assai più innanti, esser cosa molto arrischiata e spesso dannosa il volere ordinare la mercè di taluni statuti, gl'interessi industriali delle varie classi dei cittadini di uno stato, massime quando cotesti interessi sono meglio governati, come avverrebbe nel caso nostro, dalla libera ed universal concorrenza.

(') Say *Corso completo* vol. III, pag. 60 traduzione dal francese.

Ma lasciamo pur questo, e torniamo colà donde partimmo. Dico adunque, che sebbene una lieve mercede sia evidentemente no male, pure havvi di taluni i quali son d'avviso, che la mercede dei lavoratori debba essere ristretta piuttosto che larga; altrimenti, eglino dicono, la lor attività vien meno, la lor morale si corrompe, e molto danno ne ritorna al commercio coi forestieri, atteso l'aumento nel prezzo dei prodotti.

Io però affermo primo, che una tal quistione è puramente speculativa ed oziosa; ed inoltre, che sono malfondati i timori dell'ozio, della depravazione de' costumi, e dell'incaglio al commercio esterno. E per persuaderci di questo, egli è da considerare, che la mercede anzidetta non dipende dalla volontà di alcuno, ma sibbene, come l'ho mostrato più avanti, dal rapporto dei capitali produttivi con le braccia che si domandano, epperò, ove le cose camminino naturalmente, egli è impossibile, che la mercede si abbassi quando i capitali produttivi sono ognor crescenti; ed al contrario. E qui mi sia lecito far riflettere, esser del tutto panico il timore, che il commercio esterno possa sentirne danno; giacchè, se per l'alto prezzo i prodotti non possono avere quello smercio che avean prima, gl'imprenditori d'industria si asterranno dal fargli nascere; la richiesta de' lavoratori verrà meno, e quindi la mercede sarà più bassa, e ben confacente all'andamento del commercio esterno.

Qualche volta, è il vero, che gli uomini, per cagione dei lor pochi bisogni, si danno all'ozio ed al vizio, ma egli è altresì innegabile, in generale, che tanto più cresce la loro attività, quanto più aumentasi la speranza del guadagno; ed avendo eglino una volta sperimentato un buon successo della lor fatica, anzichè darsi alla pigrizia, divengono ognora e più laboriosi e più costumati. Il signor Adamo Smith, che ha veduto le cose oltre la lor superficie, conferma questa nostra opinione.

» Una ricompensa liberale concessuta al travaglio, dice questo autore ⁽¹⁾, mentre favorisce la propagazione della classe laboriosa, accresce la sua industria, la quale simile a tutte le altre qualità umane, s'innalza a misura degl'incoraggiamenti che riceve; un nutrimento abbondante fortifica il corpo d'un uomo che travaglia; la possibilità di aumentare la sua prosperità, e di assicurarsi di un lieto avvenire, ne risveglia il desiderio, e questo desiderio l'ecceita a sforzi più vigorosi. Ovunque i salari sono abbondevoli veggonsi gli operai più intelligenti ed attivi: essi lo sono più nell'Inghilterra, che in Iscozia, più ne' contorni delle grandi città, che ne' luoghi rimoti. Alcuni operai, non può negarsi, se giungono a guadagnare in quattro giorni di che vivere la settimana, restano oziosi negli altri tre giorni; ma questa condotta irregolare non è generale, ed egli è più frequente il vedere rifiniti dal travaglio, ed in pessimo stato di salute coloro i quali prendono a cottimo lunghi e ben pagati lavori ».

A ciò si aggiunga esser ella una osservazione costante, che una gran parte di oziosi accattoni non diven-
gon tali se non per la troppo tenuità de' lor salari; conciossiachè eglino dicono, che val meglio per loro l'esser poveri ed oziosi, anzichè poveri, ed insieme tormentati dalla fatica.

I profitti adunque dell'industria tengon sempre dietro al principio generale della ragion diretta della ricerca ed inversa dell'offerta; ed egli è ancor questo il principio per lo quale spiegasi la differenza che ognor si osserva tra i vari profitti individuali, differenza la quale dal signore Smith viene attribuita agli accidenti di cui ora mi occuperò.

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. VIII.

§ V. — *Degli accidenti che secondo Smith influiscono sulla quantità dei profitti dell'industria.*

L'autore della ricchezza delle nazioni è di avviso esser cinque gli accidenti d'onde procede la notevole varietà de' profitti; cioè a dire, primo, la qualità dell'arte pregevole o dispregevole, che ella si fosse; secondo, la facilità o la difficoltà di apprenderla; terzo, la costanza o l'interruzione nel poterla esercitare; quarto, il grado più o meno di fiducia, che dee aver si in colui che l'esercita; e quinto, la probabilità maggiore o minore a riuscirvi.

Io convengo, che tutti siffatti accidenti abbiano la loro influenza nell'accrescere o diminuire i profitti dell'industria; ma son di parere, che siffatta influenza stia subordinata al principio generale della ragion diretta della ricerca, ed inversa dell'offerta; ed eccomi a dimostrarlo.

E parlando del primo accidente cioè della qualità dell'arte pregevole o dispregevole, ch'ella si fosse, io non niego, che ve ne ha di non poche, tra le quali prendono il primo posto le scientifiche, dove coloro che vi attendono poco profitto traggono in denaro, perchè molto ne procacciano in onore; ma con questo principio non rendesi conto de' sommi onori e profitti che tiravano gli scienziati nei bei tempi di Grecia e di Roma dall'esercizio del loro ingegno; laddove con quello della ragion diretta della ricerca, ed inversa dell'offerta spiegasi e l'uno e l'altro fenomeno; ed eccone il come. Alti profitti, e sommi onori doveansi ai primi filosofi compartire, perchè poco era il numero di coloro i quali potevano offrire sì importanti servigi agli stati; bassi all'incontro or sono i profitti degli attuali scienziati, sì perchè, come il dimostrai più inuanzi, il numero di cotesti offerenti è divenuto maggiore, come pure, perchè dietro la felice invenzione della stampa, non vi

ha alcun bisogno di ricorrere agli autori, una volta che ci l'abbian pubblicate, per aver conoscenza delle loro utili scoperte; e quindi per siffatta abbondevole offerta i profitti in denaro dei filosofi vengonsi a scemare.

Il secondo accidente, che fa variare il profitto dell'industria è la facilità o difficoltà di appararla; ed ecco il perchè l'opera del sarto val più, che quella del villico; attesochè per apprendere la prima, bisogna impiegare tempo e denaro; mentre per la seconda non fa d'uopo nè dell'uno nè dell'altro. Ma quanto più facile egli è l'esercizio di un'arte, tanto maggiore è la concorrenza delle persone che ne offrono il servizio; ed al contrario: ed ecco perchè il profitto è basso nel primo caso, alto nel secondo.

Il terzo, è la costanza o l'interruzione del lavoro; e per dimostrar ciò basta osservare la differenza tra il salario de' muratori, e quello de' calzolai.

Eppure cotai differenze spiegasi meglio col principio della ragion inversa dell'offerta, e della ragion diretta della ricerca, che altrimenti. Pochi, in rapporto alla ricerca che vien fatta del servizio dei muratori, massime in talune stagioni, son coloro che si applicano a quest'arte; molti, al contrario, a quella del calzolaio, e quindi il guadagno che gli uni percepiscono debbono dall'esercizio dell'arte loro dee essere maggiore, che quello degli altri. Se fosse vero quello che dice il signor Smith, che per l'interruzione nell'esercizio di un mestiere accrescesi la mercede di coloro che vi attendono, dovrebbero osservare necessariamente, che nel caso in cui siffatti operai fosser chiesti della loro opera, la lor mercede dovrebbe esser tale da rinfrancarli di tutta quella perdita, ch'eglino han sofferto non faticando; il che la esperienza mostra di esser falso. Di quanti muratori non havvi tra noi, che si contenterebbero di un assai ristretto salario, ove eglino potessero impiegare la lor mano d'opera?

Il quarto, è il grado più o meno di fiducia, che dee averli su gli operai, ed ecco il perchè, dice il signor Smith, i lavoranti di gioie traggono un alto profitto dall'esercizio del lor mestiere.

Ma la fiducia non può mai esser troppo volgare: poca è, generalmente parlando, l'offerta di cotesto servizio, e quindi alta ne dee esser la mercede.

Il quinto finalmente è la probabilità più o meno di riuscirvi. È questa, dice il prelodato scrittore, la cagione per cui i profitti delle arti meccaniche sono molto più bassi, che quelli delle liberali.

Ma forse non è men vero, che quanto maggiore è la probabilità a riuscir in un'arte, tanto più si accresce il numero di coloro che possono offrirne il servizio; ed al contrario? Perchè adunque non ispiegar cotesta differenza di profitti col principio della ragion diretta della ricerca, ed inversa dell'offerta?

§ VI. — *Degli interessi dei capitali.*

Dai capitali, altro agente della produzione, puossi ritrarre un profitto, o un interesse. Io parlerò prima dell'interesse, e dappoi del profitto.

Per interesse dei capitali altro non vuolsi intendere se non il dritto che ha il prestatore di tirar da essi una qualche ricompensa per lo godimento che ad altri ne concede. Ma ecco una quistione, che dal lato soltanto dell'economia politica viensi da me a risguardare. Deesi proibire di trarre un interesse dalla prestanza de' capitali in danaro? Può la legge apporre un termine all'usura del danaro, affinchè i prestatori non ne traggano una assai alta?

E per dire qualche cosa intorno alla presente quistione, giacchè molto se n'è detto da più scrittori in fatto di economia, io comincio dal far osservare, come tutti i legislatori sì antichi, quanto moderni, hanno per-

messo sempre, che si traesse un'usura dalle prestanze, che altrui si fanno in danaro. » Tutte le città di Grecia, dice il Genovesi ⁽¹⁾, e di Roma erano ripiene di bauchieri, e di altri prestatori ad usura, siccome si può di leggieri ricavare non solo dagl'istorici di quei tempi, ma da' medesimi codici delle leggi ». Segno certo egli è questo, che sebbene vi fossero stati taluni tra gli antichi filosofi, come Platone ed Aristotile in Grecia, Catone e Varrone in Roma, i quali fossero stati d'avviso niun interesse doversi prendere dalle prestanze in danaro, pure il fatto sta, che la loro opinione non fu seguita dai legislatori.

E questo io credo sia avvenuto non fuor di ragione: imperocchè pochi sono quegli uomini, i quali sono spinti a fare altrui qualche servizio per solo amore di umanità, ma il maggior numero di essi per un loro particolar vantaggio. Tale è la legge del cuore umano, ed i legislatori consultandola, anzichè contraddirla, vi si sono saggiamente conformati.

A tutto l'anzidetto poi si aggiunga, che cotal legge, qualora vi fosse, recherebbe danno più presto, che bene allo stato. Imperciocchè i capitali produttivi circolanti, che consistono in danaro, verrebbero a diminuirsi, e ciò non senza lieve detrimento dell'industria, la quale per mezzo loro e cresce e prospera; il numero de' prestatori si verrebbe a scemare; e quei pochi che vi rimanessero, essendo soggetti alle pene prescritte dalla legge, per venirne compensati, chiederebbero un più alto interesse.

E non solo non puossi proibire l'usura delle prestanze in danaro, ma nemmeno si può fissare il limite di essa, e questo per le seguenti ragioni. 1° Perchè le usure sono per loro natura mutabili, sì per lo diverso profitto, che procede dai capitali, come per la qualità

(1) Genovesi: *Lezioni di economia civile*, parte I, cap. XIII, fogl. 167.

del rischio cui sottopongonsi i prestatori, e per la varia ricerca di quelli; circostanze, di che in appresso più distesamente parleremo; onde, ove far si volesse cotal legge, si correrebbe certo pericolo di errare con qualche jattura, o di coloro che danno, o di quei che tolgono ad imprestito. 2° Perchè dall'accennata legge seguirebbe il medesimo effetto, che derivar suole da quella, che vuol determinare il prezzo delle cose venali, quanto a dire si sottrarrebbe alla massa circolante la porzion di danaro, che non torna conto ai possessori di dare in prestanza al prezzo stabilito dall'autorità. 3° Perchè le usure verrebbero ad accrescersi, non solo per la diminuzione de' capitali circolanti, mà ben anco per lo rischio, cui la violazione della legge sporrebbe i prestatori. 4° Finalmente perchè una tal legge sarebbe facilmente elusa, come infatti si elude dai contraenti.

» Solo è utile, dice il Say, che la legge determini l'interesse, nel caso però che non sia stabilito dalle parti; ed allora egli dee essere al più basso grado, cioè al grado di quello, che si percepisce pei capitali impiegati nelle più sicure speculazioni (1) ».

§ VII. — Cause degli interessi.

Dal fin qui detto non si concluda, l'interesse dipender dal danaro; perocchè se così fosse, si dovrebbe osservare un più basso interesse in quei paesi, che trovansi possessori delle ricche miniere d'America, ed un più alto in quei che non lo sono; la qual cosa è rigettata dall'esperienza, la quale ci mostra, che sebbene la Spagna ed il Portogallo abbondavano di oro e di argento, pure gl'interessi, che in questi stati traevansi dalle prestanze, eran più alti di quel che non fossero nell'Olanda, nell'Inghilterra e nella Francia. Questa osservazione

(1) V. il Say: *Della distribuzione delle ricchezze*, lib. II, cap. VIII.

basterebbe per farci schivare errore siffatto, che per l'ordinario suol nutrire la gente idiota; ma io voglio procedere più oltra, ed altrimenti mostrare la fallacia di una tale opinione.

Egli è ormai un canone in filosofia quello, che l'effetto debba esser proporzionato alla causa, affinchè fossimo in istato di poter affermare l'uno essere attaccato all'altra: mancando questo rapporto la illazione che se ne deduce è falsa, e quindi ancor tale diviene la nostra opinione. Or in questo errore s'imbatte quando vuol credersi, che l'interesse inuova dalla quantità del danaro. Sendochè questo dalla scoperta dell'America sin oggi si è accresciuto fino al decuplo, eppure l'interesse non è stato ridotto, che a mezzo, di quel che era prima. Non havvi adunque alcuna proporzione tra l'incremento dell'oro e dell'argento, e l'abbassamento dell'interesse, e quindi non può dirsi esser questo l'effetto di quello. L'aonde ad altre cagioni uopo è che ci volgiamo per ispiegare il fenomeno: esaminiamo come il fatto sta, e per via del fatto cerchiamo di renderne conto.

Quando alcuno vuol ricevere da altrui qualche danaro in prestito, il possessor di esso domanda un interesse proporzionato, non solo al lucro che potrebbe trarre dall'uso del suo danaro, ov'esso fosse impiegato da lui medesimo, ma ben anco al vario grado di pericolo che ne accompagna il rimborso; in guisa che tanto più cresce l'interesse, quanto maggiore è il rischio cui si sottopone il prestatore, ed il profitto che egli trar ne potrebbe. È questo il fatto noto a chicchessia, e da esso possiam dedurre esser due le cause dell'interesse; il rischio, ed il lucro. Se vuolsi dunque sapere il cammino di quello, forza è seguire l'andamento delle cause che il producono.

E parlando del rischio egli è da osservar primo, che esso tanto più cresce, quanto meno è sicuro l'impiego

del capitale, che si prende ad imprestito. L'istoria, e la giorualiera esperienza ci danno la più irrefragabil pruova di una tal verità. In Roma, durante il governo repubblicano, alto era l'interesse che traevasi dalle prestanze; giacchè i patrizi, per ischivare un danno maggiore, erano forzati a prestar denaro ai plebei che il ricevevano affia di occorrere soltanto ai loro primari bisogni. Alto egualmente esso era nei tempi medi, perchè gli Ebrei, gente cui solo era permesso di far questo traffico, davano ad imprestito i lor capitali a persone, che ad altro oggetto non gli impiegavano, se non a quello di sostener delle guerre, e di supplire alle dissipazioni. Non v'ha dubbio adunque, che quanto meno è sicuro l'impiego del capitale, che si toglie ad imprestito, tanto più dee crescerne l'interesse. Secondo, l'interesse tanto più s'innalza, quanto meno idonea, e meno proba è la persona, che riceve in imprestito; ed al contrario. Ed ecco il perchè coloro i quali non hanno alcuna sicurtà a dare, e quei di corta fede pagano un alto interesse nelle prestanze, che lor si fanno de' capitali, ed il perchè i savì governi, che fedelmente soddisfanno ai debiti, ottengono una tal quale ricompensa della lor proba condotta, quella cioè a dire di pagare un lieve interesse per lo danaro ch'essi tolgono in imprestito. Terzo finalmente, tanto più dee aumentarsi l'interesse, quanto meno per le leggi civili del paese si è sicuro del rimborso del capitale; e viceversa. L'istoria abbonda di fatti che pruovano una tal verità ed appena mi è d'uopo che faccia ricordanza di taluni. Maometto vietò ai Musulmani di trarre un interesse dalle prestanze, e fatto si fu, che se ne trasse un'usura. Gli Ebrei, che poca o niuna sicurezza aveano del rimborso del loro capitale, perchè i governi, oltre di considerare questo traffico come indegno a persone oneste, molto volean pure favorire la gente bisognosa, non si contentavano di un interesse minore dell'ottantasei per cento per le

somme di danaro, che prestavano ad altrui. Il rischio dunque innalza l'interesse dei capitali, ed esso tanto più cresce, quanto meno n'è sicuro l'impiego, meno idonea e proba è la persona che ha ricevuto ad prestito, e meno rigorose le pene contro i debitori. Venghiamo ora all'altra causa dell'interesse, a quella cioè a dire del lucro, che trar ne potrebbe il prestatore.

Cotesto lucro non altrimenti che tutti gli altri di che ho discorso più innanzi, tanto più è alto, quanto più cresce la richiesta de' capitali disponibili ⁽¹⁾, e meno n'è l'offerta; ed all'opposito è basso, ove, avuto riguardo alla quantità degl'impieghi cui i capitali sudetti destinar si possono, la lor offerta è relativamente maggiore che la ricerca.

L'offerta poi tanto più accrescesi, quanto maggiore sia la quantità dei guadagni, che gl'individui di uno stato procacciar si possono, mercè i lor servigi produttivi, e quanto più eglino avranno mezzi più facili onde far de' risparmi. È in rispetto alla richiesta dei capitali, essa sarà tanto più forte, quanto più si accresceranno i rami dell'industria.

Deducesi da ciò, che l'abbassamento dell'interesse non può sempre tenersi come un indice dell'aumento de' capitali, e perciò di maggiori dovizie; ma può esserlo altresì di miseria, atteso che può ben ciò avvenire per una diminuzione della lor ricerca molto maggiore, che la diminuzione accaduta nella massa de' capitali sudetti. Siccome all'opposito, corresi pericolo di cadere in errore, ove senza veruna eccezione, prendesi l'innalzamento dell'interesse de' capitali, come un segno

(1) Per capitali disponibili s'intende tutta quella quantità di valori accumulati, che sono in circolazione, o che possono facilmente entrarvi. Epperò cessa un capitale di esser disponibile ogni qualvolta trovasi già investito in modo, che sottrar non si possa ben presto dall'impiego che gli si è dato; come lo è quello investito nella costruzione di un canale, di una macchina e simili.

assai certo della lor diminuzione, e perciò di povertà maggiore; imperocchè egli è talune fiate il risultamento di una ricerca più viva, il cui effetto è maggiore di quello che siegue dall'accrescimento della quantità dei capitali sudetti. Un fenomeno, che rischierà il primo caso, apparve in Francia, dice il Say, nel 1812. » Una guerra lunga, e rovinosa interruppe ogni comunicazione collo straniero, i gravissimi tributi, i privilegi perniciosi, ed un sistema di amministrazione avido, ed ostile, avean reso difficile, e pericolosa qualunque operazione d'industria, e perciò avea diminuito la massa dei capitali disponibili: pure l'impiego dei capitali essendo divenuto, per l'anzidette ragioni, raro e rischioso, le domande se ne restrinsero oltremodo, e siffattamente che l'interesse si abbassò ad un segno, cui non si era visto per lo avanti ».

Il fenomeno opposto si osservò in Inghilterra dopo la pace del 1763. Crebbe allora, dice Smith (*), l'interesse, non già perchè i capitali si fosser diminuiti, ma perchè gl'importanti acquisti, che allora fece l'Inghilterra, aprirono altre vie al commercio ed all'industria, onde si ricorse con più di avidità alle prestanze dei capitali, e quindi fu di mestieri pagar più di merito ai prestatori.

Perchè adunque con giustezza valutar si possa l'interesse, che deriva dall'uso de' capitali, egli è necessario por mente, e alla lor quantità disponibile, ed ai diversi impieghi, cui quelli destinar si possono; ed in altre parole, al numero di quelli che dimandano, e degli altri che offron valori in scambio, i quali, ove saranno lasciati nella loro piena libertà, e saranno protetti dalla legge, metteranno in movimento i capitali, di che puossi disporre in una nazione, promuoveranno

(*) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I.

la di lei industria, e determineranno il più equo interesse (').

§ VIII. — *De' profitti de' capitali.*

Il profitto de' capitali non deriva se non dalla loro utilità, ossia dal servizio, ond'essi come uno strumento concorrono insieme coll'industria dell'imprenditore, alla creazione de' prodotti. Vero si è che il profitto de' capitali per tal modo si congiunge con quello dell'industria, da riuscire difficile il disgiungere e distinguere l'uno dall'altro. Ma non per questo dobbiamo confonderli, chè diversa n'è la fonte, e diverse le circostanze ond'essi crescono o decrescono. Non si aspetti perciò il leggitore, che io con calcoli matematici voglia stabilire a quanto ascenda l'uno, ed a quanto l'altro. L'economia politica non può indicare se non le cause generali de' fenomeni di sua pertinenza senza più; nè ciò è scervro di utilità, perciocchè senza la loro conoscenza l'intelletto, quasi privo di appoggio, incerto nel suo cammino, dà spesso corpo alle ombre, e spesso nell'errore s'imbatte.

Prima però che io cominci a ragionare di questo argomento, giudico dover avvertire, che è troppo astratto

(') Quantunque varie siano le maniere onde prestansi altrui de' valori, delle quali non debbo ragionare; non posso pur tuttavia tacermi dell'imprestazione così detta per accomandita, dove l'accomandatario mette nelle mani dell'imprenditore d'industria un dato capitale, col patto, che qual socio di costui, partecipi a' guadagni ed alle perdite che vengono dall'impresa, e si abbia oltre a questo un frutto sul capitale che ha prestato. Quante volte però l'impresa fallisca in tutto, l'accomandatario non può perdersi che il capitale da lui mutuo; e se fallisca in parte, ne resta colpito in proporzione. Questo modo di prestare comprende entro sè non pochi vantaggi, alcuni de' quali riguardano il mutuante, altri il mutuatario. Il primo trova come occorrere ai pagamenti che gli vengono chiesti, e di non dichiararsi disertor nel caso non abbia pronto il denaro da potervi far fronte; il secondo, quantunque non abbia un'industria sua propria, pure tira profitto dall'industria altrui, e non lascia di riscuotere i frutti del suo capitale.

il principio che han posto fuori taluni economisti; cioè che i capitali colà accorrono dove se ne sente maggiore il bisogno, e che perciò i loro profitti tendono a livellarsi gli uni agli altri, ed a mettersi in equilibrio. Ed affermo così, perocchè vi sono spinto non men dalla esperienza, che dalla ragione. Gittate in fatti uno sguardo sulla patria nostra, e voi troverete, che nella nostra generale penuria di capitali, ne sentiam meno nella città di Palermo, che in altri luoghi della Sicilia; epperò ottimo divisamento sarebbe quello di trasportare parte degli oziosi capitali palermitani in alcuni comuni, investireli nella coltura dei terreni, render quelli fruttiferi, ed avvivar alquanto la nostra languida agricoltura. Intanto non è così che osserviamo accader presso noi: avvi relativamente sovrabbondanza da una parte, e carestia massima dall'altra, ed il tanto vantato equilibrio non è che un sogno. Altri esempi di più paesi e particolarmente della Francia e fin anco dell'Inghilterra potrei addurre in conferma dell'anzidetto; ma rimangome ne come di cosa assai nota di per se. Nè questo è fuor di ragione, stantechè niun uomo vuol mettere il suo in mani altrui senza una certezza o per lo manco una probabilità massima che gli venga restituito col merito nel tempo determinato. E quando egli non si abbia questo completo convincimento, che per altro è assai difficile di avere, non potendosi ben conoscere nè gli uomini, nè le cose da noi molto discoste; si è meglio inclinato a tenere improduttivo un capitale, che impiegarlo con pericolo di perderne anco una parte. Se poi colui, che ha un qualche sopravanzo sia un indusre cittadino, come per esempio un agricoltore, ed allora, comechè egli possa conoscere tornare a lui miglior conto dal distoglier quello dall'agricoltura, e destinarlo ad un'altra branca d'industria; pure nol farebbe, sì per la forza dell'abito che opera in noi quasi come una seconda natura, sì perchè mancherebbe

di quelle pratiche cognizioni, che sono a lui necessarie per giugnere felicemente al suo intento; altra prova si è questa colla quale addimostriamo l'astrattezza del poco innanzi indicato principio degli economisti.

E ciò posto affermo in generale, che i profitti dei capitali, non altrimenti che tutti gli altri di che finora abbiain discorso, sieguono la medesima legge del rapporto tra l'offerta e la ricerca di essi; onde tanto più in un paese crescono, in rispetto a' guadagni di un'ordinaria industria, quanto maggiore si è la differenza tra la richiesta del loro rispettivo servizio: scendo agli esempi per dilucidare queste idee.

Fin tanto la Spagua ed il Portogallo si ebbero il commercio esclusivo colle loro colonie, e Cadice e Lisbona furono i soli due porti privilegiati i canali di quelle grandi comunicazioni; i capitali spagnuoli e portoghesi erano molto lungi dal poter bastare all'immensa copia di tutti quei negozi che doveansi mandare ad esecuzione; e ciò avrebbe dovuto attirare dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Olanda, e da altri ricchi paesi dell'Europa i fondi che a sostenere quel commercio erano necessari. Ma egli non fu così: i più de' capitalisti non inclinarono a far crediti in lontani paesi; pochi erano, tra gl'inglesi, i francesi ed i tedeschi, coloro che formavano case di commercio con grossi fondi in Cadice e Lisbona, e questi pochi il più delle volte straricchiavano.

Non voglio io inferire da questo, che tutta la lor fortuna dai grossi profitti dei capitali procedeva; che so pur troppo che l'industria vi avea ancora la sua parte; ma sì che parte anche maggiore ne derivava dal forte bisogno dei capitali, e dalla poca offerta onde appagarlo.

Il medesimo fenomeno si osserva nel commercio colla Russia, colla China, o quando si fa sorgere un prodotto novello, che i consumatori accettano di buon grado. Perciocchè in tutti questi casi avvi da una parte relativa-

mente molta richiesta di fondi, e dall'altra poca offerta di essi per lo rischio, ed i pericoli cui vanno incontro, e perciò i loro profitti forza è che siano alti. Eppure io concludo, che i capitali, come quelli che sono un mezzo da creare i prodotti, uno strumento che mettesi in opera dagl'imprenditori, debbono di necessità addurre seco un profitto mutabile di sua natura, giusta la legge inviolabile del loro rapporto tra la ricerca e l'offerta.

§ IX. — *Digressione sul modo come impiegare con più di vantaggio per la nazione i capitali suoi.*

Ma tra i diversi modi come investire i capitali, qual ne è, relativamente ad una nazione, il migliore? Conviene far capo dall'agricoltura, ovvero dalle manifatture e dal commercio? Ecco una quistione che molte volte si è agitata da più economisti, e su cui assai varie sono le lor sentenze. Io non sono alieno dall'affermare, che ove una nazione abbia un ristretto e sterile territorio, le sia più utile collocar suoi capitali nelle manifatture e nel commercio, anzichè nell'agricoltura. Ma ove ella goda di terreni ampi e feraci, son d'avviso, che i capitali impiegar debbansi, primo nell'agricoltura, dappoi nelle manifatture, ed in ultimo luogo nel commercio: esaminiamo ad uno ad uno gli effetti di questi tre differenti impieghi, e dal loro diverso grado di utilità, io spero, trarrem la pruova di quel che ho assunto: e prima parliam di quelli che han rapporto al commercio a minuto.

Questa varietà di commercio, giusta le savie osservazioni di Smith, direttamente non procura alla nazione che la più lieve quantità di annue rendite; quella cioè dei soli profitti annui dell'industria e dei capitali dei venditori a minuto; profitti cui solo possono aggiungersi quei sottili salari, che eglino pagano alle pochissime persone che cooperano con esso loro.

Non così però interviene all'impiego dei capitali nel commercio in grosso, e su i prodotti indigeni; per esso si dà nascimento ad una maggior quantità di annue rendite, perocchè, oltre al maggior profitto che ne ritorna, si mette in movimento il travaglio di un più gran numero d'individui, tanto per fare il trasporto, quanto per vendere e conservare i prodotti in su i quali si traffica. Se però questo commercio si fa su i prodotti esotici, ed allora la quantità delle rendite che ne siegue non può non esser minore; attesochè fa di mestieri in parte avvalersi dell'opera degli esteri, sì per comperarli, come per ammassarli, e sollecitarne la spedizione; laddove nel primo caso, non si pone in attività che il travaglio dei nazionali. Pur tuttavia, ei non v'ha dubbio, che questa specie d'impiego trae con esso seco una maggior quantità di rendite, che quella del commercio a minuto.

Se però il capitale dirizzasi al nascimento delle arti e manifatture, ed in questo caso, la rendita che ne procede è molto maggiore che quella la quale scaturisce dal commercio in grosso su i prodotti indigeni; perciocchè si dà del lavoro ad un maggior numero di cittadini, a quelli cioè che attendono a modificare le materie prime, che non son pochi, e agli altri che provvedono il fabbricante delle macchine e degli strumenti che gli abbisognano.

Ma il più utile destino che dar si possa ai capitali, quello si è della coltivazion dei terreni, poichè da esso deriva e la rendita dei proprietari, e quella dei fittajuoli, e l'altra di un immenso numero di villici, e di non pochi altri che io lascio di nominare (*).

Nè solo per lo suddetto impiego si fa nascere la maggior quantità delle rendite, e perciò la maggior possi-

(*) V. Smith, *Ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. V, dalla pag. 171 — 202. Traduzione del Blavet.

bile ricchezza, ma eziandio la ricchezza la più durevole, e la più sicura. L'istoria ci dimostra chiaramente una tal verità. Tiro, Cartagine, Rodi, nei tempi antichi; Venezia, Genova, Pisa e Firenze ne' moderni, ben ci manifestano quanto sia malferma quella ricchezza che si appoggia sulle manifatture, e sull'esterno commercio. Non così però è accaduto, nè accader suole alle nazioni agricole: esse camminano con più di sicurtà nel sentiero delle ricchezze, tal che di rado sono state astrette a retrocedere; e questo per due ragioni. 1° Perchè è cosa assai agevole il dirigere e sorvegliare gl'impieghi dei capitali nell'agricoltura; ma deesi all'incontro durar molta fatica per quelli che si destinano al commercio esterno, o ai prodotti manofatti, che in gran parte devono esser consumati dai forestieri. E certamente, dopo di aver gli agricoltori atteso a quelle faccende campestri che larga messe han loro procurato, non ne commettono lo spaccio che a persone di lor fiducia, conoscono il carattere dei loro agenti, possono, se pur le ignorino, di leggieri informarsi delle leggi del proprio paese, e san bene ciò che fa d'uopo praticare affin di conseguire quel che loro pertiensi. Ma i mercatanti, non pure stan soggetti ai pericoli dei viaggi oltremare, pericoli che hanno ad un fiato distrutto quanto l'industria ed il risparmio avean sin da molto tempo ragunato, ma eziandio affidar debbono i loro importantissimi affari alla discrezion di persone ch'essi mal possono conoscere, ed alle leggi di quei paesi dove non possono ritrovare sì prontamente, come nel proprio, i mezzi onde farsi rendere giustizia. 2° Perchè i prodotti che provengono dall'agricoltura sono più necessari, giacchè servono, come le biade, gli animali ed altri, al nostro nutrimento; epperò si è sicuro che i capricci della moda non avranno alcuna influenza sulla loro domanda. Ma assai diversamente addivienne ai prodotti manofatti. Il loro smercio, in tempo di pace, rendesi in-

certo dalla volubil moda, dal concorso di altre nazioni che offron prodotti dalla medesima specie, e dai rischi detti poc' anzi della navigazione. Qualora poi sopravvenga per mala ventura una guerra, ed allora non è raro il caso di veder falliti e ridotti all'estremo, e manifatturieri e commercianti, e tutti quei non pochi operai che tiravan da essi i mezzi di che vivere. Di che appare assai manifesto, che supponendo pure questi profitti essere uguali, ed anche maggiori di quelli che sieguono dall'agricoltura, egli convien sempre anteporre l'agricoltura alle manifatture; sendochè, se quella fa nascer de' cittadini, fornisce loro costantemente i mezzi di che nutrirli; dove queste, mentre con la rendita che ne fan sorgere contribuiscono al medesimo fine, val quanto a dire, all'incremento della popolazione, non somministrano con ugual sicurtà ciò che le bisogna per vivere, onde al minimo incaglio all'esterno commercio, ella è forzata (e non senza un qualche pubblico disordine) reclamar degli aiuti dal governo per sottrarsi all'ultimo dei mali che la minaccia.

Se in generale giova più ad una nazione, ove abbia un esteso e ferace territorio, impiegar suoi capitali nell'agricoltura, che in altri rami d'industria; ella è cosa poi del tutto strana, qualora abbia pochi capitali, l'invertire quest'ordine di cose, e distrarne una parte dall'agricoltura per destinarla al nascimento de' prodotti manofatti; attesochè, in tale ipotesi, non vi avrebbe nè agricoltura, nè manifatture, e quindi si perderebbero i profitti annui, ossia le annue rendite che da essa scaturiscono. E vaglia il vero, non havvi alcuno il quale non sappia, che l'agricoltura vuol men di capitali che le manifatture. In Inghilterra, in Francia, in Olanda, dice in questo assai bene il sig. Niccolò Palmeri (1), ed in tutti i paesi dove son floride manifatture, è or-

(1) Vedi l'opera pregevolissima del sig. Palmeri, cap. VII, p. 88.

dinario l'esempio di fabbriche in cui sia impiegato un capitale di mezzo milione di scudi; nè men di ciò fa mestieri perchè una manifattura sia veramente profittevole allo stato; per la ragione, ch'essa tanto più rendesi produttiva, quanto più estendesi la divisione della fatica; ne è possibile che questa si estenda, ove non si abbian capitali proporzionati alla quantità dei lavoratori, al prezzo della materia prima da comprarsi, ed al tempo più o men lungo che aspettar debbesi per ismercicare il prodotto manofatto. In agricoltura però, come in qualunque altro ramo d'industria, è fuor di dubbio che fa d'uopo di un capitale per tirarne de' prodotti; ma qual immenso divario non vi è tra le quantità di questi due capitali! S'è necessario, come abbiain detto, un mezzo milione di scudi a far fiorire uno stabilimento di manifatture, bastano all'incontro, ove il proprietario del terreno vi avrà fatto i convenevoli edificî, scudi dieci mila a render prospero uno stabilimento agrario di cento a cenciuquanta salme legali del nostro terreno, bastano allin di fornirlo del bestame che vi abbisogna, e delle sementi, e delle anticipazioni che far deggionsi ai lavoranti, bastano in somma, a ben combinare la pastorizia coll'agricoltura, unico mezzo onde relativamente minuire le spese produttive, ed aumentare la copia dei prodotti. Or così essendo, se nell'ipotesi da me proposta, in quella cioè in cui son pochi capitali nell'agricoltura, si pensasse distornarneli, ed investirli invece nelle manifatture, non sarebbe questo un prender la cosa pe' piedi piuttosto che per la testa? Non si resterebbe allora privo di tutti quei lucri che risultano dalla coltivazion dei terreni?

Ma vi ha ancor di più: in agricoltura non è necessario un gran corredo di conoscenze. I prodotti che ne derivano, essendo indispensabili al viver dei popoli, sian più, sian meno perfetti, son sempre dimandati e lo smercio ne è sicuro. Non dico io già che le scienze non in-

fluiscano sul loro incremento e perfezione; no, questo sarebbe lo stesso che contradirmi; ma fatto si è, che basta talora graffiar la terra con ispiregevoli aratrucci, per trarne un qualche prodotto e quindi un lucro qualunque. Ma non procedon così le cose nelle manifatture; il loro spaccio non può esser certo, ove elle non sian perfette; nè puossi giugnere a ciò, ove non sian fatti molti progressi nelle arti meccaniche e chimiche; l'esempio dell'Inghilterra, della Francia, e di altre nazioni mostra ciò ad evidenza. Or nell'ipotesi in cui sian pochi capitali, non può suppersi che siano nella nazione molti lumi per ben esercitare le manifatture; voler dunque ch'ella abbandoni l'agricoltura, e si applichi alle manifatture, parmi lo stesso che volerla far correre mentre non sa ancor camminare.

Ma mi si obbietterà: che le nazioni semplicemente agricole sono per l'ordinario povere e deboli; ed all'incontro, ricche e potenti quelle che coltivano le manifatture ed il commercio; e quindi se ne dedurrà, che l'impiego il più vantaggioso dei capitali, l'impiego onde puossi accrescere la ricchezza e la potenza di una nazione, si è quello delle manifatture e del commercio, e non mai l'altro dell'agricoltura.

Io convengo intorno ai fatti; ma credo che si trasgrediscano i precetti di una sana logica, o in altri termini, che mal si conosca la vera causa della summentovata differenza, quando si assume essa procedere dall'investir le une i lor capitali nell'agricoltura, e le altre nelle manifatture e nel commercio. E a dire il vero, si suppongan per poco due nazioni, l'una solamente agricola, e l'altra agricola, manifatturiera e commerciante; ognun si accorge quest'ultima dover essere più ricca e più potente della prima, e ciò da altro non poter derivare se non dallo stato di lor diversa civiltà ed industria. Una nazione soltanto agricola non è che nei primi periodi di sua coltura; laddove una nazione agri-

cola manifatturiera e commerciante, non che è più colta, ma ben anco in rispondenza più industrie. Per la semplice osservazione adunque manifestamente appare, lo stato diverso di loro dovizie e potenza, non dover-si attribuire se non al differente stato di lor civiltà ed industria. Ma tocchiam più da vicino l'argomento che ci occupa. Sian due nazioni, l'una agricola, e l'altra manifatturiera e commerciante. Non v'ha dubbio che molta si è la differenza tra la loro ricchezza; ma si dirà perciò che l'una è povera perchè impiega i suoi capitali nell'agricoltura, e l'altra è ricca perchè gl'investe nelle manifatture e nel commercio? no certo: l'agricoltura, torno a dirlo, dimanda men di affinamento nell'industria di quel che vogliono le manifatture ed il commercio. Una nazione dunque manifatturiera e commerciante dee supporre assai più industrie che l'agricola, e da una maggiore industria non può non seguire una maggior quantità di ricchezze. La causa dunque della differenza tra la povertà e la debolezza delle nazioni agricole, e la ricchezza e la potenza delle nazioni manifatturiere e commercianti, non procede se non dal diverso grado della loro industria; epperò si cade in errore quando si afferma ch'ella deriva dall'impiegar le une i lor capitali nell'agricoltura, e le altre nelle manifatture e nel commercio.

E se ciò non ostante si replica: che nelle manifatture puossi meglio applicare la division dei lavori che nell'agricoltura, che i prodotti manofatti sono più facili a trasportare degli agrari, che le macchine e gli strumenti possono più adoprarsi nelle manifatture che nell'agricoltura, che in fine mercè le manifatture procacciarsi del nutrimento a moltissimi individui, e promuovesi l'agricoltura; io rispondo: esser vero che le manifatture sian profittevoli ad una nazione, ma puossi da ciò dedurre ch'elleno debbonsi all'agricoltura preferire? Questa conseguenza sarebbe legittima, ov'elleno fossero più

che quella a lei vantaggiosa. Or se io ho provato che dall'agricoltura nasce una maggior quantità di rendite, che non siegue dalle manifatture, che le rendite sono di una natura più solida di quelle che tornano dalle manifatture, è chiaro, che non ostante la loro utilità, esse debbonsi a quella posporre. Oltre di che, pretendere che i capitali impiegar debbonsi prima nelle manifatture, e poi nell'agricoltura, ci vale altrettanto, (nell'ipotesi da me prenessa) che voler mutare l'ordine naturale, e lasciar ciò che è facile ad ottenere, per seguir ciò che è quasi impossibile. E la ragione di questo si è, che quando son pochi capitali, io già l'ho avvertito, è una stoltezza il sottrarli all'agricoltura per investirli nelle manifatture; laddove è una prudenza, anzi una necessità il destinarli a quel primo ramo d'industria, sì perchè questa esige men di capitali che quelle, sì perchè i prodotti agrari sono di uno smercio più sicuro che i manofatti, e quindi traggon con essi un guadagno anche più sicuro; guadagno che accumulato dai risparmi, dà origine ai capitali. Conforme poi la nazione avrà moltiplicato la quantità dei suoi guadagni, conforme avrà progredito nel cammin dell'industria, conforme i suoi capitali si saranno accresciuti, e resi anche superflui all'agricoltura; così ella può impiegarne una parte nelle manifatture e nell'esterno commercio.

Quanto ho detto finora non mira che a stabilire un'astratta teorica. In concreto si osserva costantemente, che ove i governi non s'interpongano nè punto nè poco nel dirigere l'impiego dei capitali; ov' eglino non concedano speciali favori ad un ramo piuttosto d'industria che ad un altro; ove in somma considerino l'agricoltura, le manifatture ed il commercio quai tre loro amatissimi figli, e con imparzialità li proteggano; i particolari, spinti dal loro naturale interesse, avute presenti le circostanze fisiche e morali delle nazioni, cui eglino si appartengono, avuto riguardo in fine alla quantità dei lor ca-

pitati, ai lor lumi, ai loro usi, ed alla lor privata posizione, colà gl'impiegheranno, dove tornerà loro, e quindi alla nazione il maggior possibile vantaggio.

§ X. — *Dei profitti dei terreni.*

Questi profitti hanno lor sorgente nella forza vegetativa dei terreni, in alcune sostanze che vi si contengono, come lo sono verbigrizia le miniere di più metalli, di carbon fossile, i zolfi, il sale, ed altre di simil sorta; non men che nel dritto di proprietà, che le leggi in su di quelli hanno statuito.

Se i terreni, in fatti fossero della medesima indole che l'aria, l'azione del sole ec., voglio io dire, se il loro servizio fosse a tutti comune, se niun dritto di proprietà sopra loro si esercitasse, niun potrebbe pretendere compensazione di sorta alcuna, avvalendosi della loro forza produttiva, o delle sostanze che vi si racchiudono; ma allora niuna rendita procaccerebbero agli agricoltori, niun salario ai lavoranti, niuna abbondanza ai consumatori; e lo stato sarebbe sì povero e deserto, come lo è quello dei selvatici, dove i terreni sono tra loro in comunanza.

L'utilità adunque, o a dir meglio il servizio che deriva dai terreni, non che il dritto di proprietà, sono la vera e primitiva fonte del profitto che se ne ritrae; ed i proprietari se ne avvantaggiano non altrimenti che di una macchina, o di un capitale di lor pertinenza. Ma fatto sta, che non tutti i terreni dànno un medesimo profitto, e talvolta ve ne ha di taluni, che niuno ce ne dànno. Donde mai ciò procede? O in altri termini, quali sono le cagioni di un tal fenomeno? volgiamoci ai fatti.

In Sicilia, come altrove, son dei terreni, i quali benchè fertili, e perciò atti colla lor forza vegetativa a pagar largamente il travaglio ed i capitali che vi si potrebbero destiuare, ciò non ostante, essendo eglino situati nell'interno dell'isola, o in luoghi molto rimoti

dalle abitazioni, i loro proprietari niun profitto ne cavano. Siccome all'incontro, vi ha di altri terreni, i quali sebbene non sian sì fertili come i primi, pur nondimeno, poichè son posti vicino alle grandi città, i lor possidenti molto profitto ne ottengono. Questa differenza da altro non ha origine se non dal rispettivo valor di cambio di cotai prodotti, comparato colle spese produttive: spiegomi con più di particolarità. I prodotti che vengono dai terreni assai discosti dall'abitato, esigon presso a poco le medesime spese di coltura che quelli dei terreni che vi sono vicini; ma assai differente è il lor valore di permuta. Nel primo caso, non avendo i prodotti di cotai terreni uno sbocco facile, pronto ed immediato, il valor di essi è così basso che difficilmente compensa le spese di coltura, ed i profitti dei capitali e dell'industria che vi sono stati impiegati, ed ove cotai prodotti volessero trasportarsi nei luoghi dove lo spaccio n'è agevole, ed il valor di cambio n'è alto, le spese di trasporto sarebbero tali da annullare una tal differenza; laonde è manifesto, che tutto calcolato, i terreni lontani dalle popolazioni non posson dare coi prodotti che ne derivano, se non un profitto che appena rimborsa le spese ed i profitti correnti che trar debbonsi dai capitali e dall'industria che vi si applicano. Nel secondo caso però, in quello cioè in cui i terreni sono vicini al pubblico mercato, la richiesta dei prodotti agrari è molto maggiore, perocchè si hanno altri prodotti da offrire in lor cambio, quindi il lor valore è più alto; e sebbene le spese di coltura siano alquanto maggiori, pur nondimanco, il valore corrente, o prezzo dei prodotti che se ne ottiene, è talmente più alto, che non solo equivale alle spese, ed ai profitti ordinari dei capitali, e dell'industria degli agricoltori, ma ben anco lascia loro un eccedente. Dal che facil cosa ella è il dedurre, che qualunque sia, generalmente parlando, l'estensione e la feracità di un terreno, egli non darà al-

cun profitto al proprietario, ove il valor de' prodotti non sarà tale, che non lasci un eccedente su i profitti ordinari dei capitali e dell'industria del coltivatore; ecco in che consiste il profitto dei terreni; e perciò è manifesto, che tanto più egli cresce, quanto maggiore sarà l'eccedente anzidetto; e viceversa.

Or questo eccedente può scaturire o da un aumento nel valor di cambio dei prodotti agrari, o da una diminuzione nelle spese produttive; o infine dall'una e dall'altra causa insieme; imperocchè in tutti e tre i sudetti casi, e particolarmente nell'ultimo, il sovrappiù dei profitti degli agricoltori si aumenta, quindi la richiesta de' terreni è maggiore, ed a' proprietari un lucro anche maggiore ne ritorna. Ciò posto, venghiamo ora a svolgere di parte in parte le predette due cagioni, ed a rilevare, se pur sian da tanto, la lor primitiva fonte.

E quanto alla prima cagione, vale a dire all'incremento della dimanda de' prodotti agrari, non emmi di mestieri che io troppo mi vi distenda, stantechè credo di aver provato poco prima, che la dimanda sudetta non può aumentarsi, ove non si accrescano gli altri prodotti che offrir si possono in loro cambio; o in altre parole, ove non si accrescano i mezzi produttivi. Una nazione dunque tanto più vedrà innalzarsi il profitto dei suoi terreni, quanto maggiori e più variati saranno i di lei prodotti; ed al contrario.

Intorno poi alla seconda cagione, cioè a dire alla diminuzione delle spese, più cose convien che si notino. Fra le spese, altre sono dirette e naturali alla produzione, altre indirette, o a dir meglio straniere alla produzione medesima: chiamo dirette quelle che sono necessarie alla creazion dei prodotti dal momento che vi si adopra la mano, l'ingegno ed i capitali per farli sorgere, sino a quello che si avvicinano al pubblico mercato affin di spacciarli. Indirette, ossia straniere tutte le altre, non

escluse quelle delle pubbliche gravezze, comechè queste siano necessarie al mantenimento dell'ordine pubblico. Or sia che si diminuiscano le prime spese, sia le ultime, sia amendue, è fuor di dubbio che il guadagno di netto degli agricoltori, viensi molto più ad accrescere, e quindi non può non aumentarsi la differenza tra il primiero e l'ultimo profitto de' terreni. Epperò qualunque risparmio che far si possa della manodopera, sostituendovi delle macchine; qualunque perfezionamento nell'industria, che diminuisca le spese produttive, come sarebbe, a cagion d'esempio, il trarre maggior profitto dagli agenti della natura, il dividere e suddividere, dove si possa, il travaglio in più mani; qualunque economia che si adopri nelle spese di trasporto; qualunque alleggerimento in fine, ove le circostanze il permettano, dei pesi pubblici, tende ad innalzare il profitto de' terreni. Ma una maggior dimanda de' prodotti agrari, un perfezionamento nell'industria, non sono essi i segni infallibili di una prosperità nazionale? Non può dunque conchiudersi, che tanto più crescono i profitti dei terreni quanto più ricca e florida addiviene una nazione? Verità di non lieve importanza, che dovrebbe essere mai sempre scolpita nella mente dei proprietari, affin di non iscordare giammai, ch'ei non possono essere ricchi, se non quando ricca e florida è la nazione cui egliuo appartengono.

Stando i profitti dei terreni nell'eccesso dei guadagni su i profitti correnti dei capitali e dell'industria degli agricoltori, egli è chiaro altresì, che a circostanze uguali di un affinamento maggiore nell'industria, di una diminuzione nelle spese, e di un innalzamento nel valor di cambio de' prodotti agrari, quei terreni i quali, sia perchè naturalmente sono più fertili, sia perchè divenuti tali per l'arte danno un più largo raccolto, sia infine, perchè per la loro maggior vicinanza alle città ricche e popolose, ne accrescono il valor di cambio;

cotai terreni, io dico, dar debbono ai lor proprietari un maggior profitto : verità sì nota e sì confermata dalla esperienza, che mi esenta dal dovere di addurne particolarmente le pruove.

Che diremo or noi dell'opinione di taluni scrittori ⁽¹⁾, i quali sostengono che il valor de' prodotti non può altro pagare se non il travaglio ch'è necessario per crearli, e che il terreno non essendo, come per sè stesso è evidente, l'opera del travaglio ma di un dono che abbiain ricevuto dal Creatore della natura, non può dare perciò alcun profitto? Noi diremo, ch'ella è un asserzione interamente gratuita e falsa. È gratuita, perchè non è mica provata. È falsa, perchè contraria alla ragione ed all'esperienza. Nella creazion dei prodotti, non che vi ha parte il travaglio, ma pure il capitale e la forza produttiva del terreno; ove adunque il valor dei prodotti è tale ch'ecceda i profitti ordinari dei capitali e dell'industria, egli è analogo alla ragione che il proprietario, il quale impiega la forza vegetativa del terreno, ne tragga pure un profitto, e che esso formi la di lui annua rendita. Questo è infatti quel che si osserva presso le nazioni anco mezzanamente colte, ed opporsi a ciò val lo stesso, che contraddire una verità palpabile.

Nè mi si obbietti, che il profitto che i proprietari percepiscono dai lor terreni, da altro non proceda se non dai capitali, che ei vi hanno investito per dissodarli, e ch'egli sia uguale e forse anche minore del profitto che potrebbero tirare dallo stesso capitale, ove in altri rami d'industria si fosse impiegato.

Imperocchè, primieramente non è vero, che l'impiego de' capitali ne' terreni, massime quando essi si prosciughino, o si purghino da' sassi, dia un profitto uguale, ed anche minore di quello che proviene da qualunque

(1) Vedi David Riccardo: *Elements d'economie politique*, ch. II.

altro impiego produttivo della somma medesima di capitali ; anzi l'esperienza dimostra , che un lucro assai maggiore se ne ottiene. Si netti infatti dalle pietre che lo ingombrano , un terreno pingue e ricco di principi vegetativi e fertilizzanti, ovvero, s'egli sia paludoso, si prosciughi e rendasi acconcio alla coltivazione : forse il profitto che seguirà dall'impiego del capitale per nettare e prosciugare un tal terreno , sarà pari a quello che risulterà da qualunque altro impiego di un ugual capitale? Ognuno che sia appena istruito delle cose agrarie , dirà certo mai no ; attesochè tanto spetrando un terreno fertile e sostanzioso, quanto prosciugandolo , sì grande e sì efficace è la sua forza vegetativa che per molti anni conserva, specialmente ov'egli sia stato prima paludoso, che basta appena coll'aratro smuoverne la superficie, all'ia di averne, dopo la seminazione o piantagione, delle raccolte ricchissime, e tali da far nascere un profitto di gran lunga superiore a tutte le altre specie di profitti , che trar si possono da capitali analoghi (¹). E s' egli è così, siccome non se ne può mica

(¹) Il marchese Salvo possedeva un fondo così detto di *Canne marche* in Brucato vicino Termini di salme otto circa. Egli era un'antica palude che colle sue evaporazioni avvelenava l'aria circostante. Credevasi cosa impossibile il prosciugarla, onde niuno prima di lui avea tentato sì grande intrapresa. Questo ricco e coraggioso proprietario vi si accinge : chiama a sè de' Calabresi che sono molto usi a siffatti lavori campestri ; eostoro colla vanga vi fanno degli acquidotti sotterranei di varia ampiezza e profondità , e riescono in fine a cacciarne tutta l'acqua nel mare e a dissecarla. Non può immaginarsi quale e quanto vantaggio se ne trasse. L'aria addivenne salubre; ed il terreno, colmo già a ribocco di principi fertilizzanti per la lunga residenza delle acque, e per le immense sostanze vegetabili ed animali che vi si erano scomposte, diede sì straordinarie e ricche produzioni che non si eran mai viste. I primi frutti furono sì sorprendenti per la loro abbondanza e grossezza, che circolarono per tutto il paese come un fenomeno assai raro. In marzo si piantò la vite, ed in settembre ne fu fatta la vendemmia; e da ogni migliaio di vitr si trassero nei primi anni (cosa incredibile a dirsi) dodici botti di vino. Io non parlo, nè della meravigliosa grossezza de' miloni, nè di quella di una specie di uva, così detta *centorotoli*, solo restringomi a dire, che il marchese Salvo per un tal miglioramento, che poi in proporzione non gli costò molto, ottenne da quella palude una rendita, che nel 1812 ascendeva a scudi cinque mila

dubitare, non è chiaro che questo maggior lucro da altro non procede se non dalla forza vegetativa del terreno? Ma sia qualsivoglia cotesto profitto; fatto sta che tutto di nelle nazioni, segnatamente in quelle che crescono in dovizie, s'impiegano capitali novelli al dissodamento dei terreni. E ciò si farebbe se i terreni non dassero da per loro alcun profitto? Senza che, è poi necessario che in tutti i terreni s'impieghi un capitale per dissodarli, e trarne un lucro qualunque? Forse non ve ne sono moltissimi, i quali essendo naturalmente abbondevoli di principii nutritivi, producono de' bei paschi spontanei, e forniscono ai lor proprietari una larga rendita, senz'avervi nulla investito del proprio? Epperò da qualunque lato rimirar si voglia il soggetto del nostro esame, pare uon possa dubitarsi, che i terreni, ove il lor profitto dia agli agricoltori un guadagno superiore ai profitti della loro industria e dei lor capitali, dar debbano una rendita al proprietario, la quale affitto addimandasi, delle cui leggi parlerò nel paragrafo che siegue.

§ XI. — *Degli affitti dei terreni.*

Gli affitti de' terreni da altro non provengono che da' lor profitti, ossia da ciò che resta agli agricoltori, dedotto il profitto dell'industria e del capitale da essi impiegato per metterli in coltura. Come adunque la ricerca de' prodotti, le spese produttive, ed a circostanze uguali di estensione, la lor differente feracità naturale o artefatta, e la maggiore o minor vicinanza ai luoghi dello smercio, influiscono rispettivamente a determinare i profitti dei terreni; così del pari concorrono a stabi-

circa. Io non so qual rendita egli oggi ne cavi; ma non dubito molto, che ov'egli vi facesse un limoneto, tanto per la qualità delle terre, quanto per la lor posizione, che sono in contatto col mare, gliene tornerebbe una rendita molto maggiore.

linne gli affitti. E tale si è la dipendenza di questi con quelli, che nel corso ordinario delle cose, ove pur le faccende degli agricoltori abbiano un prospero evento, gli uni non sono minori degli altri, nè ciò è fuor di ragione: 1° perchè, tra tutti i differenti rami d'industria, quello dell'agricoltura (considerandola come un'arte) non è il più difficile, nè fa di bisogno di molti capitali per coltivar la terra, se niun miglioramento vi si vuol fare; e perciò assai largo è il numero de' richiedenti il servizio produttivo di essa; 2° perchè l'industria ed i capitali, come l'ho detto assai prima, non hanno alcun termine; laddove l'estension delle terre in tutti i paesi è limitata; 3° finalmente, perchè i proprietari, stante le loro ricchezze, e qualche volta il lor potere, sono in una più vantaggiosa posizione de' coltivatori; a dir breve, perchè la ricerca è assai più forte dell'offerta.

Questo però non vuol dire, che in tutti i casi il fitto s'innalza al più alto livello de' profitti, ognun si accorge, che io non mi studio in questo mio lavoro, se non di produrre le leggi generali, cioè quelle che derivano dalla natura delle cose; leggi che non son sempre osservate, perocchè talune circostanze ne ritardan talora l'esecuzione. Così egli ben può darsi, che per l'ignoranza di alcuni proprietari, o per la forza imperiosa dei lor bisogni, o per un raccolto straordinariamente abbondevole, il fitto sia minore del profitto. Come all'opposito che, o per l'ignoranza, o per l'imprudenza dei coloni, o per un raccolto assai sterile, costoro paghino a quelli un fitto più alto; ma ciò non ostante, io credo si sarà meco d'accordo, che tali o altri simili accidenti, benchè possano mettere un qualche intoppo all'andamento della natura, pure non posson distruggerlo; onde l'ultimo risultamento non potrà non esser quello detto poco prima, cioè che gli affitti sian sì alti come i profitti dei terreni.

Siegue da ciò, che conforme per mezzo dei miglioramenti, come lo sono, a cagion di esempio, i concii chimici o meccanici, e tra questi ultimi i prosciugamenti, le irrigazioni, le siepi, le chiusure, le stalle e tutti gli altri edifici rustici; conforme, io dico, per mezzo di tai miglioramenti, o altri simili, accrescesi la forza produttiva dei terreni, così se ne innalza il fitto e la rendita. Dal che lucidamente appare come vanno errati quei proprietari, che potendo beneficiare i lor poderi, nol fanno, giacchè ei credono qualunque capitale che a tal'oggetto s'impieghi, esser sì perduto, come se in mare fosse gittato. Anzi di ciò non contenti, pare si sforzino, che questo neppure venga praticato dai lor coloni; perciocchè a sì corto termine allogaio i lor poderi, che sarebbero costoro assai stolti se alcun miglioramento durevole vi facessero; per la qual cosa io son d'avviso, che fintanto cotesti proprietari non deporranno sì false idee, o in altri termini, fintanto eglino non permetteranno che altri migliorino i terreni ch'ei possiedono, non sarà mai possibile che l'agricoltura prosperi e fiorisca. Epperò, quantunque starebbe assai bene ove praticar si potesse, che i poderi fosser coltivati dai lor possessori, come quelli che vivrebbero sicuri di trarne profitto, pur tuttavia, io contentomi soltanto di desiderare, ch'eglino li diano in affitto per un termine non minore di anni ventuno; e tale da far percepire ai coltivatori i guadagni ch'essi a buon dritto trar debbono dai capitali, che impiegherebbero in siffatti miglioramenti.

Nè val che si dica, che i lunghi affitti son dannosi ai proprietari, siccome quelli che fanno loro perdere quel maggior affitto, che collo scorrer degli anni eglino trar potrebbero dai lor poderi.

Imperciocchè primieramente non è sempre vero, che col girar del tempo il fitto si aumenta, che anzi talvolta minuisce, come è noto dall'esperienza. Inoltre si

ammetta pure come vero quel ch'è dubbioso, ei non sembra che perciò i brevi affitti ai lunghi antepor si debbano, atteso che questo special beneficio è con grave usura contrabbilanciato dai non lievi inconvenienti che ne sorgono, e dalla perdita dei vantaggi che i lunghi affitti sogliono portar seco. Il primo inconveniente si è quello di veder l'agricoltore piuttosto intento a sfruttare il terreno anzichè a migliorarlo, il che al far dei conti, non può non recar nocimento al proprietario di esso. Il secondo, di mettere intoppi al progresso di questo interessantissimo ramo d'industria. Non è mai difatti possibile che l'agricoltore si determini a coltivar bene il suo campo, ove non sappia con certezza, che a lui solo si apparterrà il profitto delle sue ingegnose speculazioni, e di tutti quegli sforzi ch'egli saprà e potrà praticare afflu di trarne un ricco prodotto. Or mediante i corti affitti, egli ha una certezza interamente contraria a ciò, quindi invece di essere incoraggiato a spiegar sua industria, e a render florido il podere che ha tolto a fitto, egli n'è disanimato come colui che travagliar debbe per l'altrui vantaggio.

Nè credasi che una trascurata coltivazione sia indifferente agl'interessi del proprietario. Io l'ho già poco prima provato, che dalla ricchezza degli agricoltori deriva la ricchezza del proprietario dei terreni, e quindi è evidente, che conforme questi mette degli ostacoli al progredimento dell'industria di quello, così egli tende a minuire la quantità delle sue annue rendite. Oltre di che, ove l'agricoltore sia sì poco indubre da non far nei terreni i debiti preparamenti, il suo raccolto allora non dipende che dall'influsso delle stagioni, e quindi se elleno sian contrarie, ei vede in un momento annullarsi le più belle speranze, che ne avea concepito; ed eccolo allora stretto dal bisogno a dimandare *remission di mercede*, dilazioni, e a metter fuori tutti i cavilli forensi afflu di sottrarsi, se non in tutto, almeno

in parte, al pagamento di quanto va debitore al proprietario; il che non può non far diminuire la quantità delle costui annue rendite, come per sè stesso è chiarissimo. Ben altrimenti però va la bisogna nel caso dei lunghi fitti; i coloni allora si affezionano ai terreni, quasi come a cosa lor propria, lungi di esaurirne i principî nutritivi, gli emendano, or con le marnate, or coi disseccamenti; vi applicano delle larghe concimazioni; vi piantan degli alberi, e quei prodotti vi coltivano che sono analoghi e alla loro indole e alle dimande che ne vengon fatte dai consumatori (*). Così adunque praticandosi io non dubito punto di affermare, che allora adoprasì uno dei mezzi i più efficaci onde accrescere la ricchezza degli agricoltori, senza la quale, non può migliorarsi l'agricoltura di un paese, e molto meno aumentarsi l'annua rendita dei proprietari.

Ma io ho detto i lunghi affitti esser uno dei mezzi onde migliorare l'agricoltura; e questo non fuor di ragione; attesochè non basta che i proprietari divengano a ciò; ma ei fa d'uopo, ove posseggano de' vasti fondi, ch'eglino li dividano in tenute di una moderata estensione di 100, 90, 80 e 60 salme, segnatamente quando la nazione non è ita molto avanti in fatto di ricchezze, e quindi scarseggia dei capitali necessari alla lor coltura. E vaglia il vero, è un precetto ormai assai noto in economia, che per esercitare con laude e profitto qualunque genere d'industria, è giuoco forza sapervi proporzionare la quantità dei capitali. Ove adunque con utilità coltivar vogliasi un podere, egli bisogna

(*) In Sicilia una delle cagioni per cui i terreni si destinano alla sola coltivazione del frumento, e mancano poi affatto di alberi, pianta utilissima, come altrove abbiám detto, e per lo frutto che può cavarvene, e per le legna da bruciare, e per lo legname da costruire, e per lo miglioramento dell'aria respirabile; una delle ragioni, io dico, si è la brevità dei fitti; perocchè entro sì corto termine non vi si può coltivare che grauo, ed i fittaiuoli niun profitto trar potendo dalla piantagione degli alberi, sono piuttosto disposti a sterpare quei pochissimi che ci abbiamo, anzichè a piantarne de' nuovi.

mettere ad esecuzione un tal canone. Ma è chiaro, che quante volte non si vogliano affittare che vasti fondi di salme seicento, mille, ed anche più, è assai difficile che si trovino delle persone, che abbiano i debiti capitali per ben coltivarli; di che siegue, che cotali terreni o non si allogano, o se pur si allogano, sono pessimamente e con crudeltà governati; ed una pruova di ciò ben può trarsi dallo stato non molto avventuroso di nostr'agricoltura. I proprietari adunque che non sanno scostarsi dalle loro avite e false usanze, di dare cioè ad affitto estesissimi ex-feudi, che da noi diconsi *stati*, non che si oppougono al progredimento dell'agricoltura, ma nuocciono anche ai lor proprî interessi; laddove, ripartendoli in tenute di quella estensione, eglino con maggior facilità posson darli a fitto, cooperano al miglioramento della primaria sorgente di ricchezze, e assicurano vieppiù la percezione delle loro annue rendite, siccome quella che non si appoggia alla fortuna ed alla ricchezza di un sol colono, ma di molti. Non enim di mestieri il far osservare quanto guadagno ne trae lo stato, sì perchè conforme si moltiplica, fino ad un certo segno, il numero delle fattorie, così accrescesi la popolazione, il consumo e l'interna circolazione, sì perchè l'agricoltura viensi notevolmente a migliorare. Ai lunghi affitti adunque convien di necessità aggiungere la divisione suddetta degli ex-feudi, in moderate tenute.

Finalmente, acciò ottengansi da questa riforma i vantaggi detti dianzi, ei fa d'uopo che le leggi assicurino al colono il possesso del terreno che ha tolto ad affitto, e che rendan sacre ed inviolabili le contrattazioni fatte tra esso ed il proprietario; il perchè quasi in tutta l'Europa la legge del *successor proprî juris*, ed altre simili, che rendevano malcerti i dritti del fittuario, sono state con molto senno abolite.

Se i corti affitti non possono approvarsi, perchè con-

trarsi al privato e pubblico interesse, molto più debbonsi vituperare le coltivazioni a metà. Chiamo con questo nome il contratto che suol farsi tra il proprietario ed il coltivatore, per lo quale l'uno mette la terra, le sementi; e l'altro all'incontro, la sua manodopera, le pochissime ed imperfette macchine che ci ha, e tutte le spese di cultura; col patto che il prodotto si divida metà per ciascuno, or sottraendovi le sementi, or una metà di esse, ed or più ed or meno, giusta le diverse qualità e posizioni del terreno, ed altri vari accidenti che attorniano i soci (*). E affermo, che debbonsi molto più vituperare, attesoche per siffatta agraria economia si fa il più cattivo governo dei poderi, e tale da non ricoglierne che uno sparuto prodotto, che ben di sovente non compensa al proprietario il fitto del terreno, ed il profitto del capitale che vi ha investito, e lascia sempre il coltivatore molto più povero di quel ch'era innanzi.

Nè di ciò farà alcuno le meraviglie; sendochè se per poco attender si voglia alla natura del contratto, egli si vedrà, che se pur l'agricoltore fosse fornito de' mezzi convenevoli onde coltivar bene il terreno, ei ne sarebbe distornato come colui che dovrebbe dividerne con altri il raccolto. Ma il peggio si è, ch'ei manca di potere; primo, perchè per lo sovente è di sì grossa pasta, che rifugge alla minima novità, sebbene utilissima, che gli si voglia proporre; ed inoltre, perchè ordinariamente è sì povero, che non solo manca del danaro, che gli abbisogna per far le spese di coltura, ma talvolta auco delle macchine le più necessarie all'esercizio della sua arte. Puossi adunque giammai sperare, che per la di lui opera fiorisca l'agricoltura di un paese? Ed il

(*) Descrivendo io la coltivazione a metà non ho fatto parola se non di quella, che si suol praticare in Sicilia; ma io convengo che questo contratto possa esser variato dai diversi usi dei popoli, dallo stato di loro ricchezza, e da tante altre innumerevoli e varie circostanze dei contratti.

fatto della Sicilia, del Piemonte e della Sardegna chiaramente non ci dimostra, che pigri e miseri sono tutti coloro i quali in siffatta guisa si danno a coltivare i terreni? (¹). Per le quali cose io concludo, che afflu di migliorare l'economia agraria di una nazione, ed accrescere i profitti, e quindi gli affitti dei poderi, convien di necessità; 1° che i proprietari di vasti fondi li ripartiscano in più fattorie di una mezzana estensione; 2° che essi gli affittino per un tempo non minore di anni ventuno; e 3° che i governi proteggano e garantiscano con tutta la lor forza tali contrattazioni.

§ XII. — *Della legge che governa la distribuzione delle ricchezze, e degli ostacoli che si oppongono al suo libero e naturale esercizio.*

Dalle cose ragionate finora sul fenomeno della distribuzione chiaro appare, che la legge onde i valori dei prodotti scompartisconsi fra coloro che direttamente han parte alla formazione di essi, è appunto la ragion di-

(¹) In Sicilia poi, il sistema della coltivazione a metà, suol esser più dannoso che altrove. E la ragion di ciò si è: che in altri paesi i mezzaiuoli aiutati dai capitali, che vi mettono i proprietari, e forse dai costoro lumi, non sono unicamente coltivatori di grano, ma pur di prati e di altre piante preparative, e tale avvicendamento danno ai lor terreni, che fan succedere sempre quello a questo; di che siegue che i terreni non solo non si sterilizzano, ma addivengono più feraci, e tutto calcolato, eglino spendon di meno e raccolgon di più, che spendono e raccolgono i nostri. E dico ch'eglino spendon di meno, stantchè col prezzo delle piante preparative ci non pur si rifanno delle spese del preparazione, ma ne tirano eziandio un luero; eglino poi raccolgon di più, attesoche accrescendosi la forza produttiva del terreno, se ne aumenta la produzione. Ma in Sicilia i nostri mezzaiuoli non coltivau altro che grano e nulla più, nè altro preparazione san farvi, quando pure vel fanno, che quello di una imperfetta maggese secca. Non adunque delle piante pratensi e leguminose, ma erba naturale, poi maggese secca, indi frumento, e talora dopo il frumento, orzo o avena vi fan succedere: in somma eglino non solo sprecano il profitto che trar potrebbero dal coltivare i prati o i legumi, ma invece sfruttano il terreno, e lo rendono, per quanto è in loro, meno atto a produrre. Non è adunque chiaro esser la nostra coltivazione a metà, molto più dannosa che quella la quale altrove si pratica?

retta della ricerca del loro servizio, e l'inversa dell'offerta di esso. Ella ci spiega perchè bassi in generale sono i profitti dei sapienti, e degli operai, or medi, ed or alti quelli dei proprietari dei terreni, giusta le particolari circostanze che gli attorniano: ed alti il più delle volte i guadagni degl'impressari d'industria di ogni maniera. Ma questa legge che governa lo scompartimento delle rendite, e contro la quale niun uomo avrebbe di che dolersi; questa legge, io dico, in parte non può mandarsi ad effetto, ed in parte è stata offesa dall'ingerenza dei governi nelle operazioni industriali. Non ragiono del primo assunto, perciocchè ben si intende, come nel reggimento dell'ordine sociale avvi di più servigi che non possono sottostare alla libera ed universal concorrenza, perocchè non possono fornire al governo quel grado di fiducia ch'egli richiede per lo meglio e per la prosperità dello stato, onde cotesti servigi fuggono la legge anzidetta. Di tal sorta sono le opere degli ecclesiastici primari intenti al divin culto, e all'osservanza di nostra religione; quelle dei ministri, degli ambasciatori, di tutti gli agenti diplomatici; non men che le altre degli uffiziali di più classi nell'amministrazione civile, e militare; e di altrettali che non è mestieri di accennare.

Nè molto meno sono disposto a discorrere di tutti gli statuti governativi che hanno ostato ed ostano alla libera e naturale distribuzione delle ricchezze, sì perchè andrei troppo alle lunghe, sì perchè dovrei ridire cose già dette; solo adunque restringomi ad osservare, chè la legge del rapporto tra l'offerta e la ricerca, colà si avvicina al suo vero stato normale, e quindi colà le dovizie sono alla meglio possibile ripartite, dove, a circostanze uguali delle migliori leggi politiche, i popoli, esenti una volta da privilegi di ogni sorta privati o pubblici, non sono retti che dalla santa legge dell'uguaglianza nelle loro civili ed economiche relazioni. Ma ahimè; quanto da ciò sono discosti anche coloro che da

noi si estimano i più beati! Gl'inglesi che in fatto di ricchezze la vincono sovra i popoli i più civili del mondo; gl'inglesi, io dico, non godono della più equa distribuzione di quelle. Non parlo delle leggi ecclesiastiche le quali quanto sono fuor di modo favorevoli ai protestanti, altrettanto sono contrarie ai cattolici, sì che non è raro osservare i primi nuotare nelle dovizie, e gli altri sentir penuria financo di ciò che strettamente loro abbisogna per vivere; non dei fedecommissi, che hanno ridotto in poche mani la proprietà prediale della G. B.; non dei favori conceduti ai baroni mercè la legge frumentaria che affama la classe degli operai, i quali, riuscendo tal volta loro vani i soccorsi delle parrocchie, turbano l'ordine pubblico, e costringono il governo a far uso della forza; ma sì di quel funesto sistema mercantile, cui i pubblicisti si sono studiati, per quanto è stato in loro, di apporre rimedio, ma che non ha lasciato intanto d'intraversare il naturale andamento dell'industria; la libera ed universal concorrenza, non che la migliore distribuzione delle ricchezze.

Sono adunque specialmente questi privilegi, i vizi, cui vuolsi dar bando, acciocchè tutti i cittadini partecipino alla massa delle dovizie in rispondenza del servizio che eglino impiegano al nascimento di quelle.

§ XIII.—*Della popolazione.*

Non basta, noi dicemmo altre fiate, per compier l'analisi d'un fenomeno, risalire alle cagioni che il producono, ma forza è altresì, dopo aver quelle scoperto, scendere agli effetti che ne sieguono. Con questa regola alle mani noi siamo iti sempre procedendo nel nostro cammino, laonde dopo avere studiato le cause della produzione, e dello scompartimento delle dovizie, crediam nostro ufficio doverne conoscere gli effetti sopra l'umana specie; unico mezzo onde poter rinvenire le norme cui

ella tien dietro nel suo stato progressivo stazionario, o retrogrado.

Il lettore intenderà bentosto, che io non posso nè debbo passare i limiti entro cui sta compresa la facoltà che ho per le mani, e perciò non volendo nè potendo usurpare le altrui discipline, che sotto varî altri aspetti intendono allo studio dell'uomo, dico, stringendomi allo scopo della facoltà mia, come osservando gli esseri organici, agevol cosa egli è lo scorgere, la natura con tal prodigialità aver di quelli moltiplicato i germi, che se gli accidenti che gli attorniano fosser tutti loro favorevoli, non pianta non animale vi avrebbe che dentro lo scorrer di poco tempo non giungesse a popolare l'intera superficie di questo globo⁽¹⁾.

Ma come cotesti germi sì moltiplici tendono da una parte a propagarsi e ad accrescersi; così dall'altra, circostanze contrarie mirano a distruggerli. Se noi infatti consideriamo alcun poco le piante, noi vedremo apertamente, che la volubilità delle stagioni, un clima, un terreno, una esposizione non adatti alla loro indole, e non di rado la nostra ignoranza ed i nostri errori, non che impediscono il loro nascere, ma nate appena, ne ammortiscono un numero assai grande. Se ponghiamo mente agli animali, chi non sa, come i loro germi, per l'intemperie delle stagioni, per le cause dette dianzi, e particolarmente per lo difetto di un sano nutrimento, o di un buono governo, in parte non si sviluppano, e quelli che ci nascono ben presto se ne muojono? In somma, contemplando in questo rapporto la natura, parmi potersi affermare, che sebbene ella sia stata larga dei suoi doni, pur tuttavia ha voluto entro alcuni li-

(1) Una pianta di papavero, (dice il Say), contiene trentadue mila semi; un olmo in ogni anno ne produce cento mila; una pianta di giusquiamo tale e tanto prodigiosa quantità da vestirne tutta la superficie della terra entro il corso di anni quattro; ed una coppia di aringhe tanti germi da poter popolare dentro 10 anni tutto l'Oceano, se l'Oceano giungesse anco ad inondare la terra. Say, *Corso completo*, vol. 3, pag. 148-149.

miti circoscriverli, e tali da non permettere di varcarli agli esseri organizzati senza soffrirne detrimento.

L'umana specie non può non partecipare della facoltà di riprodursi, e non obbedire ad un'ora alla legge della natura, a quella cioè di accrescersi conformemente con più o men di facilità può soddisfare ai suoi bisogni (*). L'istoria e la giornaliera esperienza ci mostrauo in modo assai chiaro una tal verità, gl'Israeliti non crebbero che lentamente fintantochè errarono nei deserti; ma come si stabilirono nel paese di Canaan, e trovarono di che sussistere, così in proporzione si riprodussero. Le colonie antiche, le quali fondaronsi in paesi salubri, non ebbero un successo men felice degli Israeliti nel loro incremento; e quanto alle moderne, ei si sa da bgnuno, come quelle dell'America settentrionale moltiplicavansi in ogni ventun anno. Anzi tale e tanta è la tendenza dell'umana specie ad accrescersi, che le calamità le più desolanti, quelle cioè che sieguono dalla peste, dalla guerra, o da altri mali, cui sventuratamente ella è sottoposta, ove non attacchino le fonti della ricchezza, (lo che è assai difficile che in parte almeno non accada) sono più affliggenti agli occhi del filosofo morale, che a quelli dell'economisia politico, perocchè conforme alcuni se ne muojono, così altri dopo non molto vi succedono, e la popolazione in fine si livella alla quantità dei mezzi onde sussistere. La Fian-dra fornita di un suolo fertile è stata il teatro di guerre lunghe e distruttrici, e ciò malgrado pochi anni di pace, dice il sig. Gioja, le hanno ridonato la sua intera popolazione. La peste di Marsiglia e di Prussia scemò non v'ha dubbio, in sul principio, il numero degli abi-

(*) Un uomo ed una donna maritati appena nabili possono facilmente dare alla luce per lo meno dodici figli. Sonosi vedute delle donne partorirne anche trenta. È vero che la metà circa degli esseri umani prima dei venti anni perisce, come l'esperienza ce lo insegna; ma questo addimosta che una coppia può allevarne per lo meno sei capaci di riprodursi. Say, vol. 3°, pag. 149.

tanti di questi due Stati, ma d'allora in poi i matrimoni furon più frequenti, il numero dei nati maggiore, e dopo non guari, le rispettive popolazioni ritornarono allo stato primiero.

Da ciò appare assai manifesto, che la popolazione di uno stato, generalmente parlando, tanto più si accresce, quanto più sono i mezzi ch'ella ha come sussistere; e viceversa; e quindi ove la si vuol moltiplicare, ad altro non dee volgersi il pensiero, che ad aumentar quelli colla maggior possibile efficacia; verità ormai sì volgare, e sì diffusa anche presso la gente men colta, che non ha bisogno di pruove ulteriori per esser chiaramente compresa.

Or questi mezzi di vivere, quanto ai bruti, non si riducono che alle sussistenze, e al buono lor trattamento; ma in rispetto agli uomini, stante la facoltà ch'eglino hanno di permutare, facoltà che pur concorre a separarli da quelli, cotesti mezzi, io dico, non consistono nel tale, o nel tal altro prodotto, ma in tutti i prodotti che abbiano un valore. Quegli infatti che ha creato un mobile, la cui valuta salga ad once dieci, può con esso procacciarsi tanti alimenti, quanti ce n'entrano in questa somma. È il vero, che il valor dei prodotti è ognor mutabile, giusta il bisogno più o meno che se ne ha; ma è pur certo, che il tal mobile, o le tali altre cose, che abbiano un valore, sono atte per la via del cambio a procurarcene delle altre di un valore corrispondente.

Nè questa facoltà è limitata, com'è noto a chiunque, agli uomini di un dato luogo o paese; ma ella si estende alle nazioni. L'Olanda ottiene del grano, o di altri prodotti alimentari, mercè le sue droghe e le sue tele. L'America settentrionale dello zucchero e del caffè, mediante le case di legno ch'ella invia belle e fatte alle Antille; a dir breve, non ci ha prodotto sia dell'agricoltura sia delle arti, che mediante il cambio ed il

commercio, non sia acconcio a soddisfare, in proporzione del suo valore, i nostri bisogni. I mezzi adunque onde far ciò non sono riposti che nei prodotti, e quindi una nazione tanto più vedrà moltiplicarsi la quantità degl'individui, quanto più quelli verranno ad accrescersi.

Dall'anzidetto facil cosa ella è il dedurre, che le vie da battersi onde aumentare la popolazione, non sono mica diverse da quelle onde moltiplicarne i prodotti; ed in altre parole; ciò che conduce all'incremento delle dovizie mira eziandio all'aumento dell'umana specie. Io lascio adunque di far parola di siffatti mezzi, perocchè trovomi di averne di già abbastanza ragionato; solo credo esser mio ufficio tirare, dalle cose già sposte, alcuni corollari di qualche momento.

E primo, che come un savio sistema di amministrazione porta seco un incremento di ricchezze, e perciò di abitanti, così all'opposito un sistema vizioso non può non condurre ad un fine del tutto contrario. La poca adunque, o niuna sicurtà di possedere, gl'intoppi al commercio interno ed alla circolazione; il difetto dei lumi in fatto d'industria, la mancanza dei capitali, la difficoltà di spacciare i prodotti, i privilegi che si danno a taluni individui o corpi morali, i fedecommissi, lo eccesso e la cattiva distribuzione delle imposte, è a dir breve, tutto ciò che, o ritarda la nascita e l'aumento de' prodotti, o ne distrugge senza utilità il valore, tende non solo a minorare la ricchezza nazionale, ma ben anco proporzionatamente la popolazione.

Inoltre, che cadono in isbaglio taluni economisti i quali son di avviso, che per accrescere i matrimoni, e perciò la popolazione, sia necessario dar privilegi, onori ed esenzioni da pubbliche gravezze ai padri onusti; imperciocchè gli uomini non vivono di cotesti favori, ma sibbene de' prodotti che loro abbisognano, e quindi ella è cosa del tutto strana, il vedere i reggi-

tori delle cose pubbliche darsi molta briga di cotesti miserabili espedienti per aumentare la lor popolazione, e poca o forse talora nissuna, per accrescer la massa dei prodotti. Senza che, ei non vi ha pericolo, che avuto riguardo ai prodotti esistenti, si sperimenti penuria di uomini; anzi sì forte è il lor pendio a riprodursi, che ben di sovente il loro numero eccede cotesto limite, e per più anni, e forse per qualche secolo, eglino se ne trovan discosti. I barbari, che per difetto di sussistenze nel paese natio, invasero ed inondarono una volta l'Europa, e l'immenso numero dei paltonieri che si veggono ovunque, mostran chiaro, io credo, una tal verità.

Dippiù che vanno errati altresì quei pubblicisti i quali opinano il termine alla propagazione dell'umana specie non istarsi nei prodotti, ma sì nell'estension dei terreni. E dico ch'eglino vanno errati, perciocchè le sussistenze non dai soli terreni ma principalmente dall'industria, e dai capitali derivano, e sì l'una come gli altri non sono che il frutto del tempo, del sapere, delle savie leggi e della istruzione pubblica e privata. La Russia possiede certamente più di terreni che non fa l'Inghilterra, ma ciò non ostante nella medesima estensione di terreni vivono più d'Inglesi che di Russi.

E finalmente, che non è sempre vera la proposizione di coloro i quali assumono che la prosperità di uno Stato, altrimenti non possa apprezzarsi, che per lo numero dei suoi cittadini. E dico che non è sempre vera; attesochè può bene la popolazione di uno stato, siccome spesso accader suole, e dianzi si è visto, accrescersi oltre ai fondi produttivi; ma si dirà perciò che in proporzione sia egli più florido di quel ch'era prima? Quanta gente oziosa, quanti vagabondi non ci sono in tutte le nazioni di Europa? E quale vantaggio arrecano costoro ai rispettivi Stati cui appartengonsi? Io credo niuno, anzi del danno. Cotesta sciaurata genia di mendici poco

o nulla contribuisce al sostentamento dei pesi pubblici, come quella da cui poco o nulla può trarsi; poveri ed infingardi, com'essi sono, inclinano per la povertà e per l'ozio ai più neri delitti, sì che rendono malsicura la proprietà altrui; nulla temon delle conseguenze, e dei gravi pesi che sieguono il conjugio, volentieri vi corrono, e danno nascimento ad altri esseri più sventurati che loro, i quali privi di sussistenza e di educazione, sono sorgente di altri vizî e delitti, e quindi accrescono molto più la somma delle calamità pubbliche. Affermar dunque che la popolazione sia l'indice il più sicuro della floridezza di uno Stato egli è lo stesso, che darci un argomento assai equivoco come conoscerla. Uno stato non è mai prospero, se non quando i cittadini, giusta lor condizione, sono forniti dei prodotti necessari, comodi e piacevoli alla vita; ed in altre parole, egli tanto è più prospero, quanto è più ricco. Se adunque volesse apprezzare la prosperità, non al numero dei suoi abitanti, ma alla copia delle sue ricchezze uopo è che diligentemente si attenda.

Parlando, il sig. Young, della popolazione di un paese, in questo modo si esprime: »ei bisogna metter costoro da parte (gli oziosi, i ladri e tutti coloro, che ingombrano le prigioni) e non tener conto che degl'industri e de' ricchi cittadini. Si cita uno stato che ha non so quanti milioni di abitanti, ma ciò non prova nulla in rispetto alla di lui prosperità; laddove, facendosi menzione delle di lui ricchezze, si è detto abbastanza per dimostrarla (1) ».

(1) V. Young, *Aritmetique politique*, tom. 18.

La Sicilia dicesi che contenga un milione e cinquecento o sei cento mila individui; ed il suo territorio si fa montare, l'un per l'altro, ad un milione e cinquecento mila salme legali; ognun vede da ciò come la di lei popolazione sia molto ristretta, ove si risguardi la di lei sola capacità fisica. Ma può dirsi altrettanto, qualora ella si contempli relativamente ai suoi fondi produttivi, cioè allo stato di sua agricoltura, arti e commercio? No, certo; e volerla direttamente aumentare, egli sarebbe lo stesso,

§ XIV. — *Delle grandi città e della loro influenza sulla ricchezza.*

Quanto è facile lo spiegare i mutamenti della popolazione con quelli che han luogo nella massa dei prodotti, altrettanto è difficile, e potrei pur dire erroneo

che aggravarla di mali maggiori. S'immagini, diffatti, che concedendo premi a coloro che procreassero più figli, o esentandoli dall'obbligo di pagar delle imposte, si accrescesse, dopo qualche tempo, sino al doppio la nostra popolazione; qual sarebbe allora l'effetto di questo strano provvedimento? Ognun già sel prevede, quello cioè di vedere accresciuto il numero dei nostri accattoni, sendochè cotesti nuovi nati, o sarebbero costretti a morir d'inedia, o per sottrarsi a quest'ultimo fra tutti i mali, farebbero ogni sforzo per soppiantare i viventi; la quantità delle braccia che dimandano lavoro si accrescerebbe, e rimanendo stazionaria la loro richiesta (perciocchè noi non abbiain supposto alcun incremento di capitale) la mercede dei villici, degli operai, e di ogn'altra gente che vive di travaglio verrebbe molto più ad abbassarsi, indizio pur troppo certo di una maggior miseria. Voler dunque aumentare direttamente la popolazione della Sicilia, egli sarebbe lo stesso, che volerla rendere molto più povera.

Ma alcuno mi opporrà forse il fatto assai noto in agricoltura, quello cioè, che quando viene il tempo della messe, si sperimenta difetto di operai, e tale egli è, che non di rado non bastano i lavoranti indigeni del proprio paese, ma forza è che s'invitino gli abitatori di altri paesi più vicini, affin di effettuare la dura e dispendiosa operazione della raccolta. Io non niego il fatto, ma estimo bensì, che da ciò non puossi inferire che la Sicilia scarseggi di abitanti, relativamente ai suoi prodotti; imperciocchè se così fosse, non nel tempo della raccolta, ma pure in tutte le altre faccende rustiche si dovrebbe sperimentar l'egual penuria; nè molto meno si dovrebbe osservare nei comuni della Sicilia non pochi maestri starsene nei luoghi pubblici ad aspettare lavoro onde sussistere. Se dunque, salvo il caso della messe, vi ha ridondanza, anzichè difetto di operai, come mai per questa sola eccezione puossi abbattere una verità generale, che vien confermata dalla giornaliera esperienza? Oltrechè, non può aumentarsi costantemente la richiesta degli operai, qualora non si accresca il potere produttivo dell'industria e dei capitali; come altròve l'abbiam provato. Or il fatto che ci si oppone tutto il contrario ci addimosta. I siciliani, nel più gran numero, anzichè appellarsi agricoltori, non dovrebbero chiamarsi che coltivatori di frumento. È questo il prodotto, che egliino prediligono, e che principalmente coltivano; sia ciò per effetto del loro abito, e dei loro pochi lumi in fatto di agricoltura; sia per mancanza dei capitali convenevoli; sia in fine per tutte queste ragioni insieme riunite; e tale si è questa produzione, che tranne il caso della messe, in cui è necessario impiegare moltissimi di individui, in tutto il resto delle operazioni rustiche, come le son quelle dei preparamenti, della seminazione ec., pochissimo è il numero che se ne dimanda. Da ciò siegue, che or la gente delle nostre campagne a tal unile condizione si abbassa, massime nell'inverno, che per ischivare il pericolo di morir di fame, offre a qualunque

il render conto, come han fatto taluni scrittori, della formazione dei villaggi, borghi, città e metropoli colla sola qualità de' prodotti; imperciocchè, sebbene non possa negarsi, che gli uomini tanto più si accostan tra di loro, quanto più per la qualità dell'arte o mestiero cui si applicano, han bisogno degli altrui ajuti; pure si cade in isbaglio ove si assuma che da ciò soltanto proceda il loro più o men di concorso nei rispettivi luoghi in cui si riunano e stabiliscono. Nè per chiarirci di ciò ci sarà mestieri durar molta fatica, stantchè l'esperienza ben ci fa conoscere, che nella elezione ch'essi fanno del luogo, oltre alla qualità dell'arte, non poco v'influiscono i qui appresso accidenti fisici e morali. Chiamo accidenti fisici la salubrità del clima, la feracità del terreno, le gran sorgenti, le miniere di ogni specie; ed altri simili. Dò il nome di accidenti morali, alla scelta che fa il governo di un dato luogo per la sua dimora, allo stabilire in esso le autorità primarie, a taluni privilegi che si concedono ai suoi abitanti, sia sgravandoli dal peso di pagar de' censi, sia da quello di taluni dazî, sia dando loro alcuni diritti nella vendita o compra delle merci, sia infine elevandovi licei, accademie, università; accidenti i quali conformemente più o meno concorrono in una data terra,

minimo prezzo il suo travaglio, ed or all'incontro non vuol cederlo, senza farne un'alta ricompensa; in somma la sola coltivazione del frumento, che ben può dirsi un effetto della nostra poca industria e della mancanza dei nostri capitali, non può per sua natura accrescer la somma delle nostre dovizie, e quindi molto meno fare sperimentare relativamente carestia di abitanti. Ma s'immagini per poco, che i nostri agricoltori a grado a grado, mediante l'opera di una migliore istruzione, e di una facilità maggiore di spacciare i loro prodotti, si divizzino da questo sistema, ed alla coltura del grano, aumentati prima i lor capitali, possano congiungere quella dei prati sativi, e quindi la pastorizia; in tale ipotesi, i lavori campestri si succederebbero gli uni agli altri nelle diverse stagioni, il travaglio degli operai sarebbe molto più costantemente dimandato, e quindi vieppiù avventurosa la lor condizione. Altro argomento onde confermarsi, che per aumentare la nostra popolazione, non deesi far altro che accrescere i nostri prodotti.

così più o meno accrescono il numero de' suoi abitanti, e danno origine ai villaggi, ai borghi ed alle città, e queste una volta formate e scelte dal governo per sua sede, chiamansi capitali di un reame, che di giorno in giorno vieppiù si accrescono di abitanti ed ingrandiscono. E la ragion di ciò si è, che taluni sono spinti a fermarvisi per godere molto più dei piaceri della vita; altri per appagare lor vanità o ambizione; chi per istruirsi, chi per trar gloria ed onori dall'esercizio del suo ingegno; e chi in fine per procacciarsi dei mezzi di che vivere, mezzi di cui non di rado va privo nel paese natio.

Or quanto cotesta ripartizione di cittadini in villaggi, borghi e città sia conducente all'aumento delle ricchezze, ella è cosa ormai sì nota, che non havvi niuno, sebbene appena informato delle cose di economia politica, che non se 'l sappia. E a dire il vero, come il commercio degli uomini, ove siano industri, non che è loro utile, ma eziandio necessario, così lo è quello delle varie popolazioni di uno stato. Sciogliete in fatti questo prezioso legame onde le une uniscono alle altre, chiudete loro ogni comunicazione, isolatele, e voi vedrete allora l'agricoltura, le arti ed ogni altra branca d'industria illanguidirsi; riaprite all'incontro una tal comunicazione, ed in questo caso elleno riceveranno vita novella, e quindi la somma delle dovizie verrà ad accrescersi.

Nè qui rimangonsi i vantaggi che derivano dal commercio tra le campagne e le città, ma eglino procedon più oltre. Molti prodotti agrari sono di tal volume, che non possono appo l'estero trasportarsi, stantechè la spesa è sì forte che ne assorbirebbe tutto il guadagno. Or, mediante le arti e le manifatture ch'esistono nelle città, si dà nuova forma a cotesti prodotti, e mentre se ne minora il volume e se ne accresce il valore, si facilita nel tempo medesimo il loro trasporto.

Ma intorno l'anzidetto, io son di avviso che niuno

sarà per discordare: la quistione non si aggira che sulle grandi città. Sono esse di danno, oppur di giovamento agli stati?

Prima che io cominci a mettere di parte in parte in disanima le obbiezioni che ci si parano inuanti, e specialmente quelle del Filangeri, giudico dover dichiarare: che io non ho in pensiero di far l'apologia delle immense e vaste metropoli, che si crede poter formare col riunirvi unicamente tutte le autorità civili, economiche, amministrative, militari, e tutti gli stabilimenti di beneficenza, siano essi diretti al pubblico insegnamento, o al sollievo dei poveri. Anzi confesso, che quante volte per siffatti mezzi alcuna se ne voglia elevare, allora non s'innalzerà, al dire del Say, che un'appariscente decorazione teatrale, che non tarderà molto a cadere con grave detrimento del corpo politico. Ma Londra, Parigi, Vienna, risultan forse di soli agenti civili, amministrativi, militari, economici? Non sono all'incontro elleno l'emporeo del commercio e delle manifatture dei loro stati rispettivi? Non puossi dunque asserire che la loro immensa popolazione sia un effetto soltanto delle istituzioni e dei privilegi, che i governi han loro concesso; ma invece che essa è derivata dall'una e dall'altra cagione insieme.

Or considerate le gran città, quali elleno sono, venghiamo all'esame dianzi propostoci.

Si dice adunque primariamente dal Filangeri, ch' elleno son la cagione del ristagno del numerario, di quel sangue cioè a dire che invece di circolare nell'interno degli stati, e dar loro anima e moto, se ne resta ozioso in ciascuna di esse, perocchè le vene che dovrebbero trasportarvelo sono rotte o oppilate.

Quanto questa idea piaci per la maniera ond'ella è stata espressa, altrettanto mi duole, che io debba rigettarla come gratuita e falsa. Ed affermo che la sia gratuita, perchè niun fatto ci si adduce come di-

mostrarla: è falsa, stantechè l'esperienza ci dà a vedere, che nell'interno del regno circola pure del numerario, sebbene in una quantità minore di quella che è nella capitale. Nè di ciò è da far le meraviglie; attesochè la natura differente dei prodotti dell'uno e dell'altro luogo, e la maniera diversa di vivere degli uni e degli altri abitanti, non può non trar seco un tal divario nella quantità della moneta circolante: spiegomi con più di particolarità. Tra i prodotti agrari ve ne ha di taluni che son consumati dai lor produttori, e quindi è chiaro ch'essi non stan soggetti ad alcuna permuta. Altri sono così pesanti, che difficilmente posson portarsi da un luogo all'altro, e però sono meno permutabili che i prodotti manofatti. Senza che, coloro i quali abitano nell'interno di un regno, hanno usi, costumi e maniere più semplici nel viver loro, di quelli che se ne stanno nelle capitali; di che siegue, che in queste sono più i cambi a dover fare, che in quello, e quindi dee esser più di moneta nelle une che nell'altro. In fine si è nelle capitali che abitan pure i grossi proprietari de' terreni, e moltissimi impiegati di ogni specie, e costoro, non esigendo in natura ma in danaro i loro rispettivi averi, concorrono pure ad accrescerne la quantità circolante. Questo però non vuol dire che le metropoli sian dannose e contrarie alla prosperità e floridezza degli stati, come se 'l crede il Filangieri; anzi può affermarsi fuor di ogni timore, ch'esse molto cooperano all'incremento di cotal floridezza, perocchè facilitano lo spaccio dei prodotti di ogni maniera.

Ma le capitali, continua il precitato autore, sono fonte di più piaceri che non godonsi nelle provincie, quindi attirano a sè e proprietari e braccianti, e non pur li distolgono dal coltivare i terreni, ma ben anco gli immergono nell'ozio, e fan consumare in oggetti di lusso quei fondi, o quella porzion di rendite, che dovrebbero destinarsi al promovimento dell'agricoltura.

Io convergo intorno al fatti; ma da ciò non concludo, che le capitali sian di nocumento agli statì. E certamente, se parliam dei proprietari, io pur desidero ch'essi non sian distratti dal coltivare i lor terreni, come coloro i quali potrebbero assai meglio che taluni agricoltori di mestiero, far prosperare l'agricoltura; ma ben mi persuado da un altro canto, che questo mio desiderio difficilmente possa del tutto venir soddisfatto. Attesochè, se eglino son proprietari per diritto di successione, ed allora inclineranno piuttosto a godersi delle dovizie che ebber lasciate dai loro antenati, che a seguire un mestiero cui i loro usi, lumi e maniere del tutto si oppongono. Se poi son divenuti proprietari per opera della loro industria, ed in questo caso, ella è cosa assai difficile il farli ritornare all'aratro; stantechè è una legge del cuore umano quella di volersi riposare, e godere dei frutti del travaglio dopo di aver faticato. Ma da ciò non siegue alla nazione quel detrimento, che sulle prime sembra dovernele derivare. I proprietari, abbandonando la campagna, non vogliono nè possono abbandonare i lor poderi: eglino adunque gli affittano ad agricoltori di mestiero, i quali spinti e sostenuti pure dal desiderio di arricchirsi, fanno tutti gli sforzi per trar dalla terra la medesima quantità di prodotti che potrebbero ricoglierne i proprietari. È il vero, che ad ottener ciò è mestieri che sicuro e lungo sia il termine del fitto, che l'estension del campo da coltivare si proporzioni alla quantità dei capitali degli agricoltori, e ch'eglino siano esperti ed istruiti nella loro arte; il che non suol sempre osservarsi in tutti i paesi di Europa, per la qual cosa l'agricoltura non è nelle mani dei fittuari sì florida come potrebbe essere; questo però non vuol dire che ne siano immediata cagione le gran città, ma sibbene il difetto delle circostanze poco prima enunciate.

Intorno poi ai braccianti, io concedo che non di rado

una porzion di essi è distolta dai lavori campestri , e condannata a giacersi nell'ozio ; ma se alcun poco vi si riflette, si scorgerà ancora, come sotto questo rapporto, anzichè vituperarsi, debbonsi le capitali molto commendare. E vaglia il vero, l'uomo, giusta il sentimento del sig. Adamo Smith confermato dall'esperienza, va talmente soggetto alla legge dell'inerzia , ch'è il più difficile baule a trasportare: egli ama il luogo dove nacque, e vi è attaccato per più legami. Se dunque, in onta di ciò, egli si trasloca nelle capitali, è questo un indizio certo , che a tale si è ridotto , da non aver mezzi come sussistere nel luogo natio. Or se le capitali forniscono ai braccianti quel pane di ch'egliuono mancano nel proprio municipio , come mai può dirsi ch'elleno sian dannose?

Ma si dirà, che sono dannose, perocchè promuovono il lusso, lo spreco delle fortune, l'ozio e tutta la caterva dei vizii che lo accompagnano.

Io, senza parlare per ora del lusso e dei suoi effetti, giacchè ne ragionerò in appresso , voglio pur convenire che le gran città traggon seco tutto l'auzidetto; ma ove siasi di buona fede si converrà pur meco, che elleno sono centri di cambi, d'istruzione e di lumi. È difatti in esse che i prodotti dell'agricoltura e delle arti, come poc'anzi l'abbiamo avvertito, trovano uno sbocco sempre aperto facile e pronto; è in esse , e per mezzo loro, che gli uomini avvicinandosi l'un l'altro, s'istruiscono e rendono più socievoli ed umani; è in fine per mezzo loro , che i rapporti di commercio tra le diverse popolazioni di uno stato vieppiù si estendono ed afforzano, il che non può non contribuire a render più ricca e più colta l'intera nazione. Io non niego che da questa maggior coltura sieguono altri vizii inerenti all'umanità; ma si rifletta su di quelli che dominano nelle provincie; si consideri come in queste gli odii sono eterni, sì che si trasfondono di generazione in genera-

zione; si ponga mente come le più lievi offese vengono vendicate colla morte e coi più neri tradimenti; e si sentirà allora che i vizî della capitale sono di poco momento in rispetto a quelli delle provincie.

§ XV.—*Sunto della distribuzione delle ricchezze.*

Volendo or noi raccogliere dentro i termini più stretti quanto dicemmo in questa seconda parte di nostra scienza, non possiamo non inettere innanzi un nostro voto, quello cioè che le ricchezze sociali fra tutti o per lo meno fra i più dei cittadini si ripartiscano; non ugualmente, che così non fu sancito dal divino legislatore, ma in rispondenza del lor servizio d'industria di capitali e di terreni. Imperciocchè si è da questi servigi che muovono i prodotti, e dagli uni e dagli altri direttamente o indirettamente le rendite non che private ma pubbliche. Noi dunque facendo capo dal servizio dei sapienti, e poi scendendo a tutti gli altri, a quelli cioè degli imprenditori d'industria, dei lavoratori, dei capitalisti, e dei proprietari dei terreni, di parte in parte ne abbiamo svolto l'importanza nella produzione, i rapporti in che si congiungono, quelli dove si disgiungono, e la legge generale che li governa; la ragion diretta cioè della ricerca e l'inversa dell'offerta; e secondo cotesta legge abbiám visto accrescersi diminuirsi o arrestarsi le loro rispettive rendite; ma non potemmo non osservare gl'intoppi che non di rado s'intraversano al suo natural corso, e tali sono per l'appunto i privilegi che impartiscono ora gl'individui, or alle società, e quando ai corpi morali. Conciossiachè ogni privilegio, giusta la comun sentenza, non è che una ferita ai dritti della civile uguaglianza, e non può, da taluni casi infuori, non turbare il corso delle ricchezze sociali.

Osservate così le cause della distribuzione delle dovizie, siam noi finalmente venuti ai loro effetti non meno sulla popolazione, che sulla maniera ond'ella si ripar-

tisce in più siti, di che sieguono i villaggi, i borghi, i municipî, le metropoli; e tenendoci ai fatti osservammo, in rispetto alla popolazione, ch'essa cresce, decresce o si arresta, secondochè crescono, decrescono o si arrestano i prodotti, donde noi inferimmo, che non ostante la sua natural tendenza a propagarsi, ella ha un limite il quale la rinfrena, e questo limite non si sta principalmente che nella massa dei prodotti. Da ciò più conseguenze di qualche rilievo furono da noi dedotte, colle quali addimostrammo primo, le calamità pubbliche e passeggerie come la peste, la guerra, i tremuoti, sotto il rapporto della popolazione, molto più doversi compiangere dal filosofo morale, che dall'economista politico; ed inoltre essere un'opera del tutto perduta quella di studiarsi a spingere innanzi le popolazioni con favori, con privilegi, o con altri artificiosi argomenti, eccetto quelli che tolgono via gli ostacoli di ogni maniera al nascere dei prodotti, ed istruiscono, facilitano ed assicurano i cittadini.

In quanto poi ai villaggi, ai borghi, ai municipî, ed alle grandi città osservammo in fine, cotesta ripartizione derivare da più cause insieme riunite, che in parte sono naturali, in parte economiche, ed in parte eziandio politiche; e che il loro legame, o commercio che dir si voglia, non può non tendere al comun vantaggio; e però egli è un errore delle vecchie dottrine economiche dar la mala voce alle capitali, siccome quelle che afforzando vieppiù le relazioni tra le diverse parti di uno stato, addivengon centri di commercio, e fonti di umanità di istruzione, e di laudevoli costumi non men privati che pubblici.

Esaminato impertanto il fenomeno della distribuzione, non ci resta ora a ragionare che del consumo, argomento assai importante, che formerà il soggetto dell'ultima parte di questo mio lavoro.

INDICE

DEDICA.

AVVERTIMENTO	pag.	7.
INTRODUZIONE.	»	9.
PARTE PRIMA. — CAPO 1, — della fondazione delle ricchezze		
§ I. — Idea delle ricchezze	»	1.
§ II. — Origine delle ricchezze	»	2.
§ III. — Della maniera come si formano le ricchezze, e di ciò che intendosi per valore	»	4.
§ IV. — Della natura dei valori, e delle loro differenti specie.	»	5.
§ V. — Del travaglio dell'industria, e delle sue diffe- renti specie.	»	11.
§ VI. — Dei mezzi di che si aiuta l'industria e delle diverse specie dei capitali.	»	17.
§ VII. — Degli agenti della natura.	»	18.
§ VIII. — Di ciò che s'intende per fondi produttivi e del loro diverso pregio in rispetto alla produ- zione.	»	21.
§ IX. — Degli strumenti, e delle macchine.	»	25.
§ X. — Della divisione della fatica	»	29.
§ XI. — Del modo come si formano ed accrescono i capitali.	»	34.
§ XII. — Dell'opera dell'imprenditore d'industria, ed in generale della produzione.	»	39.
§ XIII. — Della proprietà	»	41.
§ XIV. — Dello spaccio dei prodotti.	»	46.
§ XV. — Della moneta.	»	51.
§ XVI. — Del valore intrinseco dei preziosi metalli e di quello ch'eglino acquistano per lo ufficio di moneta	»	53.
§ XXVII. — Del credito	»	59.
§ XVIII. — Delle polizze di cambio.	»	61.
§ XIX. — Dei viglietti e dei banchi di deposito	»	67.

§ XX.	— Dei banchi e dei viglietti di circolazione . »	70.
§ XXI.	— Dell'ingerenza governativa »	79.
§ XXII.	— Sulla piccola e sulla grande cultura . . . »	84.
§ XXIII.	— Delle mete al prezzo dei grani, e della loro provvigione per fuggire le carestie. . . . »	86.
§ XXIV.	— Delle prestanze dei capitali per favorire le arti »	89.
§ XXV.	— Dell'ingerenza dei governi nella scelta degli artigiani e nei processi delle arti per assi- curarne la buona qualità e migliorarle . »	91.
§ XXVI.	— Altra ingerenza dei governi: proibizione all'u- scita delle materie indigene. »	92.
§ XXVII.	— Dell'ingerenza governativa nel commercio. Della bilancia del commercio »	93.
§ XXVIII.	— Del divieto all'ingresso dei prodotti stranieri . »	95.
§ XXIX.	— Dei premt sulla esportazione dei prodotti, e sul- la costruzione dei legni nazionali. . . . »	109.
§ XXX.	— Delle compagnie privilegiate, e del commercio esclusivo colle colonie. »	111.
§ XXXI.	— Delle colonie »	115.
§ XXXII.	— Dei trattati di commercio. »	122.
§ XXXIII.	— Sunto delle idee sulle produzioni »	126.
§ XXXIV.	— Dei prodotti immateriali »	128.

PARTI SECONDA. — DELLA DISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE.

§ I.	— Dell'origine, natura ed importanza delle ren- dite. »	133.
§ II.	— Della rendita del sapiente. »	137.
§ III.	— Dei profitti degl'imprenditori d'industria. . »	142.
§ IV.	— Del salario degli operai. »	144.
§ V.	— Degli accidenti che secondo Smith influiscono sulla quantità dei profitti d'industria . . »	150.
§ VI.	— Degl'interessi dei capitali »	152.
§ VII.	— Cause degli interessi »	154.
§ VIII.	— De' profitti dei capitali »	159.
§ IX.	— Digressione sul modo come impiegare con più di vantaggio per la nazione i capitali suoi. »	162.
§ X.	— Dei profitti dei terreni »	170.